

Università degli Studi di Parma

Dipartimento di Filologia Classica e Medievale

DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA GRECA E LATINA
XX CICLO

P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula IV

Phaedra Hippolyto

Testo, traduzione e commento

Tesi di dottorato di:
Fabio Nanni

Coordinatore:
prof. Giuseppe Gilberto Biondi

Tutor:
prof.ssa Mariella Bonvicini

Anno Accademico 2007-2008

INDICE

Epistola IV: introduzione.....	1
1. Fedra fra elegia e tragedia.....	3
2. Intertestualità e ironia: la voce di Ovidio dietro quella di Fedra.	5
3. Ippolito fra Diana e Venere.....	8
4. Un'ottica parziale.	11
5. Fedra e le altre eroine della raccolta.	12
6. Le molte sfaccettature della Fedra ovidiana.	13
7. L'epistola ovidiana e le altre versioni del mito.....	14
Epistola IV: testo e traduzione	19
Epistola IV: commento	37
Appendice. Un particolare caso della ricezione delle <i>Heroides</i> : le epistole di risposta composte in età moderna.....	221
1. Nota bibliografica sulla fortuna delle <i>Heroides</i>	223
2. La fortuna dell'epistola IV: le lettere di risposta.	226
3. Sidronius Hosschius. <i>Epistola heroica. Hippolytus Phaedrae.</i> <i>Responsio</i>	231
3.1 Introduzione	231
3.2 Testo	234

4. <i>Responsiones ad Haeroidas Ovidii</i> D. abbatis Francisci Dyni Licinianensis. <i>Hippolytus Phaedrae</i>	246
4.1 Introduzione	246
4.2 Testo	248
Bibliografia	265

EPISTOLA IV: INTRODUZIONE

1. *Fedra fra elegia e tragedia.*

Uno dei caratteri costitutivi della poetica delle *Eroidi* consiste nel calare in un contesto elegiaco personaggi di provenienza epica e tragica, sfruttando le linee di tensione che l'operazione comporta. Di tale procedimento la quarta epistola costituisce un esempio privilegiato: Fedra è personaggio irriducibilmente tragico. Il mondo della tragedia, apparentemente eliminato dallo scenario dell'epistola, ricompare grazie alla plurivocità delle parole di Fedra, nelle quali si celano allusioni alla conclusione della vicenda, e in particolare ai drammi euripidei e sofoclei dedicati a questo soggetto. Il particolare tipo di intertestualità operante nell'epistola è dunque quello della prefigurazione ironica. Prima però di passare in esame le numerose allusioni disseminate nel testo, vediamo come il retroterra tragico comprometta il tentativo di Ovidio di connotare il suo personaggio in senso elegiaco.

A differenza del personaggio euripideo (nella sua seconda stesura, *Ippolito coronato*), ben decisa a non comunicare il suo sentimento (la confessione le sarà estorta dalla nutrice, la quale, contro la volontà della sua regina, metterà poi al corrente Ippolito) la Fedra ovidiana è ben decisa a informare l'amato del suo sentimento: l'ostacolo della comunicazione orale è aggirato grazie all'ausilio della forma epistolare. Ebbene, la risoluzione dell'eroina a redigere la propria epistola (e quindi rivelare il proprio amore a Ippolito) viene espressa secondo un diffuso *topos* elegiaco, quello di Amore che impone (*iussit*) al poeta di cantare la propria passione. Così Fedra, nel momento di iniziare la propria lettera, è assimilata al poeta elegiaco: entrambi si adeguano ai dettami di Amore. La tragedia euripidea iniziava invece con un prologo della dea Afrodite, motore drammaturgico della

vicenda. È lei infatti a fare innamorare Fedra di Ippolito (Eur. *Hipp.* 27s.), mentre in Ovidio artefice della passione di Fedra è il dio Amore (*her.* 4,70 *haesit Amor*): uno dei segni del passaggio di genere, dalla tragedia all'elegia. Ma come ha notato soprattutto Casali¹, è la tragedia, genere di grado superiore, che fissa lo svolgimento della vicenda (in particolare per quello che riguarda il finale luttuoso). Una prima traccia del conflitto fra i due generi si ha al v. 11: la riflessione *quicquid Amor iussit non est contemnere tutum* nell'intenzione di Fedra giustifica la sua decisione di redigere l'epistola in segno di obbedienza ad Amore. Ma esse assumono un significato sinistro se intese come un monito a Ippolito, la cui fine tragica si deve proprio al suo disprezzo per Afrodite. Non solo: certificano anche la subalternità dell'elegia e della divinità che la rappresenta, Amore. Infatti Fedra trova la morte nonostante segua le indicazioni della divinità dell'elegia, e anzi proprio a causa di tale scelta. La protezione dell'Amore elegiaco verso la sua adepta Fedra risulta vana di fronte alla volontà di vendetta della dea Afrodite nei confronti di Ippolito (vendetta che fa di Fedra il suo strumento). Così le due divinità assumono una valenza metaletteraria: l'elegia si piega alla tragedia.

La coloritura elegiaca dell'epistola peraltro non si esaurisce nel ricondurre Fedra al paradigma del poeta elegiaco innamorato; essa si può riscontrare in una serie di lemmi la cui accezione tecnica appartiene alla lingua dell'elegia (*puella, ferreus, crimen, uror, perfidus, rapere, capere, acer, haerere, duritia, iniuria, culpa, fastus*) sia in una serie di situazioni che rimandano al mondo elegiaco, come la rivendicazione del proprio buon nome (v. 18), o gli ostacoli tradizionalmente incontrati dagli amanti elegiaci (vv. 141ss.).

¹ Casali 1994.

2. Intertestualità e ironia: la voce di Ovidio dietro quella di Fedra.

Un altro aspetto fondamentale delle *Eroidi*, complementare alla ricodificazione dei generi, è la particolare intertestualità dell'opera. Questo tipo di analisi, iniziata con uno studio di Duncan Kennedy sulla prima epistola e proseguita con importanti saggi di Alessandro Barchiesi e Gianpiero Rosati², mostra come la conclusione della vicenda mitica delle eroine, che a rigore sarebbe esclusa dallo spazio letterario dell'epistola (la cui redazione avviene in un punto preciso della *fabula* mitica, il che non permette all'eroina di conoscere gli eventi successivi), viene tuttavia recuperata attraverso lo strumento dell'ironia. Frequentemente le parole delle eroine assumono infatti un doppio significato, a seconda che ci si collochi a un livello intradiegetico, cioè al livello narrativo dell'eroina, che concepisce il proprio futuro come ancora aperto; o a un livello extradiegetico, ossia al livello dell'autore, Ovidio, e del lettore, i quali conoscono il destino immutabile delle eroine, codificato non solo dal mito, ma anche da altri testi della tradizione letteraria. L'ironia quindi scaturisce dalla «paradossale, quasi virtuosistica coincidenza tra il limitato orizzonte conoscitivo dell'eroina e la precisa allusività delle sue parole, per il lettore dotato di competenza intertestuale»³. Nelle parole delle eroine riecheggiano due voci, quella del personaggio e quella dell'autore, la seconda smentisce costantemente la prima.

Questo modo di leggere le *Heroides* è stato contestato di recente: non vi sarebbe allusione a un destino già scritto nel mito e nella letteratura,

² Kennedy 1984; Barchiesi 1987 e 1992; Rosati 1992 (cf. anche il recente Rosati 2005). Utile anche Bessone 1997.

³ Bessone 1997, 214s.

bensì la ricerca di nuove possibilità letterarie per personaggi tradizionali. Cadrebbe quindi la dimensione ironica dell'opera, frutto di un eccesso di zelo da parte dei critici. Tale reazione si deve in particolare a C. Walde e ai *gender studies* di E. Spentzou e S.H. Lindheim⁴. Noi crediamo invece nella validità dell'approccio intertestuale, validità che trova numerose conferme proprio nell'epistola di Fedra⁵. Già al v. 4 con *quid epistula lecta nocebit?* Fedra parla certamente della lettera che sta scrivendo, ma la voce di Ovidio si aggiunge alla sua alludendo chiaramente alla lettera di calunnia con la quale Fedra accuserà Ippolito nell'*Ippolito* euripideo⁶. Al v. 18 *fama* assume una triplice valenza: a un primo livello di lettura essa si riferisce al buon nome di Fedra, la cui reputazione è priva di macchie; ma a un secondo rimanda sia al motivo principale per cui nella tragedia euripidea Fedra decide di calunniare Ippolito (la tutela del suo buon nome aristocratico⁷, sia alla *fama* letteraria di Fedra come personaggio, ossia il fatto di essere conosciuta nella tradizione come calunniatrice. Se dunque a livello intradiegetico è vero che *fama crimina nostra uacat*, a livello extradiegetico è vero l'opposto; la precisazione di Fedra che dovrebbe rassicurare Ippolito viene ironicamente a ricordare la pericolosità del personaggio.

Molti altri esempi sono disseminati nel testo. Al v. 28 *uterque nocens* si riferisce nell'intenzione di Fedra alla relazione amorosa fra lei e il figliastro; nell'intenzione di Ovidio invece rinvia sia alla colpa di Ippolito nei confronti di Afrodite (colpa che genera l'azione drammatica), sia alla successiva calunnia di Fedra, che farà di Ippolito un *nocens*, un colpevole di

⁴ Walde 2000; Spentzou 2003; Lindheim 2003.

⁵ Per un parere opposto, cf. Torresin 1998, 172: «in der *Ep.* 4 gibt es keine indirekten Hinweise in irgendeiner Form auf die tragischen Entwicklungen in der Geschichte von Phaedra und Hippolytus».

⁶ Eur. *Hipp.* 856.

⁷ Eur. *Hipp.* 715ss.

stupro. Fin troppo scoperto poi il *nocitura tibi* del v. 128 (che a livello intradiegetico si riferisce all'aver dato a Teseo due figli legittimi, ma a livello extradiegetico ricorda una ben più grave colpa di Fedra nei confronti di Ippolito, la calunnia che lo porterà alla morte). La fine luttuosa della vicenda è adombrata ironicamente anche ai vv. 79ss.: Fedra elogia l'abilità di Ippolito con i cavalli, ma saranno proprio i suoi cavalli, imbizzarriti alla vista del toro uscito dal mare, a causarne la morte⁸. Altre prefigurazioni ironiche si trovano nella sezione dei vv. 93ss. dedicata agli *exempla* dei cacciatori del mito⁹.

L'allusione intertestuale, che restituisce l'esatta dimensione delle parole di Fedra, può fare riferimento non solo alle tragedie di Euripide e Sofocle dedicate a questo mito, ma anche ad altri testi: al v. 78 la precisa allusione a Verg. *Aen.* 4,149s. associa le vicende di Ippolito e Fedra a quelle di Enea e Didone; al v. 81 un'altra allusione virgiliana rievoca la figura di Camilla, parallela a Ippolito sia per l'appartenenza alla sfera di Diana, sia per la morte violenta. Non solo: al v. 30 la caratterizzazione da parte di Fedra della propria fama incorrotta rimanda puntualmente a un passo catulliano (62,43), passo in cui però i versi immediatamente successivi (46s.) suonano *cum castum amisit polluto corpore florem / nec pueris iucunda manet nec cara puellis*, che possono essere riferiti a Fedra, non più vergine; l'ipotesto richiamato per allusione vanifica lo sforzo persuasivo dell'eroina.

⁸ Eur. *Hipp.* 1213ss.; Ov. *met.* 15,514ss.

⁹ Cf. il commento *ad l.*

3. Ippolito fra Diana e Venere.

Se la ricodificazione elegiaca di materiale tragico e le possibilità espressive della plurivocità e dell'ironia intertestuale accomunano la lettera di Fedra a quelle delle *Heroides* sue compagne, carattere peculiare della quarta epistola è il tentativo da parte di Fedra di conciliare il mondo di Diana e quello di Venere. Tentativo necessario per la particolare fisionomia del destinatario: Ippolito appartiene all'orizzonte di figure (fra cui Dafne, Atalanta, la vergine Camilla dell'*Eneide*) legate al culto di Diana e caratterizzate dalla dedizione alla caccia e dalla verginità. Certi tratti della descrizione di Ippolito (ad es. al v. 72 *uerecundus rubor*) ricordano da vicino Dafne (*met.* 1,477ss.), altri (il viso *trucem* del v. 73) Atalanta (*ars* 2,186). Sul significato dei miti legati alla caccia M. Detienne¹⁰ osserva: «interdetto alle fanciulle e percorso dai ragazzi prima di accedere allo *status* di guerrieri e di adulti, il terreno della caccia non è solo la negazione delle terre coltivate e dello spazio chiuso della casa, ma appare anche come spazio estraneo al matrimonio, che accoglie forme di sessualità devianti o semplicemente strane per la città. [...] Foreste e montagne compongono un paesaggio tutto maschile in cui la donna-sposa è radicalmente assente, così come ne sono esclusi i valori socio-politici che definiscono l'uso 'giusto' del corpo femminile». Ben si comprende quindi come lo spazio di Venere e quello di Diana siano tradizionalmente antitetici, come mostrato ad es. da *ars* 1,261s. *Illa, quod est uirgo, quod tela Cupidinis odit, / Multa dedit populo uulnera, multa dabit*. La caccia è anzi uno dei *remedia amoris* (*rem.* 199ss.). La quarta eroide nasce così sotto il segno di una provocazione

¹⁰ Detienne 1981, 52.

virtuosistica da parte di Ovidio: inserire in uno spazio elegiaco una figura, quella di Ippolito, irriducibile al mondo dell'eros.

Fedra cerca di colmare la distanza che la separa da Ippolito in due modi: accostandosi alla caccia e avvicinando Ippolito all'amore. La prima strada è la più semplice: nella sezione dei vv. 37ss. Fedra mostra come il mondo di Diana eserciti ora su di lei una forte attrazione. Questi versi rimandano alla famosa scena analoga dell'*Ippolito* euripideo¹¹, ma anche alla precedente ripresa del medesimo modello svolta da Prop. 2,19,17ss.; l'ironia del passo properziano probabilmente deve essere tenuta presente nel valutare le parole dell'eroina ovidiana¹². Se accostarsi al mondo di Diana non sembra rappresentare una difficoltà per Fedra, più problematico è ricondurre Ippolito alla sfera di Venere. La strategia argomentativa dell'eroina poggia sul riconoscere a Ippolito un suo fascino particolare, legato proprio alla sua attività di cacciatore. Dedicarsi a inseguire la selvaggina nei boschi non pregiudica quindi la possibilità di essere oggetto d'amore. Per corroborare questa tesi Fedra ripropone un argomento topico, la polemica contro la cura eccessiva del corpo da parte maschile. Se però tale polemica poteva essere giustificata nella Roma di età augustea, difficilmente si può dire lo stesso nei tempi della storia arcaica del mito: questa acrobazia prospettica ovidiana suggerisce una lettura ironica delle parole di Fedra. Fedra si spinge addirittura a dipingere Ippolito come seduttore di fanciulle, associandolo in questa caratteristica al padre ai vv. 63ss.

Successivamente Fedra si premura di mostrare a Ippolito come dedicarsi alla caccia non precluda la possibilità di concedersi i piaceri

¹¹ Eur. *Hipp.* 215ss.

¹² Cf. commento *ad l.*

dell'amore; piaceri che anzi costituiscono un intervallo necessario (Fedra si avvale della diffusa metafora dell'arco, vv. 91s.). In questa argomentazione l'eroina ricorre agli *exempla* mitologici dei cacciatori che non hanno rifiutato l'amore. Il tentativo parenetico è tuttavia indebolito dal fatto che i cacciatori da lei ricordati non erano legati al culto di Diana quanto Ippolito, e compromesso soprattutto dalle allusioni ominose che si celano dietro ciascun esempio¹³.

Esiste tuttavia una prerogativa di Diana che si sarebbe ben prestata all'argomentazione di Fedra: quella di dea che presiede ai riti di passaggio dalla giovinezza e dalla verginità all'età adulta e al matrimonio. Fedra vi allude solamente quando si autorappresenta come una *puella* della cui fama intatta Ippolito coglierà i *libamina*. Evocando il rito di passaggio del matrimonio, l'eroina sembra quasi ricordare a Ippolito che la dea a cui si è consacrato è garante di un ordine in cui la castità è solo la premessa di una realizzazione sessuale nell'età adulta¹⁴. Ma Ippolito, come altre figure mitologiche (ad es. Atalanta), fallisce in questo processo di maturazione. Egli non si limita a negare la dimensione amorosa: il suo personaggio è conosciuto dalla tradizione letteraria come esempio paradigmatico di misoginia. Questo tratto di Ippolito, di cui forse si può trovare traccia nell'*hostis* del v. 5, viene taciuto da Fedra per quasi tutta l'epistola per comparire solo alla fine, ai vv. 173s. *quamuis odisse puellas / diceris*, dove nel *diceris* si può scorgere un'allusione alla tradizione letteraria del personaggio. Così il tentativo di Fedra di *coincidentia oppositorum* rivela la propria natura illusoria: la 'lotta' delle eroine contro il peso della tradizione letteraria che le precede (Barchiesi, Rosati) è votata al fallimento.

¹³ Cf. commento *ad ll.*

¹⁴ Cf. Armstrong 2006, 100; Vernant 1987, 23 e il commento ai vv. 27ss.

4. Un'ottica parziale.

Una delle caratteristiche delle *Eroidi* è quella di presentare vicende mitiche tradizionali ma riattualizzate non solo dalla riconversione del codice elegiaco, ma anche dall'adozione dell'ottica parziale e interessata di un singolo personaggio (in termini narratologici, di una focalizzazione interna).

Questo comporta vistose alterazioni del mito tradizionale. Al v. 119 ad esempio Fedra accusa Teseo di avere ucciso la madre di Ippolito, Antiope. Tuttavia al tempo di Ovidio la versione più diffusa della vicenda era un'altra, quella in cui Antiope muore combattendo al fianco di Teseo contro le Amazzoni; la versione secondo cui invece Antiope combatte contro Teseo era sì già nota, ma il particolare che l'amazzone fosse caduta proprio per mano dell'eroe ateniese non pare essere attestata prima di Ovidio¹⁵. Ci sono altri esempi. Al v. 95, all'interno della sezione degli *exempla* mitologici di cacciatori-amanti, Fedra afferma che Cefalo aveva ceduto alle profferte amorose dell'Aurora, il che è falso: Cefalo è sempre rimasto fedele alla moglie Procri.

Ma l'ottica deformante di Fedra si spinge oltre. Non solo Ippolito viene dipinto come un seduttore simile al padre (v. 63ss., vd. sopra), ma ai vv. 109ss. l'eroina scaglia veementi accuse all'indirizzo di Teseo, colpevole fra l'altro di averla abbandonata in cerca di avventure insieme al fedele amico Piritoo. L'eroina così riconduce parzialmente il proprio caso al paradigma della donna abbandonata, familiare a tante *Heroides*, dal quale la sua epistola (una lettera di seduzione) per molti versi si discosta. Si tratta tuttavia di un'operazione arbitraria: nella tradizione mitica non è Fedra la

¹⁵ Cf. commento *ad l.*

donna abbandonata da Teseo, bensì sua sorella Arianna. Scegliendo di solidarizzare con Arianna nelle comuni rimostranze a Teseo¹⁶, Fedra dimentica che proprio la volontà di sposarla era uno dei motivi per i quali l'eroe ateniese aveva ripudiato Arianna. Inoltre l'amore che l'eroina nutre per Ippolito compromette la credibilità del suo dolore per il presunto abbandono da parte di Teseo; abbandono grazie al quale anzi si presenta per Fedra una serie di vantaggi per la relazione con Ippolito, che l'eroina non manca di sottolineare.

5. *Fedra e le altre eroine della raccolta.*

Se come si è detto l'epistola di Fedra costituisce un caso anomalo nel panorama delle *Eroidi*, trattandosi di una lettera di seduzione, è anche vero che numerose affinità la legano alle altre. Si tratta di elementi formali, ricorrenti nella raccolta, che sottolineano analogie dei *plot*. Al v. 61 *en ego* in incipit di verso, seguito dalla dichiarazione di appartenenza alla stirpe di Minosse, trova un riscontro preciso in *her.* 6,114 *En, ego Minoo nata Thoante feror*. Ipsipile vuole semplicemente affermare orgogliosamente il proprio lignaggio; ma l'esito infelice della sua storia d'amore è in qualche modo prevedibile ponendo mente al passo citato della nostra epistola, in cui Fedra lamenta il destino della propria stirpe. Nello stesso v. 61 *ne parum Minoia credat* compare la stessa locuzione di *her.* 8,8 *ne non Pelopeia credat*, dove Ermione, come Fedra, ascrive alla famiglia (non più i discendenti di Minosse, ma quelli di Pelope) la responsabilità della propria sorte. Al v. 68 *Gnosia me uellem detinuisset humus* il desiderio ormai irrealizzabile di Fedra di non avere mai conosciuto Ippolito è analogo a

¹⁶ Fulkerson 2005, 130ss.

quello di Didone di non avere mai incontrato Enea in *her.* 7,139s. *uellem uetuisset adire / Punica nec Teucris pressa fuisset humus*, analogia sfruttata anche sul piano formale. Così, nella stessa epistola di Didone, i torti di Enea verso la prima moglie Creusa non sono diversi da quelli di Teseo verso Antiope nell'epistola di Fedra; ancora una volta l'analogia trova riscontro sul piano formale (cf. *her.* 4,119s. *Si quaeras ubi sit, Theseus latus ense peregit* con *her.* 7,81s. *Si quaeras ubi sit formosi mater Iuli, / Occidit a duro sola relictia uiro*).

Le analogie delle situazioni (e delle corrispondenti rese stilistiche) non si esauriscono all'interno delle *Heroides*: il brano dell'amore proibito di Scilla nelle *Metamorfosi* ricorda da vicino la nostra epistola.

6. Le molte sfaccettature della Fedra ovidiana.

Importante per comprendere il carattere della rilettura ovidiana del personaggio di Fedra è il tono spregiudicato dei vv. 123ss. Fedra maledice i propri figli, colpevoli con la loro stessa esistenza di impedire ad Ippolito l'ascesa al trono (che peraltro non interessava il figliastro¹⁷); questo passaggio costituisce il più vistoso ribaltamento rispetto al personaggio dell'eroina nell'*Ippolito* euripideo, la quale giustificava la calunnia con l'esigenza di tutelare il prestigio e il futuro dei figli¹⁸.

La Fedra delle *Eroidi* sembra lottare contro la tradizione letteraria che la costringe al ruolo di *dira nouerca*; Ovidio coglie la possibilità di rappresentare il personaggio nel modo più lontano a quello tradizionale. Se infatti Fedra è abitualmente paradigma di *dira nouerca*, Ovidio ne fa invece

¹⁷ Eur. *Hipp.* 1014s. e 1019s.

¹⁸ Eur. *Hipp.* 715ss.

una matrigna così legata al figliastro da preferirlo ai figli da lei procreati. In una *climax* di spregiudicatezza Fedra affronta finalmente il tema dell'incesto: avvalendosi di una topica argomentativa che in parte la unisce e in parte la separa da altre eroine ovidiane incestuose¹⁹, non solo legittima l'incesto, ma ne sottolinea anche la funzionalità nel mantenere segreta la *liaison* con il figliastro (vv. 137ss.): gesti pubblici di affetto non desteranno sospetti, in virtù del legame di parentela che li lega, ed anzi risparmieranno ad Ippolito tutti gli ostacoli affrontati dagli amanti elegiaci.

Alla luce di queste considerazioni, il tentativo di certi studiosi²⁰ di 'riscattare' il personaggio ovidiano dal suo carattere galante e moralmente disinibito sembra poggiare su basi sbagliate. È vero invece che la Fedra di Ovidio possiede una fisionomia molto sfaccettata, apparendo di volta in volta come *puella* inesperta, seduttrice smaliziata e amorale, vittima di una maledizione divina, neofita della caccia, innamorata supplichevole. Questo è però il risultato dell'operazione compiuta da Ovidio: un raffinato gioco letterario, che esplora possibilità nuove per personaggi tradizionali e arriva a soluzioni spesso opposte a quelle codificate, sfruttando gli effetti ottenuti dalla conversione elegiaca e dalle prefigurazioni ironiche.

7. *L'epistola ovidiana e le altre versioni del mito.*

Il mito di Fedra e Ippolito, legato a un culto di cui l'eroe godeva a Trezene e ad Atene²¹, deve la sua fama alla tragedia ateniese del V secolo:

¹⁹ Cf. commento.

²⁰ De Vito 1994 e soprattutto Torresin 1998.

²¹ Barrett 3ss., cui rimando per un'analisi dettagliata del mito e delle sue fonti; cf. ora anche cf. Jouan-van Looy 221ss.

fu infatti portato sulla scena due volte da Euripide e una da Sofocle. Di queste tre tragedie si è conservato solamente l'*Ippolito coronato*²² (Ἰππολυτος στεφανίας oppure στεφανηφόρος). Basandosi sulla testimonianza di *arg. Eur. Hipp.* 23-30 Diggle, attribuito ad Aristofane di Bisanzio, la tragedia superstite viene in genere datata al 428 e considerata successiva all'altra versione euripidea, perduta (ne restano una ventina di frammenti), il cosiddetto *Ippolito velato* o *che si vela* (Ἰππολυτος καλυπτόμενος)²³.

Due papiri pubblicati di recente (*P.Mich.* inv. 6222A e *P.Oxy.* LXVIII 4640 c. II, ora in *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, V/1, ed. R. Kannicht, Göttingen 2004, 460-463) sembrano contenere due redazioni diverse di un medesimo testo, forse un *argumentum* dell'*Ippolito* perduto²⁴. Ne sono emerse importanti novità, circa la scena della tragedia (che sarebbe ancora Trezene, e non come pensava Barrett, Atene) e il senso del titolo: l'*Ippolito velato* sarebbe infatti un altro personaggio, che si velerebbe per celare la propria identità e si fingerebbe Ippolito dinanzi a Fedra, per estorcerle una confessione (forse nel finale di tragedia su ordine di Teseo, sospettoso della moglie, che in questo modo scoprirebbe la verità)²⁵.

Anche Sofocle dedicò al mito una tragedia, dal titolo *Fedra*. Non esiste alcun dato che collochi cronologicamente l'opera sofoclea rispetto

²² Sulla tradizione degli epiteti, vd. Barrett 10 n. 1; discussione aggiornata (a favore dell'attendibilità degli epiteti e dell'*argumentum* di Aristofane) in Magnani 2007, 40-44.

²³ La datazione e la cronologia relativa delle due opere è stata recentemente messa in discussione da Hutchinson 2004, secondo il quale l'*Ippolito* conservato sarebbe in realtà anteriore al 428 e per ciò il primo; l'*Ippolito* perduto sarebbe così il secondo e avrebbe avuto una trama molto diversa da quella dello Στεφανίας.

²⁴ Cf. Luppe 2005 le cautele di Magnani 2004, 240.

²⁵ Su tutta la questione rimando al cit. Magnani 2004, con bibliografia.

alle due versioni di Euripide; in genere la si considera intermedia²⁶, secondo una successione *Ippolito velato*, *Fedra* di Sofocle, *Ippolito coronato*; ma ora i recenti articoli di A. Casanova ed E. Gelli²⁷ propendono invece per una datazione bassa della *Fedra* sofoclea, che giungerebbe così per terza.

A Roma, dopo il trattamento ovidiano, di cui è particolarmente debitore, Seneca comporrà la sua *Fedra*²⁸.

Nella rilettura ovidiana l'epistola assolve a un'importante funzione narrativa: la rivelazione dell'amore della regina a Ippolito. Su questo punto le diverse versioni del mito divergono: nell'*Ippolito coronato* di Euripide è la nutrice che mette al corrente Ippolito dell'amore della sua padrona. Nell'*Ippolito* perduto in genere si pensa che la rivelazione fosse fatta di persona da Fedra stessa²⁹; così è nella tragedia di Seneca.

È interessante notare che un approccio di Fedra a Ippolito tramite lettera è documentato da tre pitture parietali di età romana: cf. LIMC V.1 450s., nn. 40 (datata al terzo stile pompeiano, la cui estensione è generalmente fissata dal 15 a.C. al 40 d.C), 43 (età neroniana), 44 (età di Vespasiano). Solo la prima a rigore potrebbe quindi essere contemporanea a

²⁶ Seguendo l'opinione di Barrett, 12 e *passim*, che però specifica trattarsi semplicemente di un'ipotesi.

²⁷ Casanova 2007, 19s.; Gelli 2004.

²⁸ Per i debiti senecani nei confronti di Ovidio, mi limito a rimandare al recente Morelli 2004.

²⁹ Lo indurrebbero a pensare il giudizio del citato *arg. Eur. Hipp.* 23-30, che definisce la tragedia ἀπρεπές καὶ κατηγορίας ἄξιον, e un passo delle *Rane* di Aristofane, vv. 1043ss. (che però Magnani 2007, 51ss. non pensa riferirsi in particolare al *Velato*). Che nell'*Ippolito velato* l'approccio di Fedra fosse diretto è opinione quasi unanime, cf. Jouanvan Looy, 229s., con l'eccezione di E. Paratore 1972. Ora Hutchinson 2004, 21 pensa che all'inizio della tragedia la rivelazione fosse già avvenuta e riferita nel prologo.

Ovidio, le altre due invece sono posteriori. Il motivo figurativo della tavoletta si svilupperà poi nei primi secoli dell'era cristiana, forse sotto «l'influence directe de la création d'Ovide» (*LIMC* cit., 463).

I pareri sull'origine di questo motivo pittorico sono discordi. Secondo Barrett³⁰ esso non sarebbe da ricondurre a una precisa fonte letteraria, ma semplicemente un espediente delle arti visive per superare la difficoltà di riprodurre un messaggio verbale. Questa spiegazione è rigettata da Jacobson³¹, che pensa a una differente versione del mito. Questa versione sarebbe, secondo Webster, seguito ora da Casanova³², la *Fedra* di Sofocle. Vale la pena però ricordare che l'autrice del lemma *Hippolytos* del *LIMC* (cit. 462), Pascale Linant de Bellefonds, si pronuncia in questo modo: «la tablette apparaîtrait toutefois, on l'a vu, sur quelques peintures pompéiennes (40. 43-44) qui avaient pu être puisées leur inspiration plus directement dans la IV^e *Héroïde* d'Ovide»³³.

Un altro motivo della vicenda, comune a tutte le versioni ma realizzato in modi diversi, è quello dell'assenza di Teseo, evidentemente funzionale alla rivelazione dell'amore di Fedra. In Ovidio Teseo è in Tessaglia, presso l'amico Piritoo (vv. 109s.). I papiri che contengono il probabile *argumentum* dell'*Ippolito* perduto dimostrano che tale elemento deriva proprio da questo dramma euripideo: cf. *TGF* V/1, 461 ii b,7 K.]θετταλι³⁴. In Sofocle invece Teseo si trovava in Ade (fr. 686 R., cf. Casanova 2007, 16), e così in Seneca (v. 838); nell'*Ippolito coronato* invece Teseo si trovava presso un oracolo (vv. 281, 790).

³⁰ Barrett 37, n. 2. Dello stesso avviso Torresin 1998, 178.

³¹ Jacobson 1974, 146 n. 11.

³² Webster 1967, 151; Casanova 2007, 9.

³³ Di parere opposto Jolivet 2001, 249: sarebbe stato Ovidio a ispirarsi a un motivo pittorico.

³⁴ Prima della pubblicazione dei papiri, era stata già ipotesi di Barrett, 32.

Dove si trovi Fedra nel momento di scrivere l'epistola non è detto esplicitamente. Non Trezene (scena dell'Ippolito coronato e anche, contrariamente a quanto si pensava, del *Velato*, cf. *TGF* V/1, 462 fr. ii b K., 15 Τῶι ζῆνι (α)). Lo escludono i vv. 105ss., in cui Fedra afferma di voler raggiungere Ippolito a Trezene. La città dell'Argolide era l'abituale residenza di Ippolito, che però evidentemente doveva trascorrere del tempo anche ad Atene, presso il palazzo del padre: lo inducono a pensare i vv. 7ss., da cui emerge che Fedra aveva la possibilità di rivolgersi verbalmente a Ippolito, e i vv. 139ss., da cui si evince che Ippolito e Fedra avevano modo di incontrarsi frequentemente nel palazzo di Teseo. Fedra dunque con ogni probabilità si trova ad Atene³⁵.

³⁵ Per una ricostruzione di questi aspetti della vicenda, cf. Torresin 1998, 190, n. 50 e 193, n. 53.

EPISTOLA IV: TESTO E TRADUZIONE¹

¹ Si è adottato il testo di Dörrie: laddove me ne sono allontanato, l'ho segnalato in nota, e ne ho discusso le motivazioni nel commento.

PHAEDRA HIPPOLYTO

Qua, nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem
mittit Amazonio Cressa puella uiro.
Perlege quodcumque est. Quid epistula lecta nocebit?
Te quoque in hac aliquid quod iuuat esse potest.
His arcana notis terra pelagoque feruntur; 5
inspicit acceptas hostis ab hoste notas.
Ter tecum conata loqui, ter inutilis haesit
lingua, ter in primo destitit ore sonus.
Qua licet et sequitur², pudor est miscendus amor;
dicere quae puduit, scribere iussit amor. 10
Quidquid Amor iussit, non est contemnere tutum;
regnat et in dominos ius habet ille deos.
Ille mihi primo dubitanti scribere dixit:
“Scribe! Dabit uictas ferreus ille manus”.
Adsit et, ut nostras auido fouet igne medullas, 15
figat sic animos in mea uota tuos.
Non ego nequitia socialia foedera rumpam;
fama – uelim quaeras – crimine nostra uacat.

² Dörrie segna la croce dopo *sequitur* dei mss.

FEDRA AD IPPOLITO

Quella salute di cui, se non gliela darai tu, lei mancherà presto
la augura la donna di Creta all'eroe figlio dell'Amazzone.
Leggi fino in fondo, di qualunque cosa si tratti. Che male ti farà la lettura di
una lettera? In essa potrebbe esserci qualcosa che piaccia anche a te.
Grazie alla scrittura i segreti vanno per terra e per mare;
il nemico legge gli scritti ricevuti dal nemico.
Tre volte ho tentato di parlarti, tre volte la lingua, inutile, si è fermata,
tre volte sulle labbra mi è mancata la voce.
Fin dove è possibile e non sono in contrasto, il pudore va mescolato all'amore;
ciò che ho avuto pudore di dire, Amore mi ha ordinato di scriverlo.
Tutto ciò che amore ordina, non è sicuro ignorarlo;
egli regna e ha giurisdizione sugli dei sovrani.
Lui, a me che sulle prime esitavo a scrivere, ha detto:
"scrivi! quell'uomo di ferro ti porgerà le mani, in segno di resa".
Mi assista e, come scalda le mie midolla con fuoco insaziabile,
così trafigga il tuo cuore secondo i miei desideri.
Il patto nuziale lo romperò non per depravazione;
la mia reputazione – vorrei che ti informassi – è priva di macchia.

Venit amor grauius quo serior. Urimur intus,
urimur et caecum pectora uulnus habent; 20
scilicet ut teneros laedunt iuga prima iuuen-
cous
frenaque uix patitur de grege captus equus,
sic male uixque subit primos rude pectus amores
sarcinaque haec animo non sedet apta meo.
Ars fit, ubi a teneris crimen condiscitur annis; 25
quae uenit exacto tempore, peius amat.
Tu noua seruatae carpes libamina famae
et pariter nostrum fiet uterque nocens.
Est aliquid plenae pomaria carpere ramis
et tenui primam deligere ungue rosam. 30
Si tamen ille prior, quo me sine crimine gessi,
candor ab insolita labe notandus erat,
at bene successit, digno quod adurimur igni;
peius adulterio turpis adulter obest.
Si mihi concedat Iuno fratremque uirumque, 35
Hippolytum uideor praepositura Ioui.
Iam quoque – uix credes – ignotas mittor³ in artes;
est mihi per saeuas impetus ire feras.
Iam mihi prima dea est arcu praesignis adunco
Delia; iudicium subsequor ipsa tuum; 40
in nemus ire libet pressisque in retia ceruis
hortari celeres per iuga summa canes

³ mittor L V: mutor G P rec. Dörrie.

L'amore si manifesta tanto più terribile quanto più è tardivo.

Brucio dentro, brucio e il mio petto ha una ferita invisibile;
come i primi gioghi feriscono i teneri giovenchi,
e a stento tollera i freni il cavallo sottratto alla mandria,
altrettanto male sopporta i primi amori il mio cuore inesperto
e questo carico mal si adatta al mio animo.

Si diventa abili quando la colpa si impara fin dai teneri anni;
colei che vi giunge quando non è più tempo, ama nel modo peggiore.

Sarai tu a cogliere le primizie di una reputazione intatta
ed entrambi saremo colpevoli in ugual misura.

Significa pur qualcosa staccare i pomi da rami ancora pieni
e con l'unghia delicata cogliere la prima rosa.

Se tuttavia era destino che quel candore, nel quale mi mostrai senza
macchia, fosse segnato da un disonore prima sconosciuto,
ho avuto fortuna, perché ardo di un fuoco degno;
peggiore dell'adulterio è un amante vile.

Se anche Giunone mi concedesse il fratello e marito,
credo che anteporrei Ippolito a Giove.

Inoltre ormai – non crederai – mi lascio andare ad attività a me
sconosciute; provo l'impulso di andare fra le bestie feroci.

Ormai prima è per me la dea famosa per l'arco ricurvo,

Delia; io stessa mi adeguo al tuo gusto;
mi piace andare per boschi e spingere i cervi nelle reti
aizzando i cani veloci per le gole dei monti,

aut tremulum excusso iaculum uibrare lacerto
aut in graminea ponere corpus humo.
Saepe iuuat uersare leues in puluere currus 45
torquentem frenis ora fugacis equi.
Nunc feror, ut Bacchi furiis Eleleides actae
quaeque sub Idaeo tympana colle mouent
aut quas semideae Dryades Faunique bicornes
numine contactas attonuere suo. 50
Namque mihi referunt, cum se furor ille remisit,
omnia; me tacitam conscius urit Amor.
Forsitan hunc generis fato reddamus amorem
et Venus ex tota gente tributa petat.
Iuppiter Europen – prima est ea gentis origo 55
dilexit tauro dissimulante deum.
Pasiphae mater decepto subdita tauro
enixa est utero crimen onusque suo.
Perfidus Aegides ducentia fila secutus
curua meae fugit tecta sororis ope. 60
En ego nunc, ne forte parum Minoia credar,
in socias leges ultima gentis eo.
Hoc quoque fatale est: placuit domus una duabus;
me tua forma capit capta parente soror.
Thesides Theseusque duas rapuere sorores; 65
ponite de nostra bina tropaea domo!
Tempore quo nobis inita est Cerealis Eleusin
– Gnosia me uellem detinuisset humus –

o scagliare col braccio teso il dardo fluttuante,
o adagiare il corpo sul manto erboso.
Mi piace guidare spesso i carri leggeri nella polvere
mentre torco coi freni la bocca del cavallo sfuggente.
Talvolta sono posseduta, come le Eleleidi spinte dal furore di Bacco,
e quelle che ai piedi del monte Ida muovono i timpani,
o coloro che le semidee Driadi e i Fauni bicorni
hanno folgorato con il tocco della loro potenza.
Infatti, quando quel furore si è ritirato, mi riferiscono
ogni cosa: Amore, consapevole, mi brucia silenziosa.
Forse dovrei attribuire un simile amore al destino della mia stirpe,
e Venere esige un tributo da tutta la famiglia.
Giove amò Europa – è questa l'origine prima del mio casato –
grazie al toro che nascondeva il dio.
Pasifae, mia madre, si sottomise al toro ingannato
e partorì dal suo utero il fardello della colpa.
Spergiuro, il figlio di Egeo seguendo il filo che lo guidava
scampò al palazzo tortuoso grazie all'aiuto di mia sorella.
Ed ecco che io ora, perché non sia per caso ritenuta estranea alla casa di
Minosse, per ultima seguo le regole della famiglia.
Anche questo si deve al fato: a due piacque un solo casato;
la tua bellezza cattura me, da tuo padre fu catturata mia sorella.
Il figlio di Teseo e Teseo hanno conquistato due sorelle:
riportate un doppia vittoria sulla nostra famiglia.
Nel tempo in cui entrai in Eleusi sacra a Cerere
– vorrei che mi avesse trattenuto la terra di Cnosso –

tunc mihi praecipue (nec non tamen ante placebas)
acer in extremis ossibus haesit Amor. 70
Candida uestis erat, praecincti flore capilli,
flaua uerecundus tinxerat ora rubor;
quemque uocant aliae uultum rigidumque trucemque,
pro rigido Phaedra iudice fortis erat.
Sint procul a nobis iuuenes ut femina compti; 75
fine coli modico forma uirilis amat.
Te tuus iste rigor positique sine arte capilli
et leuis egregio puluis in ore decet.
Siue ferocis equi luctantia colla recuruas,
exiguo flexos miror in orbe pedes; 80
seu lentum ualido torques hastile lacerto,
ora ferox in se uersa lacertus habet;
siue tenes lato uenabula cornea ferro –
denique nostra iuuat lumina quidquid agis.
Tu modo duritiam siluis depone iugosis; 85
non sum materia digna perire tua.
Quid iuuat incinctae studia exercere Dianae
et Veneri numeros eripuisse suos?
Quod caret alterna requie, durable non est;
haec reparat uires fessaque membra nouat. 90
Arcus (et arma tuae tibi sunt imitanda Dianae)
si numquam cesses tendere, mollis erit.

Allora soprattutto (mi piacevi tuttavia già prima)
 crudelmente Amore è penetrato fin nelle membra più interne.
Candida era la veste, legati da un fiore i capelli,
 un timido rossore aveva colorito il mio volto di biondo;
e quel viso che altre chiamano rozzo e severo,
 a giudizio di Fedra non era rozzo, ma forte.
Restino lontani da noi i giovani agghindati come ragazze;
 la bellezza di un uomo ama essere curata nel limite della modestia.
A te si addicono questa tua severità e i capelli acconciati senz'arte
 e un po' di polvere sul volto senza uguali.
Se raddrizzi il collo ribelle del cavallo focoso,
 ammiro le caviglie piegate in uno spazio ristretto;
se scagli l'asta fluttuante con il braccio vigoroso,
 è il tuo braccio forte che attira su di sé il mio sguardo;
Se invece tieni in mano gli spiedi di corniolo dalla punta ferrata –
 insomma piace ai miei occhi tutto ciò che fai.
Tu solo lascia la durezza nelle selve dei monti;
 non merito di morire a casa tua.
A che serve sfinirsi nelle attività di Diana succinta
 e sottrarre a Venere la sua parte?
Non dura ciò che manca di riposo alterno;
 questo ristora le forze e rinnova le membra stanche.
L'arco (della tua Diana devi prendere ad esempio anche le armi)
 se non smetterai mai di tenderlo, si allenterà.

Clarus erat siluis Cephalus multaeque per herbam
 conciderant illo percutiente ferae;
nec tamen Aurorae male se praebebat amandum; 95
 ibat ad hunc sapiens a sene diua uiro.
Saepe sub ilicibus Venerem Cinyraque creatum
 sustinuit positos quaelibet herba duos.
Arsit et Oenides in Maenalia Atalanta;
 illa ferae spolium pignus amoris habet. 100
nos quoque quam⁴ primum turba numeremur in ista;
 si Venerem tollas, rustica silua tua est.
Ipsa comes ueniam, nec me latebrosa mouebunt
 saxa neque obliquo dente timendus aper.
Aequora bina suis obpugnant fluctibus isthmon, 105
 et tenuis tellus audit utrumque mare.
Hic tecum Troezena colam, Pittheia regna;
 iam nunc est patria carior illa mea.
Tempore abest aberitque diu Neptunius heros;
 illum Pirithoi detinet ora sui. 110
Praeposuit Theseus – nisi si manifesta negamus –
 Pirithoum Phaedrae Pirithoumque tibi.
Sola nec haec ad nos iniuria uenit ab illo;
 in magnis laesi rebus uterque sumus.
Ossa mei fratris claua perfracta trinodi 115
 sparsit humi; soror est praeda relictas feris.

⁴ *quam* Francius. *iam* codd. rec. Dörrie.

Famoso nelle selve era Cefalo, e nell'erba
molte fiere erano cadute sotto i suoi colpi;
ma non per questo si negava all'amore di Aurora;
abbandonato il vecchio marito andava da lui, esperta, la dea.
Spesso sotto i lecci un prato qualsiasi sostenne sdraiati
Venere e il figlio di Cinira.
Bruciò anche il figlio di Eneo per Atalanta del monte Menalo;
ella ha come pegno d'amore la spoglia della belva.
anche noi quanto prima saremo annoverati in questa lista;
se elimini Venere, la tua selva è incivile.
Io stessa verrò come tua compagna, e non mi smuoveranno le rocce
coi loro nascondigli né il temibile cinghiale dal dente sbilenco.
Due distese si oppongono coi loro flutti all'istmo,
e la terra sottile può sentire l'uno e l'altro mare.
Qui con te abiterò Trezene, il regno di Pitteo;
già da ora mi è più cara della mia patria.
Opportunamente è assente e lo sarà a lungo l'eroe figlio di Nettuno;
lo trattiene il lido del suo Piritoo.
Teseo ha anteposto – se non vogliamo negare l'evidenza –
Piritoo a Fedra e Piritoo a te.
E non è questo il solo torto che ci viene da lui;
su ciò che ci ferisce siamo offesi entrambi.
Ha sparso a terra le ossa di mio fratello, spezzate
dalla clava a tre nodi; mia sorella è stata lasciata come preda alle belve.

Prima securigeras inter uirtute puellas
te peperit, nati digna uigore parens;
si quaeras ubi sit, Theseus latus ense peregit,
nec tanto mater pignore tuta fuit. 120
At ne nupta quidem taedaeque accepta iugali –
cur, nisi ne caperes regna paterna nothus?
Addidit et fratres ex me tibi, quos tamen omnis
non ego tollendi causa, sed ille fuit.
O utinam nocitura tibi, pulcherrime rerum, 125
in medio nisu uiscera rupta forent!
I nunc, sic meriti lectum reuerere parentis,
quem fugit et factis abdicat ipse suis!
Nec, quia priuigno uidear coitura nouerca,
terruerint animos nomina uana tuos. 130
Ista uetus pietas aeuo moritura futuro
rustica Saturno regna tenente fuit.
Iuppiter esse pium statuit quodcumque iuuaret
et fas omne facit fratre marita soror.
Illa coit firma generis iunctura catena, 135
imposuit nodos cui Venus ipsa suos.
Nec labor est celare, licet teneamur ab illa⁵,
cognato poterit nomine culpa tegi.
Viderit amplexus aliquis, laudabimur ambo;
dicar priuigno fida nouerca meo. 140

⁵ *licet teneamur ab illa* Giangrande: *licet! Pete munus, ab illa* codd. rec. Dörrie.

La prima per valore fra le fanciulle armate di scure
ti ha partorito, madre degna del vigore del figlio;
se ti chiedi dove sia, Teseo ne ha trafitto il fianco con la spada:
la madre non è stata garantita da un pegno così grande.
Anzi, non è stata nemmeno accolta con la fiaccola nuziale, e per quale motivo,
se non perché tu, come figlio illegittimo, non ricevesti il regno paterno?
Ti ha aggiunto anche dei fratelli nati da me, che tuttavia
non io ho voluto riconoscere, ma lui.
Magari le mie viscere, che ti avrebbero nuociuto, creatura meravigliosa,
si fossero spezzate nel parto!
Su, porta pure rispetto al letto di un genitore che se lo merita,
lui che ti fugge e che ti rinnega con le sue stesse azioni!
Né, per il fatto che io dia l'impressione di una matrigna che si unisce
al figliastro, atterriscano il tuo animo quelli che sono nomi vuoti.
Questo antico divieto religioso, destinato a venir meno in seguito
valeva quando Saturno reggeva un regno rozzo.
Giove ha stabilito che è giusto tutto quello che piace,
e autorizza ogni azione la sorella sposata al fratello.
È stretto da una solida catena quel legame familiare
che Venere stessa ha annodato.
E non è difficile nascondere: se anche fossimo uniti da un tale legame,
la colpa potrà essere coperta dal nome di parentela.
Qualcuno ci vedrà abbracciati: saremo lodati entrambi;
si dirà che sono una matrigna leale per il mio figliastro.

Non tibi per tenebras duri reseranda mariti
ianua, non custos decipiendus erit;
ut tenuit domus una duos, domus una tenebit;
oscula aperta dabas, oscula aperta dabis.
Tutus eris mecum laudemque merebere culpa, 145
tu licet in lecto conspiciare meo.
Tolle moras tantum properataque foedera iunge:
qui mihi nunc saeuit, sic tibi parcat Amor!
Non ego dedignor supplex humilisque precari.
Heu! ubi nunc fastus altaque uerba iacent? 150
et pugnare diu nec me submittere culpae
certa fui – certi siquid haberet amor.
Victa precor genibusque tuis regalia tendo
Bracchia. Quid deceat non uidet ullus amans.
Depudui⁶, profugusque pudor sua signa reliquit. 155
Da ueniam fassae duraque corda doma!
Quod mihi sit genitor, qui possidet aequora, Minos,
quod ueniant proauis fulmina torta manu,
quod sit auus radiis frontem uallatus acutis,
purpureo tepidum qui mouet axe diem – 160
nobilitas sub amore iacet: miserere priorum
et, mihi si non uis parcere, parce meis!
Est mihi dotalis tellus Iouis insula, Crete:
seruiat Hippolyto regia tota meo.

⁶ *depudui* Bentley: *depuduit* codd. rec. Dörrie: *derubui* Kenney.

Non dovrai dischiudere la porta di un marito crudele,
non dovremo ingannare il custode;
come ci ha ospitato finora un'unica casa, un'unica casa ci ospiterà;
mi baciavi apertamente, mi bacerai apertamente.
Sarai al sicuro con me e ti meriterai una lode con la colpa,
anche se tu fossi visto nel mio letto.
Soltanto, rompi gli indugi e stringi il patto in fretta:
ti risparmi Amore che ora su di me infierisce.
Io non rifiuto di pregarti, supplice e umile.
Ah! dove sono ora il contegno altero e le parole superbe?
e sarei stata risoluta a combattere a lungo e non arrendermi alla colpa
– se l'amore avesse qualcosa di certo;
Vinta io ti prego e alle tue ginocchia tendo braccia
di regina. Nessun innamorato vede il decoro.
La vergogna è scomparsa, e il pudore in fuga ha abbandonato le sue insegne.
Concedi la grazia a chi confessa e piega il tuo animo inflessibile.
Il fatto che mi sia padre colui che possiede le distese marine, Minosse,
che i fulmini scaturiscano scagliati dalla mano dell'atenato,
che mi sia nonno colui che, circondato nella fronte da raggi acuti,
muove il giorno tiepido con il carro di fuoco –
il lignaggio soggiace all' amore. Abbi pietà dei miei avi
e, se non vuoi risparmiare me, risparmia la mia famiglia!
La mia dote è una terra, Creta, l'isola di Giove:
la reggia intera sia asservita al mio Ippolito.

Flecte, ferox, animos! Potuit corrumpere taurum 165
 mater; eris tauro saeuior ipse truci?
 Per Venerem, parcas, oro, quae plurima mecum est:
 sic numquam, quae te spernere possit, ames;
 sic tibi secretis agilis dea saltibus adsit,
 siluaque perdendas⁷ praebeat alta feras; 170
 sic faeant Satyri montanaque numina Panes
 et cadat aduersa cuspide fossus aper;
 sic tibi dent Nymphae, quamuis odisse puellas
 diceris, arentem quae leuet unda sitim!
 Addimus his precibus lacrimas quoque. Verba precantis 175
 perlegis⁸? et lacrimas finge uidere meas.

⁷ *perdendas* **E F G L P**: *praedandas* **Bi Bn Bx Gi I N Ob Of Pa V** Dörrie.

⁸ *perlegis et* **E F L P V**: *qui legis et* Kenney rec. Dörrie.

Piega, crudele, l'animo! Ha potuto sedurre un toro
mia madre; sarai più spietato di un toro selvaggio?
Risparmiami, ti prego, in nome di Venere che mi travolge!
Che mai tu debba amare una che ti rifiuti;
che ti sia vicina l'agile dea nelle balze remote,
e le profondità del bosco ti offrano belve da stanare;
che ti siano amici i Satiri e i Fauni, divinità dei monti,
e il cinghiale cada trafitto dallo spiedo proteso;
che ti concedano le ninfe, per quanto si dica che odi
le donne, un'onda che ti liberi dalla secca sete!
Aggiungo a queste preghiere anche le lacrime; stai ancora leggendo
le parole di chi ti supplica? immagina di vedere anche le mie lacrime.

EPISTOLA IV: COMMENTO

1-16. Saluto di Fedra a Ippolito. Fedra giustifica l'invio della lettera: è il dio Amore che l'ha voluto.

1

CARITURA EST IPSA: K e Pa presentano la lezione *non est habitura*; la corruzione deriva da *met.* 9,530 *Quam nisi tu dederis, non est habitura salutem*, parole pronunciate da Biblide, la cui vicenda presenta diverse analogie con quella di Fedra: innamorata del fratello gli invia una lettera, che in Ovidio si apre con il verso 530, cf. nota ai vv. 1-2.

1-2

CARITURA EST IPSA, SALUTEM MITTIT: i giochi di parole sul doppio valore di *salus*, 'saluto' e 'salvezza', si trovano già in Plauto, cf. ad es. *Asin.* 592ss. (*Vale :: Aliquanto amplius ualerem, si hic maneres. :: Salue. :: Saluere me iubes, quoi tu abiens offers morbum?* con doppio gioco di parole, incentrato sull'ambiguità di *ualere* e di *saluere*), *Cist.* 645s. o *Salute mea salus salubrior / tu nunc, si ego uolo seu nolo, sola me ut uiuam facis* (*salus* come come divinità e come concetto, che si identifica nell'innamorata), e *Pseud.* 41ss. *Phoenicium Calidoro amatori suo / per ceram et linum litterasque interpretes / salutem inperit et salutem ex te expetit / lacrumans titubanti animo corde et pectore* (*salus* come 'saluti' e 'salvezza'), con le note di Traina 2000, 66 e 83s. Ovidio li sfrutta in altri *incipit* di componimenti epistolari: cf. *her.* 16,1s. *Hanc tibi Priamides mitto, Ledaëa, salutem, / quae tribui sola te mihi dante potest*, *Pont.* 1,10,1 *Naso suo profugus mittit tibi, Flacce, salutem, / mittere rem si quis, qua caret ipse, potest* (questo passo, in cui è assente l'*attractio inversa* dell'antecedente nel relativo [su cui Hofmann-Szantyr §306 II] rende

superflui i tentativi di emendazione *quam... salutem* [Ehwald, Bornecque], *qua... salute* [Merkel, Palmer, Sedlmayer], dovuti a un'oscillazione nei manoscritti delle forme *qua / quam* [Ep v.l. K* P* Pa Y] e *salutem / salute* [Ep P^{pc}]), *trist.* 5,13,1 *Hanc tuus e Getico mittit tibi Naso salutem / litore, rem siquis, qua caret ipse, potest*, e soprattutto *met.* 9,530 *Quam, nisi tu dederis, non est habitura salutem, incipit* della lettera di Biblide. «Per tutto il resto dell'epistola di Biblide quella di Fedra rimane sullo sfondo, sì che la sua autentica citazione al principio sembra voler avvertire di proposito che essa è il modello cui essa si riferisce» (Paratore 1970, 305); o meglio Ovidio pone all'attenzione del lettore la sua precedente interpretazione del tema, perché se ne possano notare le consonanze e le divergenze.

Le emendazioni *quam... salutem* [Ehwald, Bornecque], *qua... salute* [Merkel, Palmer, Sedlmayer], fondate sull'oscillazione nei manoscritti delle forme *qua / quam* [Ep v.l. K* P* Pa Y] e *salutem / salute* [Ep P^{pc}], non sono necessarie, come confermano i citati passi di *Pont.* 1,10,1 *mittit... salutem, / ... qua caret* e *trist.* 5,13,1 *mittit... salutem / ... qua caret*.

Il nesso *salutem mittit* in *enjambement* anche in altri due esordi epistolari, *Pont.* 3,5,5s. *Qui tibi, quam mallet praesens afferre, salutem / mittit ab hirsutis, Maxime Cotta, Getis* e 4,9,1s. *Vnde licet, non unde iuuat, Graecine, salutem / mittit ab Euxinis hanc tibi Naso uadis*.

AMAZONIO CRESSA: mittente e destinatario sono indicati mediante la loro ascendenza da stirpi «prive di apparenti contatti» (Rosati 1985, 115), con un chiasmo che accosta ed insieme oppone aggettivi e sostantivi, mentre si tace il rapporto di parentela tra i due (cf. Jacobson 1974, 147). L'appellativo *Cressa*, «cretese» (per la cui forma, cf. Barchiesi 1992, 148) per Fedra è tradizionale (cf. ad es. Eur. *Hipp.* 372 *τάλαινα παῖ Κρησία*), e

richiama da un lato gli amori mostruosi di Pasifae e di Arianna (anch'ella definita *Cressa* in *am.* 1,7,16, *ars* 1,327, *epist.* 2,76), se non quelli incestuosi di Erope (come pensano Coffey-Mayer 1990, 108, in nota a Sen. *Phaedr.* 177); dall'altro allude alla proverbiale falsità dei cretesi. Sarebbe dunque (cf. Casali 1995, 3) un segnale al lettore perché non prenda alla lettera le parole di Fedra: «Phaedra's elegiacity is a lie, *puella* is a lie, a misleading signal».

La definizione di Ippolito come *Amazonio uiro* (ugualmente tradizionale, cf. ad es. Eur. *Hipp.* 10 ὁ γάρ με Θησέως παῖς, Ἀμαζόνος τόκος, Ἰππόλυτος, o anche 351 ὅστις ποθ' οὐτός ἐσθ', ὁ τῆς Ἀμαζόνος..., proprio in bocca a Fedra che rivela il suo amore alla nutrice), sottilmente ossimorica, essendo le Amazzoni prive di connotazioni sessuali (cf. Casali cit.), è rilevata dall'accostamento a *puella*.

PUELLA: l'incongruenza dell'appellativo *puella* rivolto a Fedra è uno degli argomenti che Schmitz-Cronenbroeck 1937 adduce per la non autenticità dell'intero distico. Ma *puella* oltre a potersi riferire a donne sposate (Penelope nella prima epistola, v. 115; Elena in Prop. 2,3,36; cf. Kirfel 1969, 93; Watson 1983, 135 «the most noteworthy development in usage of *puella* is in the erotic sphere where it becomes the standard term for a woman viewed as a potential object of love») è «index of elegiac code» (Casali 1995, 2). Su *puella* come parola tecnica del linguaggio erotico, vd. almeno Pichon s.u.

Si aggiunga che l'iconico accostamento di *puer* e *uir* è frequente in clausola di pentametro nella poesia elegiaca (spesso accompagnato dal chiasmo dei determinanti, come nel nostro passo), cf. ad es. Prop. 3,3,20 *quem legat exspectans sola puella uirum*, 3,14,4 *inter luctantis nuda puella uiros*,

4,3,63 *subscribam SALVO GRATA PVELLA VIRO*, Ov. *am.* 1,7,35, *rem.* 549, e soprattutto *ars* 1,54 *Raptaque sit Phrygio Graia puella uiro* (Paride ed Elena): 1,681 *Scyrias Haemonio iuncta puella uiro* (Achille e Deianira), ove i sostantivi sono uniti ad etnonimi in chiasmo.

3

PERLEGE: il verbo è frequente in riferimento allo scambio e alla lettura di epistole (fittizie come in Plaut. *Bacch.* 923, 986, 988, 1005, 1027, *Pseud.* 31; oppure reali, come in Cic. *Att.* 5,19,1; 9,10,10): in Ovidio ricorre 13 volte, di cui 6 nelle *Eroidi* (5,1; 16,12; 20,3; 21,109). Il prefisso terminativo è la marca linguistica dell'enfasi che le eroine pongono sullo strumento attraverso il quale avviene la comunicazione con l'amato, la lettera.

Casali 1995, 3 vede in *perlegere* un'allusione ironica a una versione del mito in cui la dichiarazione d'amore di Fedra a Ippolito avviene tramite lettera (cf. al riguardo l'*Introduzione*, p. 17); lettera che Ippolito avrebbe gettato via, secondo lo studioso, senza averla letta del tutto. I rimandi di Casali ad Auson. *Cupido cruciatus* 32 *Respicit abiectas desperans Phaedra tabellas* e all'arte figurativa (*LIMC* V/1 460ss.), se attestano il gesto di gettar via la lettera da parte di Ippolito, non ci permettono però di stabilire se esso sia avvenuto a lettura ultimata oppure no (come crede lo studioso). Più probante in questa direzione il parallelo, sempre addotto da Casali, con *met.* 9,574s. *Attonitus subita iuuenis Maeandrius ira / proicit acceptas lecta sibi parte tabellas*, dove Cauno non finisce di leggere l'epistola di Biblide. Del resto già l'*ars* prevedeva questa possibilità: cf. *ars* 1,469s. *Si non accipiet scriptum inlectumque remittet, / lecturam spera propositumque tene.*

QUID EPISTULA LECTA NOCEBIT? Correttamente Casali 1995, 1 vi vede un'allusione ironica alla lettera che nell'*Ippolito* euripideo accuserà Ippolito spingendo Teseo a decretarne la morte.

3s.

NOCEBIT... IUVET: l'opposizione polare dei due verbi, non attestata prima di Ov., si trova anche in *ars* 1,597 *Ebrietas ut uera nocet, sic ficta iuuabit*, *her.* 3,116 *Pugna nocet, citharae uoxque uenusque iuuant, trist.* 2,270 *quaeque iuuat monstrat, quaeque sit herba nocens*; 4,10,44 *quaeque nocet serpens, quae iuuat herba*, *Macer.* Viene ripresa poi da *Lucan.* 4,253, *Sen. epist.* 45,8, *Stat. Theb.* 3,354, *silu.* 1,1,15.

4ss.

Questi versi non sono di immediata interpretazione (erano ritenuti da Peters 1882, 36s. un'inutile ripetizione del concetto espresso da *quid epistula lecta nocebit?*). Si può in linea generale consentire con Eggerding 1908, 188ss., il quale notava come in questa fase iniziale del componimento Fedra insistesse sulla giustificazione del ricorso al mezzo dell'epistola piuttosto che al colloquio diretto.

TE QUOQUE: Eggerding 1908, 188 criticava l'assimilazione di Ippolito agli *hostes* di cui parla la massima contenuta nei due versi successivi. *Te quoque* varrebbe dunque 'anche a te, che mio nemico non sei'. Ma nell'ambiguità generica del verso si può scorgere sia un auspicio circa il successo della pargenesi erotica (e allora *te quoque* si può ricollegare per contenuto ai vv. 173s. *quamuis odisse puellas / diceris*) sia un tentativo da parte di Fedra di far leva sulla (presunta) ambizione del figliastro,

riferendosi alla reale possibilità di spodestare Teseo, anche in relazione al problema della successione (Ippolito non era legittimo, e nella lettera Ippolito troverà il ripudio da parte di Fedra dei suoi stessi figli: cf. vv. 123ss., e per la cessione di Creta a Ippolito, vv. 163s.).

QUOQUE... ALIQUID QUOD: l'allitterazione spiega la presenza di *aliquid*, che è pleonastico trovandosi nello stesso caso di *quod* (Traina-Bertotti 2003, 391 §348 n. 4; negli esempi ovidiani di *aliquid quod* in *met.* 9,90 e 10,156 si tratta di soggetto più complemento oggetto).

5s.

Peters 1882, 37, scorgeva nella massima un'inutile elogio della scrittura; in realtà si può parafrasare in questo modo: se in guerra si accetta di leggere le missive del nemico, a maggior ragione Ippolito, che nemico di Fedra non è, può forse trovare nella lettera addirittura qualcosa che gli sia utile. Fedra sta sondando il terreno come un generale accorto che non conosce le intenzioni di un altro condottiero: cf. i vv. 5s. con Verg. *Aen.* 8,143s. *His fretus non legatos neque prima per artem / temptamenta tui pepigi*. Ma lo iato esistente fra la voce di Fedra e quella di Ovidio fa sì che si possa vedere in *hostis* un'allusione ironica ad Ippolito, nemico di tutte le donne, e in *ab hoste* un'allusione a Fedra, che diverrà presto nemica fatale di Ippolito.

Una ripresa, esplicitata dal richiamo del poliptoto *hostis ab hoste*, è in Auson. *Symm. epist.* 29,7s. *hostis ab hoste tamen per barbara uerba salutem / accipit et Salve mediis interuenit armis*.

NOTIS: è in generale il segno, qui in particolare le lettere, i χαρακτῆρες, cf. OLD 6 p. 1192: Palmer richiama l'analogo uso di *notare*, poetismo già

virgiliano (*ecl.* 5,14) in *epist.* 1,62 *traditur huic digitis charta notata meis* (con la nota di Barchiesi *ad l.*) e 3,2 *Quam legis, a rapta Briseide littera uenit, / uix bene barbarica Graeca notata manu.*

TERRA PELAGOQUE: il nesso pare attestato per la prima volta in Ovidio (cf. anche, con ordine differente nella coppia, *trist.* 3,2,7 *Plurima sed pelago terraque pericula passum*, che varia il *terris iactatus et alto / ... / multa... passus* di Verg. *Aen.* 1,1ss.), ripreso da Lucan. 4,374, ma vd. anche il frequente *terrae pelagique*, a partire da Manil. 1,249, 5,418; Sen. *Med.* 634 e Lucan. 1,13, 1,83. Si tratta di una variazione intenzionale della comune coppia *terra marique*, forse suggerita dall'accostamento già virgiliano: cf. *Aen.* 2,799 *in quascumque uelim pelago deducere terras*, 10,377.

6

ACCEPTAS... NOTAS: in identica sede metrica in *ars* 3,514 *innuet: acceptas tu quoque redde notas*, ma con diverso significato (si tratta dei cenni d'amore). Convergenza lessicale (*accipere notas*, di lettere d'amore) nel contesto analogo di *ars* 3,469ss. *Verba uadum temptent abiegnis scripta tabellis / accipiat missas apta ministra notas / inspice, quodque leges, ex ipsis collige uerbis / fingat an ex animo sollicitusque roget* (e già, nel primo libro, cf. la sezione dei vv. 437-486). Manca, nella nostra epistola, il riferimento alla *apta ministra*, che pure avrebbe potuto essere la nutrice euripidea, che compare in *am.* 1,11 e 1,12, o ai *ministri* che in *met.* 9,610ss. si attirano gli strali di Biblide (vd. sotto). Peraltro nel passo citato dell'*Ars* tali figure intermedie non paiono rivestire un ruolo di primo piano, poiché sono le *tabellae* a *temptare uadum* (l'ancella è deputata solamente alla consegna) né compaiono nella sezione sopra citata del primo libro, ad es. ai

vv. 455s. *ergo eat et blandis peraretur littera uerbis / exploretque animos primaque temptet iret*. Landolfi 2000, 18s. vede un riassorbimento delle funzioni della serva fedele da parte della lettera stessa, e, seguendo Rosati 1985, di quelle della nutrice di Euripide da parte di Fedra (su questa assenza, cf. anche Torresin 1998, 177ss. e 201s.; tale figura compare invece, con accenti simili a quelli di Euripide, nella lettera di Canace: *her.* 11,33s. *Prima malum nutrix animo praesensit anili, / prima mihi nutrix "Aeoli" dixit "amas"*). L'osservazione di Rosati, valida in generale, non credo possa trovare applicazione qui: in Euripide la nutrice non consegna una lettera, bensì dichiara a parole l'amore della padrona a Ippolito. Ancora una volta, l'episodio di Biblide offre spunti di confronto significativi: ribaltando la precettistica dell'*Ars* (che però in 1,466 ammoniva *Saepe ualens odii littera causa fuit*, dove sarà da vedere un'allusione agli *exempla* mitologici e forse anche a Fedra stessa), Biblide recrimina sull'uso delle tavolette: *met.* 9,588s. *ante erat ambiguus animi sententia dictis / praetemptanda mihi*; 601ss. *et tamen ipsa loqui nec me committere cerae / debueram praesensque meos aperire furores! / uidisset lacrimas, uultum uidisset amantis; / plura loqui poteram, quam quae cepere tabellae*.

HOSTIS AB HOSTE: il poliptoto su *hostis* – che si intreccia con quello di *notis... notas* – è sfruttato anche in *Pont.* 3,1,51s. *tum pete nil aliud, saeue nisi ab hoste recedam: / hostem Fortunam sit satis esse mihi*, e pare caratteristico di Ovidio a sottolineare la dinamica oppositiva dei rivali: cf. *am.* 1,9,17, *trist.* 2,49s.; 2,77 *a! ferox et notis crudelior hostibus hostis, / delicias legit qui tibi cumque meas*.

7s.

Particolarmente densa la filigrana intertestuale di questo passo. Concorrono a determinarne il senso anzitutto Ap. Rh. 3,654 τρὶς μὲν ἐπειρήθη, τρὶς δ' ἔσχετο e 3,683ss. μῦθος δ' ἄλλοτε μὲν οἱ ἐπ' ἀκροτάτης ἀνέτελλεν / γλώσσης, ἄλλοτ' ἔνερθε κατὰ στήθος πεπότητο· / πολλάκι δ' ἱμερόεν μὲν ἄνὰ στόμα θυῖεν ἐνισπεῖν, / φθογγή δ' οὐ προύβαινε παροιτέρω (filtrato come si vedrà attraverso Virgilio). Le precise coincidenze testuali (τρὶς ~ *ter* in anafora, ἐπειρήθη ~ *conata*, μῦθος ~ *loqui*, γλώσσης ~ *lingua*, στόμα ~ *ore*, φθογγή ~ *sonus*) non sono che la spia linguistica di una più profonda analogia di situazione (un rapido accenno in Torresin 1998, 212): Medea, che in Apollonio deve la propria passione a un piano divino, proprio come Fedra (Era ed Atena, per facilitare la spedizione degli Argonauti, si rivolgono ad Afrodite, che ricorre quindi al figlio, un Eros capriccioso molto vicino al suo equivalente e successore elegiaco), si decide a confidarsi con la sorella Calciope, ma non riesce a parlarle, trattenuta dalla vergogna, anche qui in precisa corrispondenza con Fedra: significativa, nel testo di Apollonio, l'insistenza su αἰδώς che compare tre volte in appena cinque versi (649, 652, 653). In questa struttura epica si innesta inoltre l'immagine saffica della patologia d'amore (vd. nota a *haesit lingua*).

Peraltro già Virgilio si era appropriato dell'anafora apolloniana di *ter* per indicare un tentativo seguito da un fallimento: a Verg. *Aen.* 2,792s. (= 6,700s.) *ter conatus ibi collo dare bracchia circum / ter frustra comprehensa manus effugit imago* (Landolfi 2000, 13 n. 7 sulla base di questo riscontro minimizza – poco opportunamente, mi pare – la portata dell'eco di Apollonio), 4,690s. (con la ricca nota di Pease), 8,230ss. *ter totum feruidus ira / lustrat Auentini montem, ter saxea temptat / limina nequiquam, ter fessus ualle resedit*, che presenta (nell'episodio di Ercole e Caco) lo stesso

schema dei due tentativi più fallimento. L'espedito stilistico usato nell'epistola è ripreso da Ovidio con precise coincidenze lessicali in *fast.* 2,823s. *ter conata loqui ter destitit, ausaque quarto / non oculos ideo sustulit illa suos* (in questo caso l'autoallusione rimanda a un'analogia di situazione: Lucrezia tenta di confessare al marito e al padre la violenza subita), e *met.* 11,419s. *ter conata loqui ter fletibus ora rigauit / singultuque pias interrumpente querellas*.

Ma il triplice tentativo di Fedra è anche un'allusione a Eur. *Hipp.* 391ss. (Casali 1995, 4), passo in cui la Fedra euripidea si trova, all'interno del *plot*, nello stesso punto della sua epigona ovidiana: quello in cui ricorda il momento in cui ha preso coscienza della propria passione e le sue conseguenti valutazioni circa il comportamento da seguire (v. 391 λέξω δὲ καὶ σοι τῆς ἐμῆς γνώμης ὁδόν). Opportunamente Casali osserva che mentre in Euripide Fedra cerca tre soluzioni per impedire la comunicazione del proprio amore (cf. anche Longo 1985, 87; Casali sottilmente vi individua una possibile ritrattazione metaletteraria dello svolgimento della vicenda adottato nel primo *Ippolito*, in cui la comunicazione aveva luogo, con esito nefasto), in Ovidio l'eroina compie invece tre tentativi di comunicazione. In tale trasformazione sarà da vedere una delle conseguenze del passaggio di genere (su questa «generic transformation» cf. Casali 1995, 5): Fedra obbedisce alla stessa legge a cui sono sottoposti i poeti elegiaci, quella di cantare la passione che si prova. Cf. soprattutto Prop. 1,7 in cui, polemizzando con il poeta epico Pontico, Properzio identifica il sentimento amoroso con la sua espressione letteraria (Prop. 1,7,9s. *hic mihi coneritur uitae modus, haec mea fama est, / hinc cupio nomen carminis ire mei*), Prop. 2,13a *hic (= Amor) me tam gracilis uetuit contemnere Musas, / iussit et Ascræum sic habitare nemus*. Ovidio aveva ribaltato il motivo nel prologo

degli *Amores*: per far sì che possa scrivere d'amore, Cupido lo fa innamorare (*am.* 1,1,19ss.), così potrà rivolgersi alla *puella* dicendo *te mihi materiam felicem in carmina praebe* (*am.* 1,3,19); cf. anche *am.* 2,1ss. *Hoc quoque composui Paelignis natus aquosis, / ille ego nequitiae Naso poeta meae; / hoc quoque iussit Amor.*

Seneca nello stesso punto del *plot* fa dire a Fedra *sed ora coeptis transitum uerbis negant* (*Sen. Phaedr.* 602).

INUTILIS HAESIT: *inutilis* è in funzione predicativa, ossia in *prolepsis* (Lausberg 1969, 170 §316). Capostipite della paralisi fonatoria in campo amoroso è ovviamente Sapph. 31,9 V. ἀλλὰ καὶ μὲν γλῶσσα ἔαγε, ripreso ancora da Ap. Rh. 3,284 τὴν δ' ἀμφοσὶν λάβε θυμόν e da Teocrito 2,108 οὐδέ τι φωνῆσαι δυνάμαν, e soprattutto reso da Catullo (51,9) con *lingua... torpet*, da Lucrezio 3,155 con *infringi linguam*, con *delirat lingua* (3, 453), e *tardescit lingua* (3,479), da Hor. *carm.* 4,1,36 *inter uerba cadit lingua silentio* (vd. almeno Bonanno 1990, 147ss. e Dionigi 2005, 157ss.). Ma – ancora una volta – si può riconoscere la mediazione virgiliana: di *Aen.* 4,76 *incipit effari mediaque in uoce resistit* (Didone non riesce ad esprimere i suoi sentimenti ad Enea) e soprattutto 4,280s. *At vero Aeneas aspectu obmutuit amens, / arrectaeque horrore comae et uox faucibus haesit* (di Enea, questa volta sbigottito e muto dopo le parole di Mercurio), cf. Pease ad *Aen.* 4,76, Nelis 2001, 463s. *Haereo* riferito alla voce è già in Ter. *Eun.* 177, quindi virgiliano (formulare la clausola *uox faucibus haesit* 2,774, 3,48, 4,280, 12,868), e poetico, cf. *Th.l.L.* VI 2497,56ss. e Pease ad *Aen.* 4,280.

8

DESTITIT: Heinsius e Bentley leggevano *restitit*, sulla base di *her.* 13,121 *Semper in his apte narrantia uerba resistunt* e Verg. *Aen.* 4,76 *incipit effari mediaque in uoce resistsi*. Diggle 1967 propone *deficit*, perché *desisto* non potrebbe avere soggetto inanimato, ma non convince la sua critica agli esempi addotti da *Th.I.L.* V/1 731,25ss.; *deficit* spezzerebbe inoltre la sequenza dei tre perfetti. Per la lezione dei codici, decisivo pare il raffronto col sopra citato passo di *fast.* 2,823s. *ter conata loqui ter destitit*; in analoghi contesti ovidiani *desisto* alterna con *subsisto*, cf. *her.* 13,86 *Substitit auspicii lingua timore mali*, *fast.* 1,538 *substitit in medio praescia lingua sono* (*substitit* nella nostra epistola è la lezione di T).

9

La *sententia* giustifica la scelta di Fedra di rivelare la propria passione (giustificazione cui concorre il v. 13 *ille...dixit*, e che nell'*Ippolito* euripideo era data dalla nutrice, Eur. *Hipp.* 476 τόλμα δ' ἐρῶσα θεὸς ἐβουλήθη τάδε), ma è anche un monito a Ippolito a conciliare le due sfere del *pudor* e dell'*amor* (funzione nella tragedia euripidea svolta dal servo ai vv. 88ss, cf. Landolfi 2000, 15 n. 12). L'interpretazione del distico non è univoca. In particolare non è chiaro se Fedra col v. 9 inserisca il proprio caso fra quelli in cui è possibile conciliare *pudor* e *amor*, oppure no. Si potrebbe intendere (con Torresin 1998, 212s. e n. 92) 'si devono conciliare pudore e amore fin dove è possibile: ma nel mio caso non è possibile, e quindi devo conformarmi all'amore, che dei due è il più forte'. Ma più è più probabile l'altra interpretazione, secondo cui Fedra dice: 'si devono conciliare pudore e amore fin dove è possibile; il pudore vieta di parlare, l'amore impone di comunicare: scrivere una lettera è il risultato di questo compromesso' (è

l'esegesi di Eggerding 1908, 194s.; Hall 1990, 271, ambiguo Spoth 1992, 113). Se infatti la supremazia di *amor* è fuori discussione (testimoniare questo primato è la funzione del distico successivo), pare comunque plausibile scorgere nella scelta della comunicazione epistolare un segno del divieto posto dal *pudor*: il *dicere* del v. 10 andrà inteso non come un generico 'comunicare', bensì come 'esprimere a voce alta, di persona', sicché nulla osta per una epistola (così pare intendere anche Landolfi 2000, 14).

SEQUITUR: lezione comune dei codici, a torto, crediamo, corretta, e posta tra croci da Dörrie. La presenza di *licet* ha indotto gli studiosi a volere nel testo un altro impersonale, o almeno un sinonimo di *licet*: Birt (seguito da Sedlmayer, Colson 1926, e Bornecque) ha proposto il non attestato *quitur*, Reeve 1973 *qua licet et prodest*, e da ultimo Fornaro, *qua licet obsequitur pudor et miscendus amori*, «Fin dove è ammesso è con quello il pudore ossequente e va congiunto all'amore», con un duplice intervento (che elimina il sintagma *dum [qua] licet et*, tipicamente ovidiano, come vedremo). Reeve, a sostegno della sua impressione che il secondo verbo debba essere sulla stessa linea («on the same footing») di *licet*, porta una serie di passi ovidiani – tutti in *incipit* di verso, come qui – in cui *licet* è immediatamente seguito da un verbo sinonimico, come in *her.* 16,237 *qua licet et possum*, *am.* 2,19,31 *quod licet et facile est*, *ars* 3,387 *at licet et prodest*, *fast.* 1,25 *si licet et fas est*, 6,325 *nec licet et longum est*, *trist.* 4,5,17 *quod licet et tutum est*, 4,9,1 *si licet et pateris*.

Tuttavia *sequitur* potrebbe avere qui non valore impersonale (come voleva il Burman), ma significare «va nella stessa direzione», con *amorem* oggetto logico sottinteso (così già Palmer) e *pudor* soggetto, ἀπὸ κοινοῦ con *est*

miscendus (come fa anche Ehwald, che mette virgola dopo *pudor*). A questo proposito non mi pare perspicua l'obiezione di Hall 1990, 271 secondo cui, se il *pudor* deve essere unito all'*amor*, esso non sarebbe «so obliging to “follow” love»: il senso del passo sarebbe infatti che *pudor* e *amor* vanno conciliati (*miscendus*) fin dove è possibile (*licet*) e finché non sono in contrasto (*sequitur* ‘segue’, cioè ‘va nella stessa direzione’).

PUDOR... AMORI: la coppia polare ben sintetizza uno dei temi cardine della tragedia euripidea (cf. ad es. Zeitlin 1996, 413: «Fedra e Ippolito sono naturalmente destinati a far entrare in collisione i due estremi rappresentati dall'eccesso e dalla mancanza del desiderio sessuale», Beltrametti 2001, 116: «se Fedra personifica la vittima tradizionale del desiderio incontrollato, Ippolito, che la ingloba, incarna la vittima nuova di una signoria sul desiderio non meno distruttiva degli eccessi del desiderio»; inoltre Barrett ai vv. 78 e 385s.; per il valore di αἰδώς nell'*Ippolito* cf. anche Craik 1993; Cairns 1993, 314ss.). In latino l'opposizione è ben attestata, favorita dall'omeoteleuto, in situazioni analoghe di incertezza amorosa: cf. Ter. *hec.* 120ss. *sed postquam acrius / pater instat, fecit animi ut incertus foret, / pudorin' anne amori obsequeretur magis*, Prop. 2,24a,4 *aut pudor ingenuis aut retinendus amor*, 3,15,3s. *ut mihi praetexti pudor est sublatus amictus / et data libertas noscere amoris iter*; in Ovidio troviamo il *pudor* fra i prigionieri di Amore in *am.* 1,2,32 *Et Pudor et castris quidquid Amoris obest*, cf. anche *am.* 3,10,28s. *Hinc pudor, ex illa parte trahebat amor: / uictus amore pudor*, *her.* 15,121 (all'interno di una *sententia* come nel nostro passo) *non ueniunt in idem pudor atque amor*, *met.* 1,618s. *pudor est, qui suadeat illinc, / hinc dissuadet amor. Victus pudor esset amore, / sed, leue si munus sociae generisque torique / uacca negaretur, poterat non*

uacca uideri. Cf. poi *met.* 9,515s. *coget amor, potero; uel, si pudor ora tenebit, / littera celatos arcana fatebitur ignes* (sulle analogie dell'episodio di Biblide con l'epistola di Fedra si è già avuta occasione di soffermarci).

Anche in Seneca il *pudor* violato per la passione amorosa, o custodito dalla *pietas* di Ippolito, è parola tematica della tragedia che coinvolge tutti i personaggi, concentrandosi ovviamente intorno a Fedra: vv. 96s. (il *pudor* anticipatorio di Teseo, speculare a quello della moglie) *haud illum timor / pudorque tenuit – stupra et illicitos toros / Acheronte in imo quaerit Hippolyti pater*), 140s. *Honesta primum est uelle nec labi uia, / pudor est secundus nosse peccandi modum*, 250 *Non omnis animo cessit ingenuo pudor*, 430, 594ss. *Magna pars sceleris mei / olim peracta est; serus est nobis pudor: / amauimus nefanda*, 651 (di Ippolito), 712, 913s. *Ferae quoque ipsae Veneris evitant nefas, / generisque leges inscius servat pudor*, 920, 988s., fino al momento culminante, in cui Fedra si decide alla morte. Qui Seneca riprende l'antitesi ovidiana *amor / pudor*: 1188s. *O mors amoris una sedamen mali / o mors pudoris maximum laesi decus*, mentre nel momento in cui l'eroina decide di rivelare la propria passione rielabora i vv. 7-10 della nostra epistola: cf. Sen. *Phaedr.* 602s. *Sed ora coeptis transitum uerbis negant; / uis magna uocem mittit et maior tenet* (cf. Grimal e De Meo *ad l.*).

10ss.

Casali 1995, 5 molto sottilmente nota come Ovidio sfrutti le linee di tensione fra i registri elegiaco e tragico, e il rapporto con la storia letteraria di Fedra antecedente la sua epistola. Nell'*Ippolito* euripideo è Afrodite il motore principale dell'azione (ma non l'ispiratrice della lettera finale di accusa, come ritiene invece Casali: la calunnia in Euripide è decisione

autonoma di Fedra, che risponde alla logica nobiliare della γενναιότης: cf. Diano 1973, 341); la dea è qui sostituita dal suo equivalente elegiaco, Amore, che ispira la lettera mediante la quale la regina rivela i suoi sentimenti, assimilando così Fedra al poeta elegiaco (cf. sopra, nota al v. 7) più che alla *puella* oggetto d'amore (cf. Davies 1995, 44) e aprendo la via alla demitizzazione umanistica dell'amore nella *Fedra* senecana (cf. vv. 195ss., Giancotti 1985, 155ss.). Viceversa in Euripide Fedra è ben decisa a non comunicare la propria passione (comunicazione che avviene contro la sua volontà per mezzo della nutrice), e anzi di lasciarsi morire (cf. Longo 1985, 83 e 87); differenza che non deve essere sopravvalutata nel valutare la Fedra della nostra epistola, giacché mantenere la ferma risolutezza della sua antecente euripidea a non comunicare avrebbe semplicemente reso impossibile la scrittura di una *epistula*.

Le parole *quicquid Amor iussit non est contemnere tutum* (cf. le parole di Deianira in Soph. *Trach.* 441s. ἔρωτι μὲν γοῦν ὅστις ἀντανίσταται / πύκτης ὅπως ἐς χεῖρας οὐ καλῶς φρονεῖ) a un primo livello si riferiscono a Fedra stessa ('amore mi ha ordinato di scrivere: non è sicuro disprezzarne gli ordini, quindi scrivo'), ma a un secondo livello assumono un nuovo significato se intese come un monito di Afrodite a Ippolito, disprezzatore della dea (cf. Eur. *Hipp.* 6 σφάλλω δ' ὅσοι φρονοῦσιν εἰς ἡμᾶς μέγα). Così lo *scribere* di Fedra, che nell'intenzione del personaggio significa ossequiare Amore ed evitarne l'ira, diventa la causa della sua rovina. Sviluppando uno spunto di Casali, secondo cui «even when the expressive code is changed the story does not change», si potrebbe dire che l'Amore elegiaco è una divinità minore che non assicura alla sua adepta Fedra la salvezza, causa l'opposizione della divinità maggiore, Afrodite: in termini di generi letterari, l'elegia si piega alla tragedia, o, con le parole di

Casali, «the lightness of elegy in this as well as in the other *Heroides* is only apparent, illusory».

Al v. 12 il diffusissimo *topos* della potenza di Amore (cf. ad es. per restare in ambito tragico Soph. *Ant.* 781s., *Trach.* 497) assume qui un tono sinistro (come nota giustamente Casali 1995, 5): nella vicenda di Fedra la forza irresistibile di Afrodite, tema cardine, è sempre associato ai suoi effetti disastrosi. Così nel prologo del secondo *Ippolito* Afrodite inizia dicendo πολλή μὲν ἐν βροτοῖσι κοῦκ ἀνώνυμος / θεὰ κέκλημαι Κύπρις, οὐρανοῦ τ' ἔσω (Eur. *Hipp.* 1s.) ma per continuare τοὺς μὲν σέβοντας τὰμὰ πρεσβεύω κράτη, σφάλλω δ' ὅσοι φρονοῦσιν εἰς ἡμᾶς μέγα (5s.); più avanti la nutrice dirà Κύπρις οὐκ ἄρ' ἦν θεός, ἀλλ' εἴ τι μεῖζον ἄλλο γίγνεται θεοῦ, ἢ τήνδε καμὲ καὶ δόμους ἀπώλεσεν (359ss.), e cf. anche lo stasimo del coro ai vv. 525ss. Il tema della potenza di Eros è ben presente, oltre che nel secondo *Ippolito* (per cui rimando a Paduano 1984, 62ss.), nelle altre due rivisitazioni tragiche della vicenda: cf. dal Καλυπτόμενος il fr. 430,3 K. Ἔρωτα, πάντων δυσμαχώτατον θεόν e dalla *Fedra* di Sofocle il fr. 684 R. ἔρως γὰρ ἄνδρας οὐ μόνους ἐπέρχεται / οὐδ' αἷ γυναῖκας, ἀλλὰ καὶ θεῶν ἄνω / ψυχὰς ταράσσει καπὶ πόντον ἔρχεται / καὶ τόνδ' ἀπείργειν οὐδ' ὁ παγκρατὴς σθένει / Ζεύς, ἀλλ' ὑπείκει καὶ θέλων ἐγκλίνεται.

Peraltro nel riutilizzare il *topos* Ovidio insiste sul campo semantico della sovranità e della conquista politico-militare (*regnare, in ius habere*, poi al v. 14 *dare manus*); per l'immissione ovidiana di temi legati alla nuova forma costituzionale dell'impero romano nella poesia amorosa, e in particolari nei primi tre componimenti degli *Amores*, cf. Habinek 2002, 47ss.

10

I due emistichi del verso (*dicere quae puduit, scribere iussit amor*) sono nettamente contrapposti secondo uno schema ab a'b': a *dicere* si oppone *scribere* (entrambi i verbi in *incipit* di emistichio), a *puduit* si oppone *amor* (entrambi in clausola). Ma – allo stesso tempo – la clausola del v. 10 si ricollega mediante l'epanalessi (figura tipicamente augustea ed ovidiana, cf. Hofmann-Szantyr 2002, 208), variata dal chiasmo, al primo emistichio del v. 11 (*quidquid amor iussit...*).

DICERE: 'esprimere a voce alta, di persona': vd. sopra, nota al v. 9.

PUDUIT, IUSSIT: il perfetto in luogo del presente indica che ci troviamo ancora nell'esposizione dell'antefatto, Fedra (a partire dal v. 7) rievoca ciò che precede la stesura della lettera, sezione che corrisponde ai vv. 391ss. dell'*Ippolito* euripideo.

IUSSIT AMOR: per il tema di «*Amor als Befehlender*» nell'elegia, oltre a Ov. *am.* 2,1,3 citato sopra a proposito in particolare dell'obbligo di scrivere d'amore, cf. i passi raccolti da Spoth 1992, 113 n. 11. Nelle *Eroidi* la giustificazione della scrittura dell'epistola sulla base dell'ordine del dio Amore, in analogo contesto di corteggiamento (situazione che, se isola Fedra all'interno delle epistole singole, è normale nelle epistole doppie), si ritrova nella lettera di Aconzio a Cidippe *her.* 20,230 *Haec tibi me uigilem scribere iussit Amor* (sui rapporti fra le due epistole cf. ora Fulkerson 2005, 135ss.).

11

Cf. Tib. 1,6,29s. *Non ego te laesi prudens; ignosce fatenti; / iussit Amor. Contra quis ferat arma deos?*, Sen. *Phaedr.* 353ss. *Sibi nihil immune est, / odiumque perit, cum iussit amor; / ueteres cedunt ignibus irae.* A spiegare la *sententia* di Fedra si può citare anche Tib. 1,8,7s. *deus crudelius urit, / quos uidet inuitos succubuisse sibi*, riferendola a Fedra stessa; ma il monito vale anche per Ippolito (vd. sopra), quindi cf. anche Tib. 1,8,28 *Persequitur poenis tristia facta Venus*, dove con *tristia facta* si intende proprio la ritrosia in amore. Al contrario, sottomettendosi all'amore e si otterrà ciò che si vuole: Prop. 1,10,27s. *At quo sis humilis magis et subiectus amori, / hoc magis effectus saepe fruar bono.*

12

IN DOMINOS IUS HABET: per il sintagma cf. *her.* 16,24 *in mare nimirum ius habet orta mari Cytherea*, *met.* 13,919; *fast.* 4,118; *trist.* 3,7,48. Il sintagma *ius habere in aliquem* («uis et potestas, facultas, licentia, arbitrium, privilegium sim.», *Th.l.L.* VII/2 689,36ss. e in particolare 690,67-77) ha qui valore giuridico: cf. ad es Sen. *contr.* 7,4,4 *illam quaestionem huic duram subiecit: an nunc pater nullum ius in filium habeat*, 7,8,8 *non, inquit puella; quaesitum est enim, an ego in raptorem ius haberem; iudicatum est habere me: uti debeo*, 9,4,4 *Nemo ius habet in istas manus; meae sunt.* Gli dei, soggetti ad Amore, non hanno quindi autonomia giuridica: cf. Gaius *inst.* 1,48 *quaedam personae sui iuris sunt, quaedam alieno iuri sunt subiectae.*

DOMINOS... DEOS: *iunctura* oraziana (*carm.* 1,1,6 *terrarum dominos euehit ad deos*), in Ov. anche in *am.* 3,10,48; *Pont.* 1,9,36; 2,2,12, ma qui sarà anche eco di Eur. *Hipp.* 88 ἄναξ, θεοὺς γὰρ δεσπότας καλεῖν χρεών.

12s.

ILLE... ILLE: l'anafora di *ille* (comune in prosa e poesia a partire da Cicerone, cf. Hofmann-Szantyr 2002, 206, *Th.l.L.* VII/1 363,24-26) ricorre nelle *Eroidi* cinque volte, su undici totali nell'intero corpus ovidiano (ovviamente esclusi i casi in cui *ille... ille* vale 'l'uno... l'altro') e dà risalto al referente del dimostrativo: *her.* 1,102 *Ille meos oculos comprimat, ille tuos* (Telemaco); 11,12s. *Ingenio populi conuenit ille sui. / Ille Noto Zephyroque et Sithonio Aquiloni* (Eolo, il responsabile della situazione in cui si trova Canace; la posizione dei due *ille* nel verso è la stessa del nostro passo); 15,206 *Ingenio uires ille dat, ille rapit* (Faone); 21,72s. *ille secundus erat; / ille secundus erat, qui me referebat euntem* (il vento che impediva a Cidippe di giungere a Delo, dove lei sarebbe poi stata ingannata da Aconzio).

13

Fedra rifiuta la responsabilità per la scrittura della lettera, attribuendola al dio Amore: cf. nota al v. 9.

DUBITANTI SCRIBERE: *dubito* con l'infinito in enunciati affermativi, raro, ha altre due occorrenze ovidiane: *am.* 1,11,5 *Saepe uenire ad me dubitantem hortata Corinnam*; 3,14,36 *Si dubitas famae parcere, parce mihi*.

14

Landolfi 2000, 15s., sulla base del riscontro con *am.* 1,2,19s. *en ego, confiteor, tua sum noua praeda, Cupido: / porrigimus uictas ad tua iura manus* vede un'assimilazione umoristica di Ippolito, «personaggio misogino per definizione», all'Ovidio degli *Amores* fatto prigioniero da Cupido. L'allusione è possibile, ma non bisogna dimenticare che l'Ovidio elegiaco è già stato catturato dal capriccioso dio, mentre nell'epistola di Fedra si tratta di una promessa futura di Cupido destinata a non realizzarsi: cf. nota a 10ss. per la sottomissione del codice elegiaco a quello tragico.

Torresin 1998, 215ss. per la promessa di Amore parla di un «vertrauensvollen Ton» da parte di Fedra, che troverebbe espressione soprattutto al v. 27, per poi riaffiorare in diversi momenti dell'epistola, all'insegna di un «delirienden Gabelung» e di un «zigzagartigen Gang» (224).

DABIT VICTAS... MANUS: il participio *uictas* iperdetermina la locuzione *manus dare* 'arrendersi', ben attestata da Plauto in poi (cf. gli esempi del *Th.l.L.* V/1 1668,29ss.); il nuovo stilema è usato altrove da Ovidio: *her.* 21,240 *Doque libens uictas in tua vota manus; trist.* 1,3,88 *uixque dedit uictas utilitate manus*. Con varianti: *am.* 1,2,20 *porrigimus uictas ad tua iura manus; ars* 1,462 *Tam dabit eloquio uicta puella manūs; 3,658 saepe dabit, dederit quas semel, ille manus* (dove la marca stilistica del participio è sostituita dal poliptoto del verbo); *her.* 17,260 *et dabo cunctatas tempore uicta manus, fast.* 6,800 *Cui dedit inuitas uicta nouerca manus*; la sola occorrenza dello stilema al suo grado non marcato è *fast.* 3,688 *Euicta est: precibus uix dedit illa manus*.

Lo stilema sarà poi ripreso da Calpurnio Siculo *ecl.* 1,46s. *dabit impia uictas / post tergum Bellona manus.*

FERREUS: il riferimento dell'aggettivo a persone, con accezione negativa, 'insensibile', 'senza cuore', è peculiare della lingua elegiaca (e già metafora greca, cf. LSJ 1597, s. *uu.* σιδήρεος,2 e σίδηερος,2). In Tibullo esso compare in contesti ideologicamente marcati come 1,2,67s. *Ferreus ille fuit, qui, te cum posset habere, / maluerit praedas stultus et arma sequi*, dove peraltro *arma* e *praedas* suggeriscono un gioco semantico col senso proprio; come, ancora più evidentemente, in 1,10,1s. *Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses? / Quam ferus et uere ferreus ille fuit!*, passo anch'esso rilevante per l'ideologia elegiaca. Cf. anche 2,3,1s. In Prop. 2,8,12 *ferrea* è Cinzia. La connotazione elegiaca di questa accezione emerge dalla differente incidenza nelle opere ovidiane: assente nei *Fasti*, una sola occorrenza nella poesia dell'esilio, due nelle *Metamorfosi*, è ben presente negli *Amores* (in 1,6,27 *ferreus* si riferisce al *ianitor*; in 1,7,50 a Ovidio stesso in un attacco d'ira; in 1,14,28 alla donna che si fa trattare rovinosamente i capelli; cf. anche 2,5,11 e 2,19,4). L'accezione 'senza cuore' continua e acquista ulteriore pregnanza nelle *Eroidi*, dove *ferreus* è l'amante che abbandona: *her.* 1,58, riferito ad Ulisse (cf. Barchiesi *ad l.*); 3,138, ad Achille; 10,107, a Teseo; in 12,183 Medea tenta di toccare i *praecordia ferrea* di Giasone; mentre in un *exemplum fictum*, Elena ricorre al codice dell'elegia: *her.* 17,136s. *ferrea sim, si non hoc ego pectus amem. / Ferrea, crede mihi, non sum.* Elena non è *ferrea*, ossia non si oppone alle leggi dell'amore elegiaco; come invece fa Ippolito.

15

ADSIT: *adsum*, ‘assistere’, è verbo tecnico della manifestazione del dio nelle formule di *Selbstprädikation* come *en adsum* (cf. e.g. Ov. *ars* 1,555, Apul. *met.* 11,5), e dell’epiclesi agli dei, «quorum praesentiae per se ipsae auxiliares censentur» (cf. *Th.l.L.* II 915,44ss., 917,52ss. e soprattutto 923,80-924,46 per le variazioni sulla formula *huc ades*), cf. il v. 169, e Verg. *Aen.* 1,734 *Adsit... Bacchus*; 3,116 *modo Iuppiter adsit*; Ov. *am.* 3,2,51 *Auguribus Phoebus, Phoebe uenantibus adsit*; *met.* 10,640s. *Cyhrerea... adsit*; *fast.* 3,834 *adsit* (Minerva).

FOVET IGNE MEDULLAS: Ovidio riprende un’immagine, il fuoco d’amore che brucia le midolla, «la parte più interna del corpo» (Traina 2003, 57), presente in Catullo e Virgilio (Catull. 35,15 *ignes interiorem edunt medullam*; 45,16 *ignis mollibus ardet in medullis*; 64,93 *imis exarsit tota medullis*; 100,7 *cum uesana meas torreret flamma medullas*; Verg. *georg.* 3,271 *avidis ubi subdita flamma medullis*; *Aen.* 8,389s. *notusque medullas / intravit calor*), utilizzata da Ovidio anche altrove (*am.* 3,10,27 *uidit et, ut tenerae flammam rapuere medullae* – un passo anche sintatticamente vicino al nostro –; *met.* 14,351 *flammaque per totas uisa est errare medullas*), variandone qui la struttura sintattica (il fuoco passa da nominativo in ablativo, e non è più il responsabile del calore, ma lo strumento di cui si serve il nuovo soggetto, *Amor*) e il verbo (*esse*, *ardere*, *exardere*, *torrere* in Catullo), impiegando il meno devastante *foueo*: la violenza è spostata sull’aggettivo, *avidus*. La struttura del verso è analoga al sopra citato passo degli *Amores*: verbo in terza persona seguito da *et ut* e dall’aggettivo riferito a *medullae*, che si trova invece in clausola.

Per *medullas* al plurale cf. Schink 1911, 143s.

AVIDO: l'accezione 'divoratore, vorace' prima di Ovidio non è attestata in riferimento al fuoco: cf. *Th.l.L.* II 1428,33ss. Gli altri esempi ovidiani di *avidus* riferito al campo semantico del fuoco presentano tuttavia fiamme reali, non metaforiche: *met.* 9,172 *sorbent auidae praecordia flammae*; 9,234; 12,280s.; 14,530s. Cf. anche Sen. *Med.* 885.

16

FIGAT: Il nesso *figat animos* era sentito dallo stesso Burman «insolentius dictum»; nella lezione minoritaria *fingat* il Burman vede la corruzione di un originario *frangat*. Tuttavia *figat* è preferibile, nell'accezione di 'trafiggere', sulla base di due riscontri di *sermo amatorius*, in cui il soggetto, come qui, è *Amor*: cf. *Th.l.L.* VI/1 715,47ss., Tib. 2,1,70s. *Nec pecudes, uelut ante, petit: fixisse puellas / gestit et audaces perdomuisse uiros*; Ov. *ars* 1,23 *Quo me fixit Amor, quo me uiolentius ussit*, dove è da rilevare il parallelismo *fixit / ussit*, un sinonimo di *fouet*. *Figere* delle frecce d'amore (Prop. 2,9,39; 2,13,2; Ov. *am.* 2,9,35) è dunque tecnico e rinvia implicitamente all'arco di Amore, che compare esplicitamente legato al verbo in *am.* 2,9,5 e *met.* 1,463 (per l'immagine topica cf. Lier 1914, 31s.).

ANIMOS: solitamente *animi* al plurale «denota la parte più emotiva della psiche... fra l'ardimento e l'euforia» (Traina ad *Aen.* 12,4). Secondo Negri 1984, 134s. il plurale per il singolare di *animus*, con valore intensivo, può indicare sia la «sede del coraggio, ardire, slancio, baldanza» sia «questi sentimenti»; tale distinzione peraltro «a volte è molto aleatoria o addirittura impossibile» (137); inoltre singolare e plurale sono spesso usati indifferentemente. Nelle *Eroidi* l'accusativo plurale di *animus* ritorna sei

volte, sempre usato per il singolare; tre esempi nella nostra epistola, cf. vv. 130 e 165. Qui la scelta del plurale determina un parallelismo con *medullas* del verso precedente.

IN MEA VOTA: ‘secondo i miei desideri’ (*in* formulare con *uota*, cf. *Th.l.L.* VII/1 766,24s.); così giustamente traducono Rosati, Prevost, Showerman. Cf. *am.* 1,13,46 *Commisit noctes in sua uota duas*; *her.* 21,240 *Doque libens uictas in tua uota manus*. Meno bene Fornaro che traduce tutto il verso «vada a segno nei miei desideri attraverso il tuo cuore».

Ovidio avrà combinato l’immagine catulliana delle midolla con quella sempre catulliana (68,83) di *amor avidus* (per di più *avidae* sono le *medullae* divorate dalle *flammae* in Verg. *georg.* 3,271).

17-36. L’amore di Fedra è senza freni perché giunto in età già matura; Fedra non ha mai tradito Teseo, ed anzi è felice che Ippolito (che lei antepone persino a Giove) abbia l’onore di essere il suo primo amante.

17

NON EGO NEQUITIA... RUMPAM: ‘romperò il patto nuziale non per depravazione’: il *non* nega *nequitia*, non il fatto che Fedra voglia tradire Teseo. Cf. costruzioni analoghe nelle *Eroidi* in cui si nega non l’azione del verbo ma un altro membro della frase, e dove l’affermazione contraria si trova nel verso successivo, come nel nostro passo: *her.* 6,43s. *Non ego sum furto tibi cognita; pronuba Iuno / affuit*; 20,25s. *Non ego natura nec sum tam callidus usu / sollertem tu me, crede, puella, facis*. ‘Romperò il patto nuziale’ significherà genericamente ‘tradire’. Diversamente sembra intendere Rosati 1985, 115, secondo cui la passione «non indurrà Fedra a

provocare uno scandalo, a compromettere per leggerezza il vincolo matrimoniale che la lega a Teseo»; *rumpere socialia foedera* vorrebbe dire allora ‘abbandonare Teseo pubblicamente’, ipotesi rigettata dalla regina che invece assicurerebbe qui a Ippolito una relazione extraconiugale segreta. Non penso però che il verso significhi questo: in questa sezione Fedra insiste sulla propria inesperienza amorosa, non sulla capacità di tenere celate le sue infedeltà; Fedra rassicurerà Ippolito riguardo l’assenza di rischi della loro relazione solo più avanti, ai vv. 137ss.

NEQUITIA: ‘dissolutezza’, parola tecnica del *sermo amatorius*, come mostrano da un lato la sua assenza dall’epica virgiliana e dalle *Metamorfosi*, dall’altro le sette occorrenze properziane e le otto delle opere erotiche ed erotodidattiche ovidiane (*Eroidi* comprese). Pichon s.u. intende per il nostro passo *nequitia* come «*morum nativa deformitas*», e non fornisce altri esempi di questa accezione. In realtà, più che una propria connaturata depravazione, Fedra vuole negare la propria familiarità con relazioni extraconiugali (come mostra il verso successivo), e le conseguenze che tali attività comportano per la propria reputazione: cf. a questo proposito *am.* 3,1,17s. *Nequitiam uinosa tuam conuiuia narrant, / narrant in multas compita secta uias*, dove appunto la *nequitia* è fonte di pubblica disapprovazione, e *ars* 2,392 *Nec sint nequitiae tempora certa tuae*, dove il vocabolo si riferisce precisamente all’adulterio. Bene quindi Burman ‘pro lascivia ponitur’ (e cf. *am.* 3,14,17ss. dove i due vocaboli ricorrono come varianti sinonimiche), Palmer ‘mere profligacy’, come ‘leggerezza’ la intende invece Rosati.

SOCIALIA FOEDERA: l’aggettivo non compare in poesia prima di Ovidio, che lo usa sempre in riferimento alle nozze: *socialia iura* (*am.* 3,11,45),

socialia carmina (*her.* 12,141), *socialia sacra* (*her.* 21,155), *socialis torus* (*fast.* 2,729), *socialis amor* (*met.* 7,800, *Pont.* 3,1,73). *Socialia foedera* anche in *met.* 14,380, verso dalla struttura simile al nostro, con negazione iniziale e verbo al futuro in clausola, sinonimo di *rumpam*: *Nec Venere externa socialia foedera laedam*. Quest'uso di *socialis* continua in Silio Italico (12,500; 14,83; 16,168; 16,274).

Foedera nelle *Eroidi* ha valore coniugale anche in 5,101, conservando – come già in Catullo – il valore giuridico e «il legame etimologico con *fides*, ‘fedeltà’» (Traina 1998a, 25); mentre indica l'accordo fra i due amanti, secondo il linguaggio dell'elegia (cf. ad es. Tib. 1,5,7 *Parce tamen, per te furtiui foedera lecti*) nella nostra epistola al v. 147, in 20,188 e 21,241: sul *foedus* (e *fides*) come caratteristici del linguaggio erotico latino, oltre al già cit. Traina 1998, 25ss., cf. Reitzenstein 1912, 9ss. e La Penna 1951, 190ss.

FAMA... CRIMINE VACAT: *crimine uacare* è nesso ovidiano, cf. *fast.* 4,581 (ripreso da Sen. *Thy.* 321). Fedra rivendica la bontà della propria reputazione, sulla quale non gravano sospetti di adulterio; cf. il v. 27. In termini analoghi, opponendo *fama* a *crimen* si pronuncia Elena, *her.* 17,17s. *Fama tamen clara est et adhuc sine crimine lusi / et laudem de me nullus adulter habet*; 17,69 *famam sine labe tenebo*. Viceversa Didone lamenta la perdita del proprio buon nome: *her.* 7,5 *Sed merita et famam corpusque animumque pudicum / cum male perdiderim, perdere uerba leue est* e con maggiore risalto al v. 92 *Et mihi concubitus fama sepulta foret!*

Crimen si riferisce sempre, nel nostro componimento, a un amore adulterino: così ai vv. 25 e 31. Così Deianira rivendica lo statuto di moglie che la differenzia dagli altri amori di Ercole: 9,137 *Me quoque cum multis, sed me sine crimine amasti*; *crimen* è la *liaison* fra Elena e Paride: *her.*

16,296; 17,95 e 218; e Aconzio rassicura Cidippe promettendole una relazione legittima: *her. 20,7 Coniugium pactamque fidem, non crimina posco.*

L'argomento seduttivo di Fedra era già stato usato da Ovidio, cf. *am. 1,3,13 et nulli cessura fides, sine crimine mores*. L'equivalenza postulata da Fedra fra verginità e reputazione intatta è un punto ormai acquisito dalla critica: Rosati 1985, 116; De Vito 1994, 314s.; Landolfi 2000, 20s. Ma il tema della fama rinvia in maniera sinistra anche all'*Ippolito* euripideo: è infatti in nome della fama (aristocratica) che Fedra giustifica la calunnia nei confronti di Ippolito, cf. Longo 1985, 93; Diano 1973, 341. Il tema della macchia affiora anche nella *Fedra* di Seneca: cf. *Phaedr. 252 haud te, fama, maculari sinam*. Non solo: utilizzando uno spunto di Barchiesi 1992, 235, secondo cui nella poesia romana spesso «'fama' funziona come un segnaposto di 'influenza letteraria'», si potrebbe scorgere una crudele ironia ovidiana nelle parole di Fedra: laddove l'eroina vuole affermare l'integrità del proprio buon nome dal punto di vista delle relazioni adulterine, evoca invece suo malgrado un'altra fama: quella sinistra che si accompagna al suo nome, riconoscendola come una calunniatrice, nella tradizione del mito e della letteratura.

19

GRAVIUS... SERIOR: la tradizione è bipartita. *gravius* **E L P V**, *rell.*: *gravior* **F G Mz** *serior*: **E L P V**: *serius* **F G** *rell.* Le edizioni precedenti a Dörrie stampavano *gravius... serius*; sul primo comparativo c'è il consenso di tutti gli editori. *Serius* invece ha suscitato nuovi dubbi dopo che Giomini (apparato *ad l.*) e Kenney 1970, 172 hanno dimostrato che non è la lezione di **P**, che invece legge *serior*. Così ora il peso dei codici

propende per *senior*; Kenney, che legge *senior* (non così Giomini, che continua a leggere *senius*), oltre a considerazioni fonetiche contro l'omeoteleuto dei due aggettivi, allega un passo dell'*Ars* per giustificare la concorrenza di avverbio e aggettivo predicativo: *ars* 2,223s. *iussus adesse foro iussa maturius hora / fac semper uenias, nec nisi serus abi*. Il passo, Kenney ne è consapevole («an analogy, not a precise parallel»), presenta qualche variante: l'avverbio e l'aggettivo predicativo si riferiscono nel passo dell'*ars* a due verbi diversi, e solo il primo è al grado comparativo. Più probante forse l'altro passo addotto da Kenney solo in nota, *Hor. sat.* 1,2,15 *quanto perditior quisque est, tanto acrius urget*, con aggettivo predicativo e avverbio entrambi al grado comparativo, dove il *quanto... tanto* oraziano corrisponde al *quo* di Ovidio. Kenney (seguito da Dörrie) preferisce *senior* quindi per l'autorità dei codici e per il principio dell'*utrum in alterum*. A favore di *senior* si possono citare tre passi delle *Eroidi* dove l'aggettivo ricorre in funzione predicativa unito a verbi di moto: *her.* 2,101 *redeas modo serus amanti* (citato da Kenney); 11,22 *Venisset leto senior hora meo*; 17,107 *Ad possessa uenis praeceptaque gaudia serus*.

VENIT... SENIOR: l'età dell'amore è la giovinezza, l'amore se concepito in età tarda comporta notevoli disagi: si tratta di un topos, cf. ad es. *Men. mon.* 146 J. γέρων ἐραστῆς ἐσχάτη κακὴ τύχη, e Tosi 1994 n. 1410. Palmer giustamente rinvia a *Prop.* 1,7,26 *saepe uenit magno faenore tardus amor*. La *sententia* in Properzio segue l'ammonimento a Pontico a non disprezzare i *carmina amatoria* del poeta: è presente cioè un'ulteriore precisazione del tema, secondo cui l'arrivo in ritardo di Amore segue un suo precedente rifiuto; variante anch'essa ben attestata (cf. Fedeli *ad l.*). Considerando il valore paradigmatico di Ippolito per il rifiuto d'Amore, si è

tentati di pensare che Ovidio intendesse riferire al figlio di Teseo il verso precedente del passo properziano: *tu caue nostra tuo contemnas carmina fastu*; Ovidio cioè alludendo a Properzio suggerisce al lettore l'intero distico properziano, per cui i moniti rivolti a Pontico sono ugualmente validi per Ippolito, secondo l'equivalenza nel codice elegiaco di esperienza d'amore e poesia d'amore.

GRAVIS... AMOR: l'aggettivo si fonda sulla «metafora di eros-nosos, amore-malattia tipica di tutta la poesia d'amore», come osserva Cavarzere ad Hor. *epod.* 11,2 *scribere uersiculos amore percussum graui*; *grauis* è il *seruitium amoris* in Prop. 1,5,19; e per liberarsi dal *grauis amor* di Cinzia Properzio intraprende il viaggio di 3,21: *Vt me longa graui soluat amore uia* (v. 2); cf. anche 2,30,7s. *instat semper Amor supra caput, instat amanti, / et grauis ipse super libera colla sedet*, nonché Ov. *ars* 3,575 *certior hic amor est, grauis et fecundior ille* e Sen. *Phaedr.* 194 *caelo pariter et terris grauis*.

URIMUR: *uror*, nell'accezione intransitiva 'ardere' è verbo tecnico del *sermo amatorius* per indicare la passione amorosa. Cf. Catull. 72,5 *impensius uror*, Ov. *am.* 1,1,26 *uror, et in uacuo pectore regnat Amor*, *her.* 7,23 con la nota di Piazzì *ad l.*; Lier 1914, 30s.; per l'immagine in Grecia cf. il commento della Esposito al *Fragmentum Grenfellianum*, p. 119 al v. 15 τὸ πολὺ πῦρ...

Di questa valenza segnica è perfettamente consapevole Paride: *her.* 16,10 *Uror: habes animi nuntia uerba mei*.

19s.

URIMUR... URIMUR ET: si tratta di un un espediente stilistico cui Ovidio ricorre spesso: *geminatio* del verbo seguita da congiunzione. Cf. Wills 1996, 176, che si sofferma anche sugli effetti: «dramatic pause, emphasis, and connection to a new action». Spesso i due verbi si collocano in posizione iniziale di verso; nelle *Eroidi*, un altro passo presenta la stessa struttura del nostro, con il primo verbo in quinta sede di esametro, dopo dieresi bucolica, e il secondo in prima di pentametro, dopo pausa sintattica (realizzando così la figura dell'anadiplosi: Lausberg 1969, 136 § 250): 10,33s. *Excitor illo, / excitor et summa Thesea uoce uoco*. In entrambi i passi, la figura di ripetizione sottolinea un momento importante nello svolgersi della vicenda: là la reazione di Arianna alla vista delle vele di Teseo; qui la prima esplicita ammissione dei sentimenti di Fedra: per amore si è decisa a scrivere a Ippolito. Il distico costituisce così il corrispondente positivo di quello precedente (non per *nequitia*, ma per amore). *Vror* in anadiplosi poliptotica ed *enjambement* in Tib. 2,4,5s. *Et seu quid merui seu nil peccaui, urit; / uror, io: remoue, saeua puella, faces*.

20

CAECUM... VULNUS: scoperta l'allusione (segnalata già da Palmer) a Verg. *Aen.* 4,2 *Vulnus alit uenis et caeco carpitur igni*; cf. anche *Aen.* 4,67s. *tacitum uiuit sub pectore uulnus. / Vritur infelix Dido*. Virgilio definisce *caecum* il fuoco di passione da cui è colta Didone, *tacitum* il suo *uulnus* (*uulnus* è tecnico del *sermo amatorius* per la ferita d'amore); Ovidio riprende quest'uso di un aggettivo relativo a un campo sensoriale: la ferita è cieca sia perché rende accecato, privo di volontà chi la riceve (cf. *trist.* 2,383 riferito proprio alla passione di Fedra: *numquid in Hippolyto, nisi*

caecae flamma novercae?), ma è anche cieca, come in Virgilio, perché invisibile all'esterno, segreta, con un senso passivo dell'aggettivo ben attestato (*Th.l.l.* III 45,46ss.; Pease ad *Aen.* 4,2). *Caecus* viene così ad essere sinonimo di *occultus* (per il quale cf. Verg. *Aen.* 1,688 *occultum... ignem*, Philod. *AP* 5,124,4 *GPh* 3321 πῶρ τύφεται ἐγκρύφιον). Il coro di Seneca dirà *non habet latam data plaga frontem, / sed uorat tectas penitus medullas* (Sen. *Phaedr.* 281s.).

21ss.

L'accostamento degli amori giovanili alle giovani cavalle o giovenche, che da poco ridotte in cattività mal sopportano il giogo, è topico: basterà ricordare Anacr. fr. 78 Gent.= 72 P. Πῶλε Θρηκίη, τί δή με λοξὸν ὄμμασι βλέπουσα / νηλέως φεύγεις, δοκεῖς δέ μ' οὐδὲν εἰδέναι σοφόν; / ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι τὸν χαλινὸν ἐμβάλοιμι, / ἥνίας δ' ἔχων στρέφοιμί <σ'> ἀμφὶ τέρματα δρόμου. / νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκειαι κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις / δεξιὸν γὰρ ἵπποπείρην οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην (con l'introduzione di Burzacchini, in Degani-B. 2005, 289), ed Hor. *carm.* 2,5,1ss. *Nondum subacta ferre iugum ualet / ceruice, nondum munia comparis / aequare nec tauri ruentis / in Venerem tolerare pondus.* Come similitudine si incontra in Hor. *carm.* 3,11,9ss. (Lyde) ... / *quae uelut latis equa trima campis / ludit exsultim metuitque tangi, / nuptiarum experts et adhuc proteruo / cruda marito*, ma il passo più vicino per il tono sentenzioso è Prop. 2,3,47ss. *ac ueluti primo taurus detractat aratra, / post uenit assueto mollis ad arua iugo, / sic primo iuuenes trepidant in amore feroces, / dehinc domiti post haec aequa et iniqua ferunt*, rispetto al quale tuttavia Ovidio sottintende il momento, temporalmente successivo, della capacità di sopportazione, inutile nella prospettiva persuasiva di Fedra (e

funzionale invece nel passo properziano, volto a dimostrare la capacità dell'innamorato di sopportare ogni cosa). Ovidio inserisce poi un secondo animale, il cavallo, secondo un'associazione topica, cf. ad es. *rem.* 235s. *Aspicis ut pressos urant iuga prima iuencos, / Et noua uelocem cingula laedat equum?*, *ars* 1,471s. *Tempore difficiles ueniunt ad aratra iuenci, / tempore lenta pati frena docentur equi. Iuga prima* anche in *am.* 1,2,13s. *Verbera plura ferunt quam quos iuuat usus aratri, / detractant prensi dum iuga prima, boues*: meglio accettare subito il giogo, è meno doloroso argomenta Ovidio catturato da Amore. Il giogo d'amore è *topos* diffuso: già nella poesia greca, cf. e.g. Theogn. 1257 W.², Call. *epigr.* 45 Pf. = AP 12,149,2s., Prop. 3,25,8 *tu bene conueniens non sinis ire iugum*, Ov. *rem.* 90 *Et tua laesuro subtrahe colla iugo* (cf. il nostro *laedunt*, v. 21) e La Penna 1951, 206. Nelle *Eroidi* un'occorrenza in similitudine e una in metafora, *her.* 6,97 *scilicet ut tauros, ita te iuga ferre coegit* (Ipsipile parla di Medea, che aggioga indifferentemente gli animali come Giasone); 9,6 *huic Iolen imposuisse iugum* (Deianira lamenta il giogo cui Iole sottopone Ercole).

MALE VIXQUE PATITUR... EQUUS: il pleonasma dell'avverbio guarda in realtà a due aspetti diversi, 'con suo danno', 'a fatica'; *iunctura* analoga in *fast.* 4,449s. *namque diurnum / lumen inadsueti uix patiuntur equi* (i cavalli di Plutone nel ratto di Proserpina).

FRENAQUE... PATITUR: cf. il passo citato sopra di *ars* 1,472 *Tempore lenta pati frena docentur equi*. Dopo di Ovidio: Sen. *clem.* 1,4,2 *tam diu ab isto periculo aberit hic populus, quam diu sciet ferre frenos, quos si quando abruperit uel aliquo casu discussos reponi sibi passus non erit; ira* 2,16 *patientiam laudauerim boum et equorum frenos sequentium; Med.* 591s.

Caecus est ignis stimulatus ira / nec regi curat patiturue frenos (con la nota di Biondi); Sil. 3,387; Serv. ad Verg. *Aen.* 6,79 *equorum primum frenos pati et stimulos*.

RUDE PECTUS: cuore non esperto. Il nesso è esclusivamente ovidiano: cf. *trist.* 3,3,57 *extenua forti mala corde ferendo, / ad quae iampridem non rude pectus habes* (la moglie di Ovidio è abituata a sopportare); *met.* 9,720 *Hinc amor ambarum tetigit rude pectus* (l'amore coglie ugualmente inesperti Ifide e Iante).

SUBIT... AMORES: unica occorrenza del sintagma *subire amorem*. Prosegue la metafora di amore come peso (per cui cf. il *pondus* del cit. Hor. *carm.* 2,5,4) e come giogo (come suggerisce *subeo*, per cui cf. Tib. 1,3,41 *Illo non ualidus subiit iuga tempore taurus*, Sen. *Phaedr.* 134s. *qui blandiendo dulce nutriuit malum, / sero recusat ferre quod subiit iugum*). Il peso di cui Fedra è caricata non si adatta, non è proporzionato al suo animo. *Sedet* qui significa 'non riuscire a stare saldo su', 'non poter essere montato correttamente (= *aptus*)'. Riferito alle vesti: Quint. *inst.* 11,3,161 *sedens humero toga*. All'impero: Plin. *paneg.* 10,6 *quam bene umeris tuis sederet imperium*.

APTA: usato in funzione predicativa (come *inutilis* al v. 7).

25s.

Il distico è per vari aspetti problematico:

a) per il testo: Bentley e Heinsius correggevano *quae uenit in cui uenit* (seguiti da Housman, *quam ferit* Owen 1892, 261) sentendo evidentemente

difficile il semplice *uenit* per 'innamorarsi', con soggetto generico 'la donna che'; con soggetto 'amore' invece Heinsius, che rimanda al v. 19. Intende *uenit* 'loves' Palmer, e così le traduzioni di Della Casa, Showerman e Rosati. Palmer argomenta che *uenire* è voce tecnica per la donna che decide di cedere al corteggiamento, e rimanda a Prop. 2,14,20 *Sic hodie uenit, si qua negauit heri* e 2,18,30 *mi formosa satis, si modo saepe uenis*; ma in entrambi i passi è comunque compresente il significato proprio di 'presentarsi';

b) per il senso: i traduttori in genere – con una resa amplificante ed esegetica – introducono come soggetto l'amore: «love grows to be an art, when the fault is well learned from tender years» Showerman, «la passione amorosa diviene un'arte quando si impara dai teneri anni» Della Casa, «l'amore diventa un'arte quando la colpa s'impara dai teneri anni».

A noi pare che Fornaro abbia inteso correttamente l'intero distico, traducendo: «Quando si apprende il male dai primi anni ne viene un'arte; colei che vi giunge passato il tempo più soffre in amore»;

c) per la coerenza con il contesto: se si sta parlando della malizia che si acquista con gli anni, queste parole mal si addicono a Fedra, che al v. 18 ha affermato con orgoglio la propria distanza dal *crimen*: il suo amore per Ippolito non si deve classificare come un banale adulterio, per cui Fedra si contraddirebbe dicendo ora di essere pratica dell'*ars amandi*.

Dunque forse non ha torto Damsté (1905, 13s.) che espunge i versi (seguito da Bornecque), pensando all'interpolazione «scioli philosophantis» che spezza il discorso di Ovidio. Peraltro *condisco* ed *exacto tempore* non sono stilemi ovidiani: in poesia ricorrono solo in Orazio prima di Ovidio. In effetti potrebbe trattarsi di una glossa entrata nel testo, dal carattere

sentenzioso simile ad es. a Cassiodoro *Variae* 1,24 (= Tosi 1994 n. 354) *quod in iuventute non discitur, in matura aetate nescitur*.

Di diverso parere da ultimo Landolfi (2000, 22), che rimanda ad *ars* 3,33ss. per le nefaste conseguenze dell'imperizia amorosa di diverse eroine celebri, e Spentzou (2003, 55) che individua in altre epistole il tema dell'ingenuità delle eroine: *her.* 3,17s. *Saepe ego decepto uolui custode reuerti, / sed, me qui timidam redderet, hostis erat*; 2,63s. *Fallere credentem non est operosa puellam / gloria: simplicitas digna fauore fuit*.

27ss.

Le immagini virginali di questi versi alludono non a una integrità fisica, ma morale: quella della propria *fama* (cf. nota al v. 18). Secondo Rosati 1985, 116 Fedra «offre il frutto della sua prima avventura d'amore, del suo primo intrigo galante», per cui «Ippolito dovrà essere gratificato dal fatto di essere il primo amante di Fedra». Non credo però che qui Fedra pensi a una relazione adulterina segreta (cf. nota al v. 17), ma che semplicemente, conoscendo l'ossessione di Ippolito per la purezza corporea, Fedra rivendichi una propria purezza morale che consiste nell'essersi sempre tenuta lontana da avventure extraconiugali, dal mondo galante (nel quale invece, secondo Rosati, l'eroina si collocherebbe). Così, l'*insolita labes* che macchierà il *candor* di Fedra (v. 32) non sarà un relazione segreta (che, se rimasta tale, non avrebbe compromesso il *candor*; se resa nota, avrebbe spezzato i *socialia foedera*), bensì lo scandalo che susciterà la fuga di Fedra con Ippolito. Si potrebbe obiettare che al v. 34 Fedra parla esplicitamente di adulterio: ma non lo riterrei probante per una relazione segreta; si tratterebbe giuridicamente di adulterio qualsiasi legame di Fedra con un uomo diverso da Teseo (cf. Verg. *Aen.* 4,172 *coniugium uocat, hoc praetexit*

nomine culpa: per Virgilio si tratta di *culpa* per aver violato la fedeltà al ‘cener di Sicheo’, cf. vv. 15ss.), anche una fuga a Trezene o a Creta (vv. 107 e 163). Del resto anche la considerazione che Ippolito è comunque un *adulter dignus* lascia supporre che Fedra già pensi al momento in cui il suo amore diverrà di dominio pubblico.

Acutamente Armstrong 2006, 100 osserva che l’autorappresentazione di Fedra nei termini di una giovane che offre la propria verginità e il ricorso a immagini tipiche del genere dell’imeneo rinviano a uno degli attributi di Diana, quello di «patron goddess of the young girl about to marry. Diana represents not only abstinence from sex, but also the passage from childhood chastity to a normal and appropriate sexual awakening». Così Fedra invita Ippolito a una più esatta e completa comprensione della sfera della divinità di cui si proclama fedele adepto, e a compiere il rito di passaggio all’età adulta. Cf. anche Vernant 1987, 23: «La sua funzione [*scil.* di Diana] è quella di nutrirli, di farli crescere e di condurli ad essere adulti compiuti. I piccoli degli uomini, li conduce fino alla soglia dell’adolescenza: abbandonando a lei la loro vita giovanile, devono superarla con la sua approvazione e il suo aiuto per poter accedere, mediante i riti di iniziazione a cui la dea presiede, alla piena socialità; la ragazza entra così nello stato di sposa e di madre, l’efebo in quello di cittadino-soldato. Sposa, oplita: stati che costituiscono il modello di ciò che la donna e l’uomo devono diventare per accedere, in conformità con gli altri, all’identità sociale». Invece Ippolito è assimilabile ad Atalanta che, «vergine per sempre, riduce l’intera femminilità al suo stadio preliminare; rifiuta di conoscere e valicare la linea di confine che separa l’alterità giovanile dall’identità adulta» (*ibid.*, 24).

27

LIBAMINA: neoformazione virgiliana, in luogo dell'arcaico *libamentum*, secondo la tendenza comune in poesia a sostituire alle forme in *-mentum*, quelle in *-men*: e.g. *uelamentum* / *uelamen*, *renouamentum* / *renouamen* (cf. Austin ad *Aen.* 6,221 e Hollis a *Ov. met.* 8,729). Pertiene alla sfera sacrale, 'offerta votiva', cf. il sacrificio compiuto da Enea in *Aen.* 6, 245s. *Et summas carpens media inter cornua saetas / ignibus imponit sacris, libamina prima*. Fedra offre in sacrificio a Ippolito la propria reputazione, conservata fino ad allora, sacrificio lessicalmente assimilato a quello della verginità: così Fillide: *her.* 2,115 *Cui (= Demofonte) mea uirginitas auibus libata sinistris*; e Paride, criticando la dabbenaggine di Teseo che si è lasciato sfuggire Elena, afferma che se Elena fosse sfuggita pure a lui, *Nec Venus ex toto nostra fuisset iners; / uel mihi uirginitas esset libata* (16,160s.).

28

NOCENS: 'colpevole' è l'accezione attivata da Fedra; ma il lemma vale anche 'nocivo'. *Nocens* in fine di verso compare, oltre che qui, tre volte nell'epistola di Medea, sempre riferito a Medea stessa: *her.* 12,108, 120; 134, e in Seneca è ugualmente caratteristico di Medea (cf. *Med.* 246 *Sum nocens, fateor, Creio*, 280, etc.). Bessone *ad Il.*, parla di «parola chiave dell'epistola», e vi attribuisce un significato prefiguratore della futura colpa dell'eroina, l'uccisione dei figli di Giasone. Analogamente nella nostra epistola l'*uterque nocens* è riferito, al livello diegetico di Fedra, alla relazione con Ippolito, colpevole perché implica la rottura del matrimonio con Teseo (con *uterque* Fedra cerca di trascinare Ippolito nella propria posizione: Torresin 1998, 219); ma Ovidio allude sia alla colpa di Ippolito,

nei confronti di Afrodite, motore della vicenda, sia alla successiva calunnia di Fedra, che comporta la rovina di Ippolito: così Casali 1995, 12 «Likewise, Phaedra's words in 28 were full of dramatic irony: *et pariter nostrum fiet uterque nocens*. Too true: Hippolytus will be charged with having attempted to seduce Phaedra, as well as vice versa».

Uterque ritorna al v. 114 riferito a Fedra e Ippolito, e marca il legame fra l'eroina mittente dell'epistola e destinatario anche in *her.* 5,46; 6,62; 10,74.

29

EST ALIQUID... CARPERE: *est aliquid* con l'infinito, 'significa pur qualcosa', è costruito tipicamente ovidiano (con netta preferenza per la sede iniziale del verso): 14 casi totali, tre nelle *Eroidi* (oltre che qui, 3,131 e 11,11). Qui è ancora conservato – come nell'ipotesto di Catull. 62,39ss, cit. sotto – il valore originale di *carpo*, «alla frontiera dei due campi semantici di 'prendere' e 'cogliere'», secondo un processo traumatico «con un movimento lacerante e progressivo che va dal tutto alle parti» (Traina 1986c, 234-243), come conferma al v. successivo *deligere*.

POMARIA: letteralmente, 'frutteti di mele'. Per sineddoche indica il frutto, come in *Pont.* 3,4,61s. i roseti significano le rose: *Nec minimum refert, intacta rosaria primus, / an sera carpas paene relictas manu*. In entrambi i passi l'azione è indicata da *carpere*, e si tratta di immagini analoghe che sottolineano l'importanza dell'arrivare per primi in qualcosa: qui a cogliere la 'verginità' di Fedra, là a celebrare in un poemetto un trionfo di Tiberio.

TENUI... UNGUE: l'intertesto è Catull. 62,39ss., una lunga similitudine fra fiore e verginità: *ut flos in saeptis secretus nascitur hortis / ignotus pecori*

nullo conuolsus aratro / quem mulcent aurae firmat sol educat imber / multi illum pueri multae optauere puellae / idem cum tenui carptus defloruit ungui / nulli illum pueri nullae optauere puellae / sic uirgo dum intacta manet dum cara suis est / cum castum amisit polluto corpore florem / nec pueris iucunda manet nec cara puellis, ma Ovidio avrà avuto presente anche Eur. *Hipp.* 73ss., la descrizione del giardino intatto in cui solo Ippolito può cogliere fiori per Artemide (secondo Khan 1967, 163 già Catullo alludeva a Euripide; di parere contrario ora Agnesini *ad l.*, che si sofferma su questo *topos* anche alle pp. 388ss.). La doppia allusione ovidiana evoca letterariamente quella purezza cui Fedra cerca di uniformarsi (cf. anche Prop. 1,20,39 *quae [= lilia] modo decerpens tenero pueriliter ungui*). Tuttavia, come nota acutamente Pearson 1980, 113s., in Catullo «the flower, once plucked, is no longer desirable»; Fedra, in quanto donna sposata, viene così a trovarsi nella stessa posizione della *uirgo* non più *iucunda pueris*. Nell'operazione ovidiana non vedrei tanto un segno della «self-deception» di Fedra, come la Pearson, quanto piuttosto la negazione ironica, da parte di Ovidio autore, del dettato di Fedra, la sua narratrice intra- ed auto-diegetica. Vedrei qui operante, dunque, quella plurivocità della parola letteraria che Bachtin riteneva peculiare del romanzo europeo: cf. l'esposizione delle teorie di Bachtin in Segre 1999, 126s.: «vi è una parola in cui convivono due intenzioni, quella dell'autore e quella del personaggio, che possono coincidere o divaricarsi, restando idealmente sfasate. [...] nella parodia la parola altrui è pervasa da un'intenzione direttamente opposta». In altri termini, più volte nel corso dell'epistola le parole di Fedra smentiscono se stesse nello stesso momento in cui vengono pronunciate, perché in esse dietro la voce dell'eroina si cela quella di Ovidio: cf. *Introduzione*, p. 5.

31ss.

Cf. vv. 18 e 27. È possibile scorgere una parodia della Cornelia properziana: cf. Prop. 4,11,41s. *Me neque censurae legem mollisse neque ulla / labe mea uestros erubuisse focos*; 45 *Nec mea mutata est aetas, sine crimine tota est*, tesi avvalorata dal comune richiamo alla stirpe (47 *Mi natura dedit leges a sanguine ductas*: cf. il v. 53 della nostra epistola), dall'elogio dell'uomo dal quale le donne sono state conquistate, in entrambi i casi in forma di litote (62 *Nec mea de sterili facta rapina domo ~ her. 4,33s.*) e dall'affermazione di Cornelia che i figli di primo letto non avranno nulla da temere in caso di nuove nozze del padre (85ss. *Seu tamen aduersum mutarit ianua lectum, / sederit et nostro cauta nouerca toro, / coniugium, pueri, laudate et ferte paternum: / capta dabit uestris moribus illa manus*).

Seneca rielaborerà questi versi della nostra epistola: cf. Sen. *Phaedr.* 668s. *Respersa nulla labe et intacta, innocens / tibi mutor uni*.

32

ILLE PRIOR... CANDOR... LABE: il forte iperbato evita l'omeoptoto a contatto (*prior candor*), ed è caratteristica poetica e ovidiana (cf. Hofmann-Szantyr 2002, 12; sulle *Eroidi*, Housman 1897, 428s.) l'impiego di *candor* «translate de moribus», con il valore di «innocentia, probitas, simplicitas», è tipicamente ovidiano (*Pont.* 2,5,5; 3,2,21; 3,4,13; *trist.* 2,467, cf. *Th.l.L.* III 248,45ss., André 1949, 37s.), anche se è riferito al comportamento umano già da Cicerone (*fam.* 8,6,1) e da Orazio: cf. Galasso a *Pont.* 2,5,5.

Labes è specificamente la macchia dell'adulterio, come esplicito in *am.* 3,5,43s. *Liur et aduerso maculae sub pectore nigrae / pectus adulterii labe carere negant*. In *her.* 17,13s. Elena si esprime in modo simile a Fedra: *rustica sim sane, dum non oblita pudoris, / dumque tenor uitae sit sine labe*

meae; 71 *aut ego perpetuo famam sine labe tenebo*. Oltre al già cit. Sen. *Phaedr.* 668s., cf. anche 893 *labem hanc pudoris eluet noster cruor*.

INSOLITA: ‘non abituale’, appunto per una Fedra finora irreprensibile.

NOTANDUS ERAT: la *nota* è un segno di demerito: cf. *her.* 9,19s. *Quid nisi notitia est misero quaesita pudori, / si cumulas turpi facta priora nota*, e la nota di Casali *ad l.*

33

ADURIMUR IGNI: ‘siamo consumati da un fuoco’, con il valore intensivo-perfettivo del preverbio: «de amore» (*Th.l.L.* I 899,12ss.): cf. anche per il senso Hor. *carm.* 1,27,14ss. *quae te cumque domat Venus / non erubescendis adurit / ignibus ingenuoque semper / amore peccas*. Stesso valore anche in *her.* 12,180 *ardores uincet Creusa adusta meos* (con la nota della Bessone *ad l.*).

DIGNO... IGNI: Per il concetto di *dignitas* a Roma, cf. Hellegouarc’h 1963, 388ss. Vd. anche la nota al verso successivo (*turpis*). Jacobson 1974, 390 riflette sulle variazioni che nelle epistole incontra il motivo comune del *dignus amor*: «Unlike Oenone and Jason (= 5,83-88 e 12,85), she claims not that *she* is *digna*, but that her lover is *dignus*; and *dignus* of what? Why, of partnership in adultery and (quasi) incest. [...] *Dignus* is cleverly and ironically perverse, not quite the adjective that suits her intentions». Un’analoga ambiguità e ironia tragica assume *dignus* in bocca ad Ippolito (topicamente caratterizzato come δίκαιος, cf. Eur. *Hipp.* 1307, εὐσεβής, 1309, σόφρων καὶ κακῶν ἀκήρατος 949), che si interroga in Sen. *Phaedr.*

684ss. *Dignus en stupris ego? / scelerique tanto uisus ego solus tibi / materia facilis?* («Io capace di adulterio?»).

Stretta l'analogia con le parole di Didone in *her.* 7,105s. *Da ueniam culpa: decepit idoneus auctor; / inuidiam noxae detrahit ille meae* e 109 *causa habet error honestas*, con la nota di Piazzì *ad l.* che ricorda anche *met.* 8,90 *suasit amor facinus* (a Scilla).

34

Per il confronto con *Prop.* 4,11 vd. nota al v. 31.

TURPIS: bene Palmer «not *deformis* (Ruhnken), but base, including the idea of base-born and mental baseness as well». Prima di Ruhnken citato da Palmer, intendeva *turpis* in senso fisico già il Burman. Ma *turpis* è l'opposto semantico di *dignus* del verso precedente: i due aggettivi sono usati chiaramente come antonimi in diversi passi ciceroniani, ad es. *Cic. Verr.* 2,2,58 *nam quid est turpius ingenuo, quid minus libero dignum quam in conuentu maximo cogi a magistratu furtum reddere?*; *Tusc.* 2,31 *nam dum tibi turpe nec dignum uiro uidebitur gemere, eiulare, lamentari, frangi, debilitari dolore*. Inoltre nelle *Eroidi* il senso di *turpis* è sempre morale, mai fisico, in riferimento generico al tema dell'onore (l'assenza di Ulisse, *her.* 1,93s. *Atque alios referam, quos omnis turpiter absens / ipse tuo partis sanguine rebus alis?*, la reputazione compromessa di Fillide, *her.* 2,57s. *Turpiter hospitium lecto cumulasse iugali / paenitet*, le preghiere di Briseide, *her.* 3,91 *Nec tibi turpe puta precibus succumbere nostris*, la guerra che Oreste dovrebbe intraprendere per Ermione, *her.* 8,25s. *nec turpe marito, / aspera pro caro bella tulisse toro*, Elena moglie futura di Paride, *her.* 16,174 *Nec mea, crede mihi, turpiter uxor eris*, e la risposta dell'eroina

her. 17,114 *Nec spoliū nostrī turpe pudoris habē!*, Saffo al fratello 15,64 *Sparsit opes frater meretricis captus amore / mixtaque cum turpi damna pudore tulit*) o detto delle rivali (*her.* 5,70 *Haerebat gremio turpis amica tuo!*, *her.* 6,133 *Turpiter illa uirum cognovit adultera virgo*, *her.* 133s. *Eurytidosque Ioles atque Aonii Alcidae / turpia famosus corpora iunget Hymen*, Elena causa della guerra troiana in *her.* 13,131 *Quid petitur tanto nisi turpis adultera bello?*, il rivale di Aconzio, *her.* 20,145 *Iste sinus meus est! mea turpiter oscula sumis!*). In linea con i procedimenti di ricorsività di temi e personaggi all'interno della produzione ovidiana, ben noti alla critica (da ultimo Tarrant 2002, 27ss.), è importante osservare che *turpis* nei *Remedia* diverrà proprio l'amore di Fedra: *rem.* 64 *Da Phaedram: Phaedrae turpis abibit amor*.

TURPIS ADULTER: *iunctura* oraziana (*Hor. carm.* 1,33,9ss. *Sed prius Appulis / iungentur caprae lupis, / quam turpi Pholoë peccet adultero*), ritorna in *her.* 13,131 (cit. alla nota precedente) a proposito di Elena, e, sempre per questo personaggio, in *trist.* 2,371s. *Ilias ipsa quid est, nisi turpis adultera, de qua / inter amatorem pugna uirumque fuit?* (cf. la nota di Luck per il quale si tratta di un caso di autocitazione). Dopo l'attenta analisi di Labate 1984, 124ss. circa i debiti che l'ideologia amatoria ovidiana possiede nei confronti del *De officiis* ciceroniano, può essere forse significativo citare questo passo per l'accostamento di aggettivo e sostantivo: *off.* 1,128 *latrocinari fraudare adulterare re turpe est*.

Adulter, sia come aggettivo che come sostantivo, e *adulterium* vantano una notevole presenza nelle opere amatorie ovidiane: un'occorrenza ogni 245 versi negli *Amores*, ogni 284 nelle *Eroidi*, ogni 291 nell'*Ars amatoria*,

contro le sole tre occorrenze in Properzio (una ogni 1337 versi), mentre il *Corpus tibullianum* non presenta nessuna occorrenza.

OBEST: Burman preferiva la variante *abest*. *Obest* pare tuttavia *lectio difficilior*: 10 casi di *obest* in Ovidio contro i 58 di *abest*. Inoltre in *obesse* è presente l'idea di 'nuocere', che al livello della *fabula* rinvia alla morte di Fedra, determinata dal comportamento di Ippolito.

35s.

Giustamente Rosati (114 n. 3) ricorda che si tratta di un «Motivo topico, la preferenza accordata all'amato rispetto allo stesso Giove, nella poesia d'amore» (per il quale cf. almeno Plaut. *Cas.* 323s. *negavi enim ipsi me concessurum Ioui, / si is me cum oraret*, Catull. 70,1s. *nulli se dicit mulier mea nubere malle / quam mihi non si se Iupiter ipse petat*, 72,1s. *dicebas quondam solum te nosse Catullum / Lesbia nec prae me uelle tenere Iouem* e Ov. *met.* 7,801 *nec Iouis illa meo thalamos praeferret amor*) «ma qui reso funzionale (mediante la definizione del dio come 'fratello e sposo' di Giunone) alla strategia persuasiva di Fedra, in quanto anticipa fin d'ora l'argomento dell'assenza del tabù dell'incesto fra gli dei (cfr. v. 134)» (vd. sotto). Per il sintagma *praeponere Ioui* cf. anche, in diverso contesto, *fast.* 2,676 *ne uideare hominem praeposuisse Ioui* (allusivo del mito di Termino e Giove).

Il verbo *praepono* compare 8 volte nelle *Eroidi* sempre in riferimento a scelte che riguardano la coppia formata da mittente e destinatario dell'epistola (l'eroina rinfaccia di aver preferito l'amato a rivali o di aver rinunciato per lui a situazioni più vantaggiose, oppure è l'amato che ha

anteposto una rivale alla scrittrice dell'epistola: *her.* 2,82; 5,97; 6,132; 7,124; 16,165; 17,134).

FRATREMQUE VIRUMQUE: l'indissolubilità del doppio legame, di sangue e nuziale, fra Giove e Giunone trova espressione linguistica nel polisindeto *fratremque uirumque*, con cui Ovidio trasferisce a Giove l'epiteto di 'sposa... e suora', formulare per Era, a partire da Omero (*Il.* 16,432, 18,356 Ἡρην ... κασιγνήτην ἄλοχόν τε, *H.Hom.* 5,40 e 12,3), e variamente ripreso da Virgilio (*Aen.* 1,46s. *Iouisque / et soror et coniunx*, 10,607 *germana... atque... coniunx*). Ovidio – come ha osservato Traina (1989, 158) – «è il poeta più vario ed estroso nella manipolazione della formula», in *met.* 3,265s. *Iouisque / et soror et coniunx, certe soror*, con polisindeto di *-que* in 13,574 *Iouis coniunxque sororque*; in *fast.* 6,27s. Ovidio osserva che il particolare statuto di Giunone è motivo di vanto per lei, *est aliquid nupsisse Ioui, Iouis esse sororem: / fratre magis dubito gloriari anne uiro*. Ma la sua capacità innovativa lo induce alessandrinamente al cambio di «genere e referente», applicando l'espressione a Giove (mai nella poesia greca, cf. Bruchmann 1893, 122ss. e latina, cf. Carter 1902, 50ss.), in questo passo, e ad Oreste in *her.* 8,1ss. *nuper fratremque uirumque / nunc fratrem; nomen coniugis alter habet* (che alcuni editori ritengono spuri) e 8,29 *uir, precor, uxori frater succurre sorori!*

VIDEOR PRAEPOSITURA: «I think I would prefer» Palmer. *uideor* 'penso, credo' più che 'mi sembra', come in *her.* 11,6 *Sic uideor duro posse placere patri*.

37-52. Fedra, in preda a delirio, immagina di essere una cacciatrice: l'amore per Ippolito la spinge infatti ad adottare il culto di Diana.

37ss.

Puntuali i rimandi alla famosa scena euripidea del 'delirio' di Fedra (Eur. *Hipp.* 215ss.), segnalati già da Palmer: *nemus* ~ ὕλαν, *pressis ceruis* ~ (κύνες) ἐλάφοις ἐγχριπτόμεναι, *libet* ~ ἔρμαι, *hortari canes* ~ κυσὶ θωύξαι, *uibrare* ~ ῥῖψαι, *iaculum* ~ βέλος, *in graminea ponere corpus humo* ~ κομήτη λειμῶνι κλιθεῖς'.

Vi è però un'importante differenza nell'uso di questo motivo rispetto a Euripide, nel quale il delirio è una rivelazione inconscia dell'oggetto d'amore di Fedra, rivelazione peraltro non compresa dalla nutrice; in Ovidio invece, come nota Armstrong 2006, 99, Fedra lo comunica ad Ippolito e lo sfrutta per la propria argomentazione.

Per le riprese del passo euripideo nella letteratura latina cf. Landolfi 2000, 28 e soprattutto Rosati 1985, 129s. che sottolinea le precise convergenze lessicali (a partire da *iam mihi*, che Ovidio rinforza in anafora ad inizio di due distici successivi *iam quoque... / iam mihi...*) con Verg. *ecl.* 10,58ss. *iam mihi per rupes uideor lucosque sonantis / ire, libet Partho torquere Cydonia cornu / spicula* e Prop. 2,19,17ss. *Ipse ego uenabor: iam nunc me sacra Dianae / suscipere et Veneris ponere uota iuuat / incipiam captare feras et reddere pinu / cornua et audaces ipse monere canis*: si tratta perciò di una ripresa del modello euripideo «filtrato attraverso [...] la tradizione della poesia d'amore che l'aveva accolto». In Properzio peraltro il poeta si preoccupa di specificare che si terrà lontano dagli animali più pericolosi (2,19,21ss.): l'ironia presente nel modello properziano può forse riverberarsi su quelle di Fedra. Inizia con questi versi l'integrazione, da parte di Fedra,

dello spazio di Diana e di quello di Venere (cf. Spoth 1992, 115). Essi erano, tradizionalmente, antitetici: cf. ad es. *ars* 1,261s. *Illa, quod est uirgo, quod tela Cupidinis odit, / multa dedit populo uulnera, multa dabit*. La caccia anzi è un *remedium amoris*, cf. *rem.* 199ss (vd. *Introduzione*, p. 8).

MITTOR: la tradizione manoscritta è divisa fra *mutor*, *nitor* e *mittor*. Preferisco, con Palmer, *mittor* a *mutor* di Dörrie (e prima già del Burman, mentre Heinsius leggeva *nitor*). A favore di *mittor* si possono citare *met.* 8,188 *dixit et ignotas animum dimittit in artes* (Palmer) e Eur. *Hipp.* 233s. *νῦν δὲ μὲν ὄρος βας' ἐπὶ θήρας / πόθον ἐστέλλου*. Se dunque *mittor* vale 'mi spingo' («mediopass. i. q. ruere, ferri», cf. *Th.l.L.* VIII 1166,43ss. ed Ov. *ars* 3,667s. *Quo feror insanus? quid aperto pectore in hostem / mittor et indicio prodor ab ipse meo?*), non vedrei in questa spinta una forzatura a cui Fedra è costretta contro la sua volontà, come il van Lennep, ma, come obiettava già Palmer al filologo olandese («nearly the opposite sense, that of 'letting loose', 'giving free play to'»), una piacevole inclinazione che Fedra sente crescere dentro di sé e cui dà il proprio assenso.

IMPETUS IRE: nesso ovidiano, cf. *am.* 2,5,46 *Et fuit in teneras impetus ire genas*, *Pont.* 4,7,30 *uenit in aduersos impetus ire uiros*, *her.* 5,64 *Et mihi per fluctus impetus ire fuit*.

SAEVAS... FERAS: nesso tradizionale (Tib. 1,10,6, Sen. *Herc. O.* 1327, Stat. *Ach.* 1,132s.), che compare anche in *her.* 7,38 *te saeuae progenuere ferae*.

39

PRIMA: ‘più importante’. Palmer opportunamente rimanda a *her.* 16,259s. *Et comitum primas, Clymenen Aethramque, tuarum / ausus sum blandis nuper adire sonis.*

PRAESIGNIS: l’aggettivo – quasi esclusivamente un poetismo, in luogo di *insignis*, cf. *Th.l.L.* X/2 893,26ss. – non compare in poesia prima di Ovidio, in cui è attestato 7 volte.

40

DELIA: in forte posizione di rilievo: *enjambement*, *incipit* di verso seguito da pausa sintattica: Diana, come il fratello Apollo, è originaria di Delo. Mentre per Apollo tuttavia l’epiteto Δήλιος è frequente (anche in poesia, cf. Call. *in Delum* 269, Bruchmann 1893, 22s.; Carter 1902, 12), per Diana non si trova in letteratura, ma in alcune iscrizioni tarde (cf. Jessen 1901, 2433): sembra perciò una innovazione virgiliana (*ecl.* 7,29 e Clausen *ad l.*), ripresa in poesia da Tibullo (3,9,5) Ovidio (20,95. *met.* 5,639, *fast.* 5,537) fino a Draconzio (*Th.l.L. Onom.* III 90,8ss., Carter 1902, 28s.).

41

IN NEMUS IRE: *iunctura* virgiliana (Verg. *Aen.* 4,117s. *Venatum Aeneas unaque miserrima Dido / in nemus ire parant*), ripresa già da Properzio (Prop. 3,1,2 *In uestrum, quaeso, me sinite ire nemus*), ma qui più fedelmente da Ovidio: stessa sequenza di lessemi e stessa posizione, incipitaria, del verso. Nell’*Eneide* si tratta di Enea e Didone che si apprestano alla caccia; sono parole di Giunone rivolte a Venere.

41s.

PRESSISQUE IN RETIA CERVIS: Fedra conosce la precettistica virgiliana sulla caccia con i cani: cf. *georg.* 3,412ss. *montisque per altos / ingentem clamore premes ad retia ceruum*; Ovidio varia *montisque per altos* in *per iuga summa* (v. 42) e riprende fedelmente *premes ad retia ceruum*. Più in generale il modello di Fedra amante, ma anche cacciatrice (quale si presenta nel monologo euripideo, pronta a condividere il mondo di Ippolito) ha talora portato il *seruitium amoris* nello spazio di Diana, dei campi e della caccia: cf. Lazzarini e Pinotti a *rem.* 197ss., Fedeli a *Prop.* 1,1,9 e 2,19,17ss.; *Tib.* 4,3,11ss. Anche in Virgilio i cani aiutano nella caccia ai cervi: *celeris* del verso 42 in allitterazione e iperbato con *canes* corrisponde al *uelocis Spartae catulos* di *georg.* 3,405 (anch'esso in iperbato e caratterizzato dall'accusativo in *-is* dell'aggettivo).

HORTARI... CANES: cf. sopra per i confronti con Euripide. Il nesso compare anche in *met.* 10,537 *hortaturque canes*. Il passo delle *Metamorfosi* presenta altre coincidenze testuali (*per iuga* al v. 535, *per siluas* sempre allo stesso verso corrisponde al *in nemus* della nostra epistola) e appartiene a una scena analoga, Venere che diventa cacciatrice per amore di Adone. Questo mito verrà citato nella nostra epistola ai vv. 97s. (cf. nota relativa). Per *hortor* con oggetto un animale cf. Bömer *ad. l.*

43

EXCUSO... LACERTO: 'vibrando il braccio', cf. *Pont.* 2,9,57s. *Atque ut es excusso iaculum torquere lacerto / collaque uelocis flectere doctus equi*. Più in generale il modello di Fedra amante, ma anche cacciatrice (quale si presenta nel monologo euripideo, pronta a condividere il mondo di Ippolito)

ha talora portato il *seruitium amoris* nello spazio di Diana, dei campi e della caccia: cf. Lazzarini e Pinotti a *rem.* 197ss., Fedeli a *Prop.* 1,1,9 e 2,19,17ss.; *Tib.* 4,3,11ss.

TREMULUM IACULUM: *tremulum missile* in *Lucan.* 4,681. L'aggettivo indica il movimento cui è sottoposto il dardo, come ben illustra *met.* 8,374s. *ambo uibrata per auras / hastarum tremulo quatiebant spicula motu*. Così *lentum* al v. 81.

44

GRAMINEA: aggettivo attestato a partire da Cicerone, ma prevalentemente poetico, virgiliano (6 occorrenze nell'*Eneide*, 3 nelle *Georgiche*), ovidiano (6 occorrenze), quindi in poesia argentea (*Lucan.* *Val. Fl.*, *Sil.*, *Stat.*)

PONERE CORPUS HUMO: *iunctura* paraformulare: cf. *Prop.* 3,15,16 *et caput in dura ponere iussit humo!*, *Ov. am.* 3,11,10 *Ingenuum dura ponere corpus humo?*, *ars* 2,524 *Perfer et immunda ponere corpus humo; trist.* 1,2,54 *In solida moriens ponere corpus humo*. In tutti i passi *humo* è determinato da un aggettivo collocato nel primo emistichio davanti a cesura: *dura, graminea, immunda, solida*.

45

VERSARE CURRUS: *Verg. Aen.* 12,664 *tu currum deserto in gramine uersas* (Sace a Turno), che Traina *ad l.* spiega «‘fai volteggiare’ come per divertimento», evidenziando così il valore del frequentativo.

LEVES... CURRUS: *leuis* implica qui l'idea di velocità di movimento, cf. *Th.l.l.* VII/2 1202,49ss., e in riferimento ad un carro, 1202,61ss.: *Paneg. in Mess.* 130 *Iuppiter ipse leui uectus per inania curru*, *Ov. ars* 1,3s. *Arte citae ueloque rates remoque mouentur, / arte leues currus*; *met.* 2,150 *Occupat ille leuem iuuenali corpore currum* (Fetonte); 5,645 *Atque leuem currum Tritonida misit in urbem* (Cerere); 10,717s. *Vecta leui curru medias Cytherea per auras / Cypron olorinis nondum peruenerat alis*; *Manil.* 5,73; *Val. Fl.* 6,697. *Sen. Phaedr.* 1088s. *Sensere pecudes facinus et curru leui, / dominante nullo, qua timor iussit ruunt* (di Fetonte: probabilmente allusivo di *met.* 2,150).

IN PULVERE CURRUS: cf. *Verg. Aen.* 7,163 *Exercentur equis domitantque in puluere currus*.

46

TORQUENTEM... ORA: l'espressione, per il morso dei cavalli, è inusitata: implica la tortura inflitta agli animali dal freno, che fa torcere loro la bocca. Solo in parte confrontabili *Verg. georg.* 2,245s. *At sapor indicium faciet manifestus et ora / tristia temptantum sensu torquebit amaror*; *Prop.* 4,9,21 *Dixerat, et sicco torquet sitis ora palato*. *Ora* è plurale poetico, cf. anche il v. 82.

FUGACIS EQUI: *Prop.* 3,4,17 *Tela fugacis equi et bracati militis arcus*; *fugax* in riferimento ad animali già in *Virgilio: georg.* 3,539 *ceruique fugaces*; *Aen.* 9,591 *feras...fugacis*; *Aen.* 10,724s. *fugacem... capream*. *Fugax* è Pegaso in *met.* 4,785-6; *fugax... ceruus* in *trist.* 3,11,11.

Vedrei qui però una plurivocità, ancora una volta, nell'aggettivo, con riferimento da parte di Ovidio alla fuga dei cavalli nella morte di Ippolito: cf. v. 79 e nota.

47ss.

Fedra riprende le parole che in Euripide sono pronunciate dalla nutrice: cf. Eur. *Hipp.* 141ss. †σὺ γὰρ† ἔνθεος, ὃ κούρα, / εἴτ' ἐκ Πανὸς εἴθ' Ἑκάτας / ἢ σεμνῶν Κορυβάντων / φοιτᾷς ἢ ματρὸς ὀρεΐας. A Pan del testo greco subentrano i Fauni, che, assimilati ai satiri, rinviano allo stesso contesto mitico, la grande madre è Cibele della quale i Coribanti sono i sacerdoti, in Ovidio sostituiti da altri sacerdoti della dea, i Galli. Il *referunt* del v. 51 si riferisce quindi puntualmente alla nutrice della tragedia euripidea: non vedrei quindi nella resa monologica ovidiana la «condizione cronica» che vi vede Landolfi 2000, 29. Per altri atteggiamenti 'dionisiaci' di eroine letterarie cf. Landolfi 2000, 30 n. 62, che offre vari paralleli, di cui riportiamo qui quelli in cui compare espressamente un riferimento a Bacco come nel nostro passo: Verg. *Aen.* 4,301ss., Ov. *her.* 10,48, *ars* 1,312, *met.* 9,642ss.

NUNC FEROR: riprende e amplifica il *iam mittor* del v. 37. Già Palmer rinviava a Verg. *Aen.* 4,376 *Heu furiis incensa feror*: Ovidio ha qui memoria dell'analoga passione della Didone virgiliana.

ELELEIDES: le Baccanti. Si tratta di un *hapax*, restituito per congettura già dall'Egnatius e dal Micyllus. *Eleleus* è epiteto di Bacco in *met.* 4,15, riconducibile secondo Rosati (Barchiesi-Rosati *ad l.*) «al verbo ἐλελίζω, ('scuotere', 'tremare'), connesso alla frenesia orgiastica» piuttosto che al

richiamo bellico ἐλελεῦ. Degna di menzione una proposta di Palmer: «It has occurred to me that the corruption in P points to *Eleleugides*. We may suppose a verb ἐλελεύζω from ἐλελεῦ, cf. φεύζω. *Eleleugides* would be correctly formed from this: cf. ὀλολόγη» (anche per Dörrie la lezione di **P** è *elelegides; elegides F G V*).

FURIIS... ACTAE: cf. Hor. sat. 3,134ss. *An tu reris eum occisa insanisse parente, / ac non ante malis dementem actum Furiis quam / in matris iugulo ferrum tepefecit acutum; fast. 3,722 Inque tuum furiis acte Lycurge genus.*

48

QUAEQUE SUB IDAEIO COLLE: Rosati, 116 n. 7: «Cioè i Galli, sacerdoti di Cibele, la *Magna Mater* venerata sul monte Ida, nella Troade, i quali nell'esaltazione dei riti orgiastici si eviravano (perciò il femminile, come nel celebre carne 63 di Catullo)». Sull'Ida, monte della Troade famoso per il giudizio di Paride (cf. ars 1,683s. *Iam dea laudatae dederat mala praemia formae / colle sub Idaeo uincere digna duas*), si svolgevano i riti di Cibele, detta perciò Ἰδαία, cf. Catull. 63,19ss. *sequimini / Phrygiam ad domum Cybebes Phrygia ad nemora deae / ubi cymbalum sonat uox ubi tympana reboant, 30 uiridem... adit Idam... chorus* (con la nota di Morisi), 52 *ad Idae tetuli nemora pedem, 70 ego uiridis algida Idae niue amicta loca colam*, ed anche Verg. Aen. 2,696, 3,6 e 111s. *hinc mater cultrix Cybeli Corybantiaque aera / Idaeumque nemus*, che già assimila l'Ida della Troade con quello di Creta, per la confusione dei Cureti cretesi e dei Coribanti frigi, cf. oltre a Williams e Horsfall ad ll., Bonamente 1985: la stessa confusione in Ov. fast. 4,210 *Hoc Curetes habent, hoc Corybantes opus*; cf. anche

4,249s. *Dindymon et Cybelen et amoenam fontibus Iden / semper et Iliacas Mater amavit opes* (e la nota di Bömer a 4,182).

TYMPANA... MOVENT: strumento a percussione impegnato in particolare dai seguaci di Cibele, cf. Catull. 63,21 cit., *ars* 1,537 “*Quid mihi fiet?*” *ait: sonuerunt cymbala toto / litore et adtonita tympana pulsa manu*, e – sempre a proposito dei Galli di Cibele – *fast.* 4,183 *Ibunt semimares et inania tympana tudent*, dove poco dopo a proposito dei seguaci della dea madre Cibele/Rhea si dice (4,212s.) *Aera deae comites raucaque terga mouent / cymbala pro galeis, pro scutis tympana pulsant*.

49s.

Cf. Rosati, 116 n. 8: «Si credeva che l’incontro con esseri semidivini quali le ninfe (le Driadi sono propriamente quelle degli alberi) o i Fauni (divinità dei boschi), personificazioni delle energie e dei principi vitali della natura, provocasse la follia». Per l’associazione di Driadi e Fauni, cf. il proemio delle *Georgiche*, Verg. *georg.* 1,11 *Ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellae*. Le Driadi sono associate al culto di Bacco, della grande madre (Cibele), di Artemide: cf. Roscher III/1 520s.

SEMIDEAE: Neoformazione fondata sul gr. ἡμίθεος, nel quadro di una «predilezione ovidiana per composti poetici in *semi-*», come osserva Barchiesi a *met.* 1,192 *sunt mihi semidei, sunt, rustica numina, Nymphae* (cf. anche 14,673 e *Ib.* 80), ripresa da Lucano, Valerio Flacco, Stazio, Apuleio e nel latino tardo (cf. Lindner 1996, 165 e Pasetti 2007, 118 per la bibliografia sui composti ovidiani in *semi-*).

BICORNES

Corrispondente al gr. δίκερος è un composto tipicamente augusteo (ma Lindner 1996, 37s. suppone un perduto modello arcaico, forse enniano), già virgiliano, che Ovidio applica per la prima volta ai Fauni (anche in *fast.* 2,268 e 5,99): qui forma uno studiato chiasmo con l'altro composto *semideae* e i loro referenti, *Dryades Faunique*).

50

CONTACTAS: Palmer lo intende in senso figurato «'struck', of frenzy», ma il tocco è reale: *contingere* significa qui 'contaminare mediante contatto fisico', cf. *Th.I.L.* IV 716,69ss.

ATTONUERE: continua il lessico dell'invasamento: cf. due esempi di contesto bacchico, Verg. *Aen.* 7,580s. *Tum quorum attonitae Baccho nemora auia matres / insultant thiasis* e Ov. *met.* 531s. *Quis furor, anguigenae, proles Mauortia, uestras / attonuit mentes?*

51

REFERUNT: «they (my attendants)» Palmer. I versi precedenti ricalcano quelli della nutrice euripidea: cf. nota al v. 47. Il soggetto non è espresso pur essendovi un referente specifico e non generico; l'uso non sembra comune in poesia. Vi si può scorgere forse un tratto colloquiale.

FUROR ILLE REMISIT: ricalcato da vicino Lucr. 4,1117 (all'interno della celebre sezione sull'amore) *Inde redit rabies eadem et furor ille reuiscit. Remitto* intransitivo, 'si placa'. Simile per senso *her.* 19,23: *Aut, ubi saeuitiae paulum grauis unda remisit.*

52

OMNIA: in forte *enjambement* e iperbato.

TACITAM... URIT AMOR: Palmer cita giustamente Eur. *Hipp.* 37ss. *κάκπεπληγμένη / κέντροις ἔρωτος ἢ τάλαιν' ἀπόλλυται / σιγῇ*; i 'dardi d'amore' sono sostituiti dal semplice 'bruciare' (transitivo), mentre altrove ricorrono insieme: *am.* 1,1,25s. *certas habuit puer ille sagittas: / uror e* 2,1,5 *Cur tua fax urit, figit tuus arcus amicos?* Il nesso *urit amor* anche in 3,1,20 *Atque ait hic, hic est, quem ferus urit Amor* (già in Verg. *ecl.* 2,68 *Me tamen urit amor*). *Tacitam* corrisponde a *σιγῇ* del testo greco: Fedra non dà spiegazioni sulla propria passione. Non direi quindi che «l'eroina stessa registra passivamente le notizie della perdita d'identità», con Landolfi 2000, 29s. e che quindi, come crede lo studioso, vi sia uno scarto significativo con la reazione del personaggio in Eur. *Hipp.* 239ss.

CONSCIUS: intenderei che 'amore è a conoscenza della passione di Fedra', mentre più o meno tutti i traduttori lo intendono riferito per il senso a Fedra per ipallage: «ma nel mio silenzio mi brucia un amore ben riconosciuto» (Fornaro); «conscious 'tis love that tortures me» (Showerman); «moi, je me tais, consciente de l'amour qui me brûle» (Bornecque); «consapevole dell'amore che mi brucia» (Rosati). L'aggettivo è elegiaco, ma l'espressione è insolita: normalmente non è *consci*us l'*amor*, ma il *locus* dove si svolgono gli incontri amorosi (cf. *e.g.* Prop. 1,12,2 *conscia Roma [scil. amoris] nostri, rem. 725 loca conscia uestri concubitus*), ovvero i parenti e gli amici che – come iniziati – sono a parte dei segreti di amore (come ricorda McKeown *ad am.* 2,8,8 *furtivae Veneris conscia signa dedi?*; cf. anche Reeson *ad her.* 11,52). Così nell'*Ars* è più volte riferito all'ancella della *puella*, resa

partecipe dei segreti della padrona, *ars* 1,354 *Neue parum tacitis conscia fida iocis*, evidentemente un «calco morfosemantico sul greco συνίστωρ» (Pianezzola *ad l.*), cf. anche 3,621 *Conscia cum possit scriptas portare tabellas*; 3,625s. *Cauerit haec custos, pro charta conscia tergum / praebeat*; 3,649 *Nec male deliciis odiosum conscia tardis / detinet*. Dunque nel nostro contesto Fedra vuol dire che solo Amore è a conoscenza della sua passione, perché lei non ne ha fatto menzione a nessuno.

53-66. Fedra si chiede se il suo amore non sia da attribuire alla maledizione che pesa sulla sua famiglia: l'ostilità di Venere ha infatti dato origine a una serie di amori sfortunati nella stirpe di Minosse, ai quali ora si aggiunge il suo.

53s.

REDDAMUS: riportiamo l'apparato di Dörrie: *reddamus*] *red(d)emus* **C G2**; *credemus* **Gi**; *sectamur* **E** *sectamus* **K**. I traduttori intendono *reddamus* nel senso di 'dobbiamo': «m'acquitté-je envers la fatalité de ma race» Prévost; «it may be this love a debt I am paying» Showerman; «forse sarà che quest'amore si paghi» Fornaro; «un debito al destino della mia stirpe» Rosati. Per mantenere questa accezione, il Francius e poi Palmer congetturavano *debemus* (che, secondo Giomini, si legge sovrascritto a *reddamus* nel *Bernensis*). *Sectamur* di **E** (Eggerding 1908, 203 parla di congettura dell'*Etonensis*) potrebbe essere plausibile: *sequor* e *sector* sono attestati con l'accusativo della persona amata, specie nel momento in cui questa deve essere ancora conquistata, ossia la situazione in cui si trova Fedra: cf. Catull. 8,10 *nec quae fugit sectare*; Ov. *ars* 2,483 *cerua parem sequitur*. Ma si può mantenere *reddere* nel senso di *tribuere*, cf. gli esempi

portati dal Forcellini (traducente n. 13), fra cui mi pare decisivo Plaut. *Stich.* 181 *Sed generi nostro haec reddita est benignitas (generi nostro ~ generis fato).*

GENERIS FATO... EX TOTA GENTE TRIBUTA PETAT: con una insolita espressione di tipo finanziario (*tributum* è impiegato in poesia solo 2 volte da Plauto, e 2 da Lucrezio prima di Ovidio), viene presentato il mito per cui (Palmer) «Venus, angry with the Sun for betraying her amour with Mars, condemned all his progeny to unholy loves: Hyg. Fab. 148; Serv. on Ecl. 6.47». L'attribuzione della propria passione alla propria famiglia è già in Eur. *Hipp.* 337ss.: al v. 341 Fedra si proclama terza dopo Pasifae e Arianna, e al v. 343 afferma ἐκεῖθεν ἡμεῖς δυστυχεῖς. Ma il motivo si sviluppa in modo diverso nei due testi: cf. Landolfi 2000, 24s.: «Sulla scena, la duplicità dei punti di vista innesca il dibattito etico circa l'illiceità dell'amore per Ippolito, su cui, da opposti fronti convergono, almeno sulle prime, tanto la regina quanto la nutrice. In ambito epistolare, invece, la restrizione monologica cui accennavamo poc'anzi comporta ed avalla l'unilateralità delle vicende riferite: la Fedra ovidiana ha buon gioco a 'legittimare' la sua folle passione addebitandola all'ira di Venere ed ai precedenti parentali proprio perché non c'è nessuno che possa contraddirla». Più netta la consapevolezza di Fedra in Sen. *Phaedr.* 698s. *Et ipsa nostrae fata cognosco domus: / fugienda petimus; sed mei non sum potens.*

Per *generis fato* cf. *her.* 8,65s., in cui Ermione pure associa al rapimento da parte di Giove della nonna Leda, e da parte di Teseo e Paride della madre Elena, il proprio da parte di Neottolemo: *num generis fato, quod nostros errat in annos, / Tantalides matres apta rapina sumus?* Per il confronto con Prop. 4,11 vd. nota al v. 31.

55

IUPPITER... EUROPEN: il mito di Europa diffusamente in *met.* 2,833ss., *fast.* 5,605ss., accennato anche in *met.* 6,103s. e *am.* 3,12,34. Non compare come esempio nei versi dell'*Ippolito* euripideo sopra citati. In effetti l'amore di Europa, contrariamente a quanto sostenuto da Fedra, non è riconducibile alla maledizione di Venere contro la stirpe del Sole (Pasifae è figlia del Sole, non Europa). Inoltre Europa viene rapita contro la sua volontà. Può avere influito sulla sua presenza nel testo ovidiano il fatto che Giove per conquistarla si sia trasformato in toro, e che un toro si sia accoppiato poi con Pasifae (vv. 55s. *tauro... tauro*). Inoltre, Fedra può mostrare così che gli amori sfortunati della sua famiglia provengono da parte di padre (Europa era madre di Minosse padre di Fedra) oltre che di madre: forse questo il senso di *ex tota gente* del v. 54. Lo riprende il coro senecano: *Phaedr.* 303ss. *fronte nunc torua petulans iuuencus / uirginum strauit sua terga ludo ungula lentos imitante remos / pectore aduerso domuit profundum, pro sua uector timidus rapina.*

PRIMA... GENTIS ORIGO: per la formula pleonastica, cf. Verg. *Aen.* 7,371 *Et Turno, si prima domus repetatur origo, / Inachus Acrisiusque patres mediaeque Mycenae*, Manil. 3,23 *Romanae gentis origo.*

56

TAURO DISSIMULANTE: in insistita allitterazione (*dilexit... dissimulante deum*) a cornice del v.; cf. *falsa fronte* nel passo citato sopra dei *Fasti*.

57

PASIPHAË: il personaggio in Ovidio in *met.* 8,131ss. *te uero coniuge digna est / quae toruum ligno decepit adultera taurum / discordemque utero fetum tulit* e poi 136s. *Iam iam Pasiphaen non est mirabile taurum / praeposuisse tibi; tu plus feritatis habebas* (parole di Scilla contro Minosse); la vicenda di Pasifae diffusamente in *ars* 1,289ss. (primo esempio del catalogo mitologico teso a dimostrare la predisposizione delle donne alla conquista da parte degli uomini, cf. Pianezzola *ad l.*); legata a Fedra negli esempi mitologici di amore che sarebbe stato possibile curare in *rem.* 63s. *Da mihi Pasiphaen, iam tauri ponet amorem; / da Phaedram, Phaedrae turpis abibit amor*; allusione a un nuovo amore di Minosse per Procri in *rem.* 453 *Pasiphaes Minos in Prognide perdidit ignes*.

DECEPTO: ‘ingannato’ dal toro di legno fatto costruire da Dedalo su richiesta di Pasifae, desiderosa di unirsi all’animale. Ovidio tuttavia pare non fare riferimento alla versione del mito secondo cui tale amore innaturale era conseguenza del mancato sacrificio dell’animale a Poseidone da parte di Minosse (Apollod. *bibl.* 3,1,3s., Hygin. *fab.* 40,2ss.). L’argomento era trattato da Euripide nei *Cretesi* (fr. 471a, 472 a-g K.). Attribuire a Poseidone la passione di Pasifae non avrebbe giovato all’argomentazione di Fedra, che riconduce l’amore della madre alla maledizione della stirpe del Sole di cui Pasifae era figlia, da parte di Venere.

SUBDITA: ‘sottomessa’ in senso fisico (come *subponere* in Catull. 59,2 *tenerum subposuisse femur*), come giustamente intende Pichon (*s.u. subdo*), piuttosto che «obtemperans amori», come in Tib. 1,2,90.

58

ENIXA EST UTERO: cf. *met.* 3,344s. *Enixa est utero pulcherrima pleno / infantem nymphe* (Liriope partorisce Narciso). *Enitor* è sì ‘partorire’, ma vedrei qui attiva la connotazione ulteriore di ‘sforzo’ propria del verbo nel suo senso proprio (cf. *Th.I.L.* V/2 597,30ss. «speciatim de parientium labore»).

UTERO CRIMEN ONUSQUE SUO: cf. *her.* 11,64 *Et positum est uteri crimen onusque mei* dove il sintagma si riferisce, come qui, a un parto anormale, quello della nascita del figlio di Canace e Macareo (che sono fratelli). Il passo dell’epistola di Canace presenta la medesima struttura del nostro: stessa collocazione metrica, e in entrambi il nesso *crimen onusque* è preceduto da un’occorrenza di *uterus* seguito dal possessivo. Traduce bene Rosati con un’endiadi: ‘il fardello della colpa’. Diverso il senso in *am.* 3,7,4 *Sed iacui pigro crimen onusque toro*.

Nella *Fedra* di Seneca Ippolito apostrofa la matrigna con le parole *ille te uenter tulit* (*Phaedr.* 693).

59

PERFIDUS: colui che non mantiene la parola data; in contesto amoroso è parola chiave già in Catullo, e di qui accolta nell’elegia. *Perfidus* è in particolare Teseo che abbandona Arianna in Catull. 64,132s. (cf. Traina 1986b, 152ss. e Nuzzo *ad l.*), *Aetna* 582, *Ov. ars* 1,536 e *fast.* 3,473. Numerosi i *perfidus* nelle *Eroidi*: Demofonte (*her.* 2,78); Enea (7,77; 7,118); Giasone (12,37, cf. Bessone *ad l.*); *perfidia* è riferito sempre a Giasone anche da Ipsipile (6,146), a Enea in 7,56 (già in Verg. *Aen.* 4,305 e 366);

perfidus è il *lectulus* in 10,58. Ampii riferimenti bibliografici nella nota di Bessone a 12,37.

AEGIDES: il patronimico di Teseo, precedentemente non attestato in latino (ma frequente in greco, e già omerico, cf. *Il.* 1,265 Θησέα τ' Αἰγείδην, Hes. *Scut.* 162, Theogn. 2,1233, mentre l'*Ippolito* euripideo ha solo le perifrasi τὸν εὐπατρίδην Αἰγέως, v. 1283 e ὃ γεραίου τέκνον Αἰγέως, v. 1431), compare 10 volte in Ovidio, sempre in questa sede metrica (cf. *Th.l.l.* I 944,75ss.). Fedra (cf. Pearson 1980, 117 n. 20) ha la tendenza di ricondurre ogni cosa in termini di rapporti familiari, tanto che nell'epistola si contano 41 nomi o aggettivi indicanti relazioni di parentela, fra cui 4 patronimici. Il rinvio ad Egeo ricorda che «when returning from that expedition to Crete Theseus became responsible for his father's suicide through failing to replace his ship's dark sails with the white ones», come osserva Davies (1995, 52). Fulkerson 2005, 127ss. nota come le rimostranze di Fedra all'indirizzo di Teseo (cf. vv. 109ss.) riconducano l'eroina al paradigma della donna abbandonata comune a tante colleghe delle *Eroidi*. Il collegamento fra le vicende delle due sorelle, secondo la studiosa, ha buone probabilità di essere ovidiano. Ma la ricostruzione di Fedra è tendenziosa: «Theseus is indeed notorious for perfidy, but not to Phaedra. Theseus' behavior towards Ariadne has transformed by exigencies of the moment into abandonment of her sister Phaedra» (133). Ricalcando la propria storia su quella della sorella, Fedra sorvola inoltre sul fatto di essere stata probabilmente (ma le fonti antiche non si soffermano su questo punto) una delle cause del ripudio di Arianna da parte di Teseo.

FILA SECUTUS: anche Arianna ricorda il filo che servì a Teseo per uscire dal labirinto: *her.* 10,72 *pro duce fila dedi* e 103s. *Nec tibi, quae reditus monstrarent, fila dedissem, / fila per adductas saepe recepta manus.*

60

CURVA... TECTA: *tectum* è il labirinto, memoria di Catull. 64,113ss. *errabunda regens tenui uestigia filo / ne labyrinthis e flexibus egredientem / tecti frustraretur inobseruabilis error* e di Verg. *Aen.* 6,29s. *Daedalus ipse dolos tecti ambagesque resoluit, / caeca regens filo uestigia* (come via cieca è pure in 5,588 *ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta / parietibus textum caecis iter*). Analoghe parole di Arianna nel cit. passo di *her.* 10,71s. *Cum tibi, ne uictor tecto morerere recuruo, / quae regerent passus, pro duce fila dedi*; cf. anche 10,129s. *Et bene narraris letum taurique uirique / sectaque per dubias saxea tecta uias*. L'immagine è ripresa da Sen. *Phaedr.* 649s. *monstrique caecam Gnosii uidit domum / et longa curua fila collegit uia.*

FUGIT... TECTA: cf. Lucr. 5,984 *fugiebant saxea tecta*; in Ovidio, *fast.* 3,641 *et fuge, ne dubita, maestum fuge dicere tectum*; *her.* 11,102 *Et fuge turbato tecta nefanda pede.*

61

EN EGO: è espressione d'uso (su *en* Hofmann 2003, 145s.), attestata a partire da Cicerone, già oraziana e virgiliana, ma peculiare di Ovidio (15 occorrenze, cf. *Th.l.l.* V/2 547,71ss.). In *her.* 6,114 *En, ego Minoo nata Thoante feror* l'uso del medesimo nesso in riferimento alla stirpe di Minosse istituisce un collegamento fra le due vicende: l'amore di Ipsipile, a sua

insaputa, non può che essere infelice, a causa della famiglia da cui proviene. *En ego* anche in *her.* 14,119 *En, ego, quod uiuis, poenae crucianda reseruor*, a segnare il culmine del dramma di Ipermestra.

NE... CREDAR: 10 casi nelle *Eroidi* di *ne* + la prima persona presente mediopassivo (di cui 6 *ne uidear* o *ne credar*), contro 1 solo caso negli *Amores*, 3 nei *Tristia*: l'espressione del «timore» e della «deprecazione» (Traina-Bernardi Perini 2007, 229) è connaturata alla sensibilità delle eroine. Cf. in particolare *her.* 8,8s. *Nam coniunx aberat! ne non Pelopeia credar*, / *ecce, Neoptolemo praeda parata fui*, dove Ermione, in termini assai vicini a Fedra, ascrive alla famiglia l'ineluttabilità della propria sorte (cf. anche nota ai vv. 53s.): *ne non Pelopeia credar* ~ *ne parum Minoia credar*. Analoga resa linguistica ed espressiva per analoga situazione.

MINOIA: l'aggettivo «from the name is in Epic style, replacing the genitive of the name itself», è virgiliano (*Aen.* 6,14 *Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna*, con la nota di Austin *ad l.*, da cui si cita) e quindi diffuso in poesia esametrica: cf. *fast.* 3,81 *Minoia Creta*, *her.* 17,193, *Ib.* 289, Lucan. 3,163, 5,406, Val. Fl. 7,279, Sil. 2,108, 14,43, etc.

62

SOCIAS LEGES: *socius* e *socialis* a partire da Ovidio (cf. *OLD socius* 46, *socialis* 3) sono di regola riferiti a una relazione di coppia, spesso (ma non sempre: cf. Spoth 1992, 113 n.14) matrimoniale. Così anche nelle *Eroidi*: *her.* 2,33; 5,126; 6,65; 12,139; 19,157; 21,155 (cf. anche *sociasse* in *her.* 3,109). Cf. Barchiesi a *her.* 2,33. Qui non si tratterà di 'laws of marriage' (Palmer), ma semplicemente 'di coppia': la relazione con Ippolito non può

dirsi infatti matrimoniale, se Teseo è in vita. L'aggettivo stranamente non viene reso di solito nelle traduzioni.

GENTIS: ben 3 occorrenze del lemma nell'epistola di Fedra sulle 5 totali nelle prime 15 *Eroidi*, segno linguistico dell'importanza che assumono i legami di parentela nell'ottica di Fedra (cf. nota a v. 59). Nelle epistole doppie, 3 occorrenze nell'epistola di Paride e 3 specularmente in quella di risposta di Elena, dove il richiamo alla *gens* assume un significato diverso, autocelebrativo.

63

Spoth 1992, 116: «die genealogische Engführung von Phaedra/Ariadne einerseits, Hippolytus/Theseus andererseits (*domus una, Thesides Theseusque*) sowie die Ambivalenz erotischer Metaphorik (*capere, rapere, tropaea*) ermöglichen es gemeinsam, die Parallele zu immer perverserer Realitätsverfremdung auszuziehen, bis der spröde Hippolytus – wie sein Vater – als herzloser Entführer und leichtsinnig Frauenheld erscheint». Il 'ribaltamento della realtà' di cui parla Spoth è la transcodificazione elegiaca della vicenda mitica, nella prospettiva interessata di Fedra.

HOC QUOQUE: 2 occorrenze in Plauto e altrettante in Terenzio; assente in Catullo, Virgilio, Tibullo e Propertio; un'occorrenza in Lucrezio; 6 in Orazio (tutte in *Satire* ed *Epistole*); ben 39 in Ovidio. In posizione di rilievo in *am.* 2,1,1, incipit del secondo libro della raccolta: *Hoc quoque composui Paelignis natus aquosis.*

FATALE: riprende l'argomentazione del v. 53 *forsitan hunc generis fato reddamus amorem*: il destino della famiglia non si accontenta di amori infelici, pretende anche che il medesimo casato ne catturi due membri. L'aggettivo è polisemico, fatale perché «porta la morte» e perché legato al destino delle donne di Creta (cf. Traina ad *Aen.* 12,919 *telum... fatale*), ed è parola chiave anche in Seneca, cf. *Phaedr.* 113s. *fatale miserae matris agnosco malum*: / *peccare noster nouit in silvis amor* (e la nota ad l. di De Meo).

PLACUIT... DUABUS: *placere* in senso amoroso, come in *her.* 6,83; 7,123; 9,43; 15,35; 16,103; 18,95; 20,35. Nelle *Metamorfosi* Chione si era trovata nella condizione di *placere* a due dei, Mercurio e Apollo: *met.* 11,318 *dis placuisse duobus*.

DOMUS UNA DUABUS: *domus... duabus* in allitterazione e omeoteleuto. Cf. v. 143 *Vt tenuit domus una duos, domus una tenebit*. Se ne sarebbe ricordato Sen. *Phaedr.* 665s. (vd. sotto, *rapuere*). Nello scambio epistolare fra Paride e Elena compare due volte *una domus*, non però nel senso di 'casato', ma di 'abitazione' (sia pure regale): *her.* 16,188 *Vna domus quaeuis urbis habebit opes*; 17,182 *Et tu, me miseram!, blandus, et una domus*. Cf. anche, con simile giustapposizione dei numerali, *Pont.* 2,8,56 *intrata est superis quod domus una tribus*.

64

Il verso è impreziosito dal chiasmo, dal poliptoto e dall'iconico scontro pronominale *me... tua*. Analogo preziosismo (con chiasmo e poliptoto del pronome personale e dell'aggettivo possessivo) in *her.* 17,180 *inque uicem*

tua me, te mea forma capit (le bellezze di Paride e di Elena). Esempi di *captus* in senso amoroso (per il quale *Th.l.L.* III 337,74ss.) con ablativo d'agente senza preposizione (strumentale-sociativo: Hofmann-Szantyr 1972, 122): *her.* 5,126 *Deseruit socios hospite capta deos*; 19,102 *Otia nescioqua paelice captus agis*; *rem.* 554 *et siqua est duro capta puella uiro*; *fast.* 1,415s. *at ruber, hortorum decus et tutela, Priapus / omnibus ex illis Lotide captus erat*. Secondo Palmer (a 12,161) «when preposition is omitted it is the result not the agent to which attention is called», ma potrebbe semplicemente trattarsi di poetismo.

FORMA: 'bellezza', come normalmente nel linguaggio dell'elegia (cf. Pichon s.u.). 'La bellezza che cattura' anche in *met.* 10,529s. *Capta uiri forma non iam Cythereia curat / litora*; poi in Manil. 1,337s. *proxima sors Cycni, quem caelo Iuppiter ipse / imposuit, formae pretium, qua cepit amantem* e Iuv. 6,103s. *qua tamen exarsit forma, qua capta iuuenta / Eppia?*.

65

THESIDES THESEUSQUE: il raro patronimico è attestato in Verg. *georg.* 2,383 *Thesidae* per gli Ateniesi, e ripreso *Thesides* da Auson. *epigr.* 41,2 per Ippolito. La paronomasia di nome semplice e patronimico in *incipit* di verso anche in *met.* 11,361 *Nereides Nereusque tenent*.

RAPUERE: il significato prevalente nelle *Eroidi*, per *rapio*, è quello che Pichon glossa «ui abducere puellam» (17 casi, di cui ben 12 riferiti a Elena, la 'rapita' per eccellenza). Questa accezione, se può essere compresente nel caso di Arianna (che Teseo portò via da Creta; peraltro l'eroina era

consenziente perché innamorata), è senz'altro subordinata, in riferimento a Fedra, a quella metaforica di 'attirare' in senso amoroso. Tale uso di *rapio* è bene attestato in Ovidio, se pure con oggetto diverso dalla persona innamorata (solitamente una parte del corpo): *am.* 2,19,19 *Tu quoque, quae nostros rapuisti nuper ocellos*; 3,6,28 *Cum rapuit uultus, Xanthe, Neaera tuos*; 3,11,48 *Perque tuos oculos, qui rapuere meos*; *ars* 1,243 *Illic saepe animos iuuenum rapuere puellae*. Persone come oggetto (sottinteso) in *Prop.* 2,25,44 *utroque forma rapit*. Nel passo properziano il soggetto è *forma* come nel verso precedente della nostra epistola: Ovidio può aver variato *forma rapit* in *forma capit*, e ripreso *rapio* nel verso successivo.

Sen. Phaedr. 665 *domus sorores una corripuit duas* contamina i vv. 63 (*domus una*) e 65 (*duas sorores*) della nostra epistola; *corripio* rispetto a *rapio* mette in ulteriore risalto la sovrapposizione dei destini delle coppie Teseo/Arianna e Ippolito/Fedra.

66

PONITE... TROPAEA: 'innalzate un doppio trofeo', in segno di vittoria. Normale l'uso con *de* e l'ablativo del vinto (ad es. *Cic. dom.* 100). L'uso metaforico di *tropaea* in contesto amoroso è innovazione ovidiana. Poiché il senso proprio di *tropaeum* appartiene al campo semantico della guerra, la metafora amorosa è particolarmente sfruttata nelle *Eroidi*, dove i partner delle eroine sono di norma condottieri (l'ambivalenza presente anche in *rem.* 157s. *Vince Cupidineas pariter Parthasque sagittas / et refer ad patrios bina tropaea deos*): cf. *her.* 21,213s. *sane miserabile corpus / ingenii uideas magna tropaea tui*. In *her.* 9,103s. *Se quoque nympa tuis ornauit Iardanis armis / et tulit a capto nota tropaea uiro* senso proprio e figurato sono compresenti (cf. Casali *ad l.*). *Bina tropaea* anche in *her.*

17,242 *Parta per arbitrium bina tropaea tuum* (non si tratta qui di successo amoroso, ma del giudizio di Paride, dove Venere ha la meglio su due dee) e in *rem*. 158 citato sopra.

67-84. Fedra rievoca il momento in cui vide Ippolito a Eleusi e se ne innamorò; l'eroina polemizza con gli uomini dall'aspetto eccessivamente curato e dichiara di amare Ippolito proprio per la sua bellezza trasandata e virile, che può ammirare ad esempio durante gli esercizi di caccia.

67

INITA EST: per l'uso transitivo di *ineo* 'entrare in' in Ovidio, cf. *Th.l.L.* VII/1 1295,64; 69ss.; 75ss.

NOBIS: Heinsius leggeva *uobis* (con **Gi** e **Go**) per contrapporlo al *me* del verso successivo. Questa soluzione presenta il vantaggio di una maggiore aderenza al modello euripideo (ἐλθόντα γὰρ νιν = Ippolito, vd. sotto), ma, al di là del peso dei manoscritti sbilanciato a favore di *nobis*, va rilevato come nelle *Eroidi* l'allocuzione al destinatario avvenga di regola con la seconda persona singolare; la seconda plurale ha sempre valore reale di molteplicità. *Nobis* indicherà Fedra, come al v. 75, non Fedra e Teseo insieme come riteneva Palmer.

CEREALIS ELEUSIN: Il nome della città di Eleusi in Ovidio compare sempre determinato dall'aggettivo *cerealis* (in fine di esametro) ad indicare i noti 'misteri eleusini' (per i quali cf. Bömer al passo cit. dei *Fasti*): *met.* 7,439 *Cercyonis letum uidit Cerealis Eleusin*; *fast.* 4,507s. *Sors sua cuique loco est: quod nunc Cerialis Eleusin / dicitur*. La maggioranza dei codici

presenta il nominativo *Eleusis*; -in di **F** è ripristinato da Heinsius sulla base della tradizione indiretta (citazione in Prisc. *gramm.* II 544,4), dei due passi ovidiani sopra citati e di Serv. a Verg. *georg.* 1,162 ‘*actin*’ et ‘*actis*’ *dicunt*, ‘*delphin*’ et ‘*delphis*’, ‘*Eleusin*’ et ‘*Eleusis*’: *sed uerius in ‘n’ desinunt* e 1,163 *Eleusin ciuitas est Atticae prouinciae*. La versione di Ovidio dell’innamoramento di Fedra ricalca Eur. *Hipp.* 25ss. ἐλθόντα γάρ νιν Πιθθέως ποτ’ ἐκ δόμων / σεμνῶν ἐς ὄψιν καὶ τέλη μυστηρίων / Πανδίονος γῆν πατρὸς εὐγενῆς δάμαρ / ἰδοῦσα Φαίδρα καρδίαν κατέσχετο.

68

GNOSIA... VELLE... HUMUS: in Euripide è affidato al coro il rimpianto per la sorte funesta che ha portato Fedra su nave cretese dalle candide ali (ὦ λευκόπτερε Κρησία / πορθμῖς, 752), trasferendola da case felici (ὀλβίων ἀπ’ οἴκων, 755) – in volo da Creta ad Atene con triste auspicio (ἦ γὰρ ἀπ’ ἀμφοτέρων οἱ Κρησίας <τ> ἐκ γᾶς / δυσόρνις / ἔπτατο κλεινὰς Ἀθήνας, 756ss.) – per ottenere nozze infelici (κακονυμφοτάταν ὄνασιν): il modello intermedio è Catullo 64,171ss. – anche se il rammarico non è qui di avere abbandonato Creta, ma che Teseo vi sia approdato – *Iupiter omnipotens utinam ne tempore primo / Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes / indomito nec dira ferens stipendia tauro / perfidus in Creta religasset nauita funem*, a sua volta eco di Eur. *Med.* 1ss. Εἴθ’ ὄφελ’ Ἀργοῦς μὴ διαπτᾶσθαι σκάφος / Κόλχων ἐς αἶαν κυανέας Συμπληγάδας (nonché di Ap. *Rh.* 3,772ss. e 4,32s. e soprattutto di Enn. *scaen.* 246ss. V.² = 208ss. J. *Utinam ne in nemore Pelio securibus / caesa accidisset abiegna ad terram trabes, / neue inde nauis inchoandi exordium / cepisset*). Ovidio se ne sarebbe ricordato anche in *her.* 7,139s. *uellem*

uetuisset adire / Punica nec Teucris pressa fuisset humus (cf. Piazzì *ad l.*, anche per la sostituzione di *humus* all'atteso *tellus*), che presenta struttura anche formalmente analoga, con l'iperbato fra l'epiteto geografico a inizio verso e *humus* in clausola, e l'uso di *uellem* irrealale, ad indicare il «rammarico che qualcosa non sia o non sia stata» (Traina-Bertotti 2003³, 251), e il congiuntivo piuccheperfetto. L'analogia formale dei due passi rinvia a un'analogia di contenuto: Didone e Fedra esprimono entrambe il desiderio, irrealizzabile, di non aver mai incontrato rispettivamente Enea e Ippolito. L'espressione del desiderio irrealizzabile è uno dei tic linguistici che meglio esprimono la condizione psicologica delle eroine: 11 occorrenze di *uellem*. In particolare il desiderio che un preciso evento avesse (o non avesse) avuto luogo, per modificare lo sviluppo successivo della vicenda che ha portato l'eroina nella condizione attuale, si trova anche in *her.* 13,45s. *Aut te Taenariae faciem culpasse maritae, / aut illi uellem displicuisse tuam* e 17,103s. *Tunc ego te uellem celeri uenisse carina, / cum mea uirginitas mille petita procis.*

69

TUNC MIHI: in *incipit* di verso è movenza tibulliana: Tib. 1,3,91; 1,6,24; 1,9,31; 1,10,11. Ovidio preferisce *mihi tunc* preceduto da pronomi interrogativo: *her.* 11,87; *met.* 5,626; *met.* 7,582; *met.* 12,526; *met.* 14,177. Nelle *Eroidi*, in *incipit*, *tunc ego* in 12,31; 16,321; 16,323; 17,103 e dopo cesura in 18,210.

TUNC... PRAECIPUE... PLACEBAS: cf. *her.* 15,45s. *omnique a parte placebam, / sed tunc praecipue, cum fit amoris opus. Tunc placere* anche in 16,77 *Sed tamen ex illis iam tunc magis una placebat.* Intuendo di

indirizzarsi a un destinatario probabilmente ostile, Fedra esprime i propri sentimenti verso Ippolito sempre in forma attenuata: *placuit* al v. 63 chiama in causa anche la sorella Arianna; *placebas* qui è sfumato nell'imperfetto; *amare* al v. 26 si trova all'interno di una *sententia*, alla terza persona, mentre al v. 168 è alla seconda persona, con Ippolito come soggetto. *Placere* col dativo, nell'elegia, non sembra distinguersi da *amare*.

NEC NON ANTE: non è ben chiaro a cosa alluda Ovidio: il testo euripideo (vd. sopra) lascia intendere che l'incontro in occasione dei misteri eleusini sia l'occasione dell'innamoramento di Fedra, e probabilmente anche il primo incontro fra i due. Landolfi 2000, 33 parla di «antico, vago interesse per il figliastro», ma non si capisce su quale base. È probabile che Ovidio abbia inserito la precisazione per conciliare l'incontro ad Eleusi (un'innovazione euripidea, sulle motivazioni della quale cf. Barrett *ad vv.* 24ss.) non solo con la versione tradizionale di un innamoramento a Trezene (per la quale cf. ad es. Paus. 1,22,2 ἐς Τροιζῆνα ἔρχεται (sc. Teseo) καθαρσίῳν ἔνεκα, καὶ Φαίδρα πρώτη ἐνταῦθα εἶδεν Ἴππόλυτον καὶ τὰ ἐς τὸν θάνατον ἐρασθεῖσα ἐβούλευσε), ma anche coi vv. 143s. in cui Fedra afferma che «Hippolytus schon immer mit Phaedra zusammengewohnt hat», come nota opportunamente Torresin 1998, 193 n. 53.

70

Ancora un verso dalla connotazione fortemente elegiaca, con le parole chiave *acer* e *Amor*, allitteranti, a cornice del v. (cf. Pichon *s.uu.* *acer* e *haerere*). Il confronto incrociato di Prop. 1,19,5 *Non adeo leuiter nostris puer* (sc. Amore) *haesit ocellis*, Ov. *am.* 1,2,7 *haeserunt tenues in corde*

sagittae (le frecce di Amore) con Tib. 2,6,15 *Acer Amor, fractas utinam tua tela sagittas*, Prop. 2,30,9 *Excubat ille* (sc. Amore) *acer custos*, mostrano come, da un lato, quando il soggetto di *haerere* è *amor*, esso sia il dio Cupido (*contra* si potrebbe citare *met.* 3,395 *Sed tamen haeret amor crescitque dolore repulsae*, dove però il senso è lievemente diverso: *haeret* vale qui ‘resta attaccato’ nel senso di ‘permane’, ‘non scomparire’); d’altro lato, quando *acer* è riferito ad *amor*, questo nell’elegia indica non il sentimento, ma ancora la divinità (Cupido, Amore; fuori dell’elegia, Verg. *Aen.* 12,392 *Iasides, acri quondam cui captus amore*). Tenendo conto anche di passi in cui il dio Amore ferisce ‘fino alle ossa’ (Prop. 1,9,29 *Qui [= Amor] non ante patet, donec manus attigit ossa*; 2,34,59s. *Me iuuat hesternis positum languere corollis, / quem tetigit iactu certus ad ossa deus [= Amor]*; Ov. *am.* 2,9,13s. *Quid iuuat in nudis hamata retundere tela / ossibus? ossa mihi nuda reliquit Amor*; *her.* 16,277s. *Non mea sunt summa leuiter districta sagitta / pectora; descendit uulnus ad ossa meum*), si sarebbe tentati di stampare nel testo *Amor* con la maiuscola: è quindi il dio Amore responsabile della passione di Fedra, equivalente elegiaco di Afrodite nella tragedia euripidea (cf. Eur. *Hipp.* 27s. ἰδοῦσα Φαίδρα καρδίαν κατέσχετο / ἔρωτι δεινῷ τοῖς ἑμοῖς βουλεύμασιν).

Haerere potrebbe intendersi ‘insediarsi’ (è l’esegesi che Fedeli propone per Prop. 1,19,5), ma si sente soprattutto il valore primo, fisico, ‘restò conficcato’, con *amor* che vale metonimicamente per le proprie frecce: cf. Verg. *Aen.* 4,4s. *haerent infixi pectore voltus / uerbaque*, dell’immagine di Enea, infissa nell’animo di Didone (cf. Pease *ad l.*), Ov. *am.* 1,2,7, anch’esso con riferimento al momento dell’innamoramento, e i numerosi passi sopra citati in cui le ossa indicano il punto in cui sono arrivate le frecce (e con loro la ferita) di Cupido, sulla scia di Theoc. 3,176 ὅς με

κατασμύχων καὶ ἐς ὅστίον ἄχρῃς ἰάπται. Le ossa «erano ritenute comunemente la sede della malattia d'amore» (Fedeli a Prop. 1,19,5, con esempi).

71

La descrizione di Ippolito è ripresa fedelmente da Seneca in *Phaedr.* 651ss.

CANDIDA VESTIS: cf. Catull. 64,307s. *His corpus tremulum complectens undique uestis / candida purpurea talos incinxerat ora* (delle Parche): cf. Nuzzo *ad l.* per il contrasto cromatico convenzionale, in Ovidio rilevato dalla disposizione incipitaria di *candida... / flava...* e di *rubor* in clausola, a cornice del distico; Tib. 3,8,12 *Urit, seu niuea candida ueste uenit*. Il candore pertiene al campo semantico della purezza, che è tratto fondamentale del personaggio di Ippolito; Fedra se n'era appropriata al v. 32.

PRAECINCTI FLORE CAPILLI: per l'espressione cf. Hor. *serm.* 2,8,70 *praecincti recte pueri comptique*, *fast.* 3,669. I capelli di Ippolito sono raccolti, cf. *fast.* 3,669 *Illa, leui mitra canos incincta capillos*, 5,337 *Ebrius incinctis philyra conuiua capillis*, mentre al contrario Medea *Per tumulos errat passis discincta capillis* (*her.* 6,89). Legare i capelli con fiori era usanza femminile (Prop. 3,10,16 *nec uacuum flore relinque caput*) o usanza festiva (Ov. *her.* 14,30 *Flore novo madidas inpediente comas*). Cf. Sen. *Phaedr.* 651 *Presserant uittae comam*.

72

VERECUNDUS... RUBOR: siamo nella sfera semantica del *pudor*, di cui il rossore del viso è la manifestazione a livello somatico, cf. *met.* 2,458 *et laesi dat signa rubore pudoris*; André 1949,77s. *Verecundus* è riferito a *pudor* in *ars* 2,572 *Plena uerecundi culpa pudoris erat* e *trist.* 4,4,50 *Nostra uerecundo uota pudore carent*. *Pudor* può valere tanto ‘vergogna’, ossia indicare uno stato d’animo caratterizzato dal senso di colpa per avere commesso un’infrazione alle norme della *bienséance*, quanto ‘pudore’, ossia la linea di comportamento che previene il commettere tali infrazioni. È questo il caso di figure virginali come Ippolito, al quale si possono accostare Dafne (la cui caratterizzazione in *met.* 1,480ss. nel segno di una purezza sessuale legata al culto di Diana ricalca da vicino quella di Ippolito, cf. in particolare *met.* 1,484 *Pulcra uerecundo suffuderat ora rubore*), ed Ermafrodito, *met.* 4,329s. *Nais ab his tacuit; pueri rubor ora notauit / (nescit enim, quid amor), sed et erubuisse decebat*. In tutti questi esempi il *pudor* marca una estraneità alla sfera sessuale (vd. sopra, nota al v. 9, e il *pudicus* di Hor. *carm.* 4,7,25s. *infernus neque enim neque enim tenebris Diana pudicum / liberat Hippolytum*, ripreso da Auson. *ecl.* 1,24s. *sic nempe pudicum / perdidit Hippolytum non felix cura pudoris*). Questo il senso del *rubor* di Ippolito, che è *uerecundus*: esso non costituisce quindi un’ammissione di colpa (come in Catull. 65,24; Ov. *am.* 1,13,47; 1,14,47 e 52) né una semplice valorizzazione ulteriore di un viso ‘di neve’ (come in *am.* 3,3,6 *niueo lucet in ore rubor*; *her.* 20,120 *Quique subest niueo leuis in ore rubor*, *her.* 21,217 *Candida nec mixto sublucent ora rubore*). Il verso è ripreso assai fedelmente dalla *Fedra* senecana, cf. Sen. *Phaedr.* 652 *Et ora flauus tenera tinguebat pudor*.

FLAVA... ORA: nel giusto la chiosa del *Th.l.L.* VI/1 889,54s. «ut flava fierent»; ossia l'aggettivo indica il risultato dell'azione del verbo *tingere*. Si tratta di *prolepsis*, ossia dell'uso di un aggettivo che «esprime un risultato raggiunto soltanto per mezzo del predicato della frase» (Lausberg 1969, 170 §316). Se il viso di Ippolito fosse 'abbronzato' per l'esposizione al sole durante la caccia, come intendono generalmente i traduttori, avrebbe meno risalto il rossore virginale.

73

VULTUM: il volto è la parte del corpo da cui traspare più chiaramente il carattere della persona, cf. la definizione del *DEL* «visage, en tant qu'interprète des émotions de l'âme» cui segue la citazione di Cic. *leg.* 1,9,27 *nam et oculi nimis arguti, quemadmodum affecti sumus, loquuntur, et is qui appellatur uultus, qui nullo in animante esse praeter hominem potest, indicat mores*. Questa proprietà del volto è più volte sottolineata da Ovidio, cf. in particolare *ars* 2,312 *Effice nec uultu destrue dicta tuo*; 2,378 *Ardet et in uultu pignora mentis habet*; 3,512 *Saepe tacens odii semina uultus habet*; *rem.* 510 *Et nulla in uultu signa dolentis habe*.

RIGIDUMQUE TRUCEMQUE: *rigidus* significa qui 'severo', 'austero', 'duro', come in vari passi ovidiani: *am.* 2,4,15 *Aspera si uisa est rigidasque imitata Sabinas* (a torto McKeown chiosa 'straitlaced', 'uncouth'), *am.* 3,4,41s. *Si sapis, indulge dominae uultusque seueros / exue nec rigidi iura tuere uiri*, *ars* 2,663s. *Nec quotus annus eat, nec quo sit nata require / consule, quae rigidus munera censor habet*, *met.* 2,813 *saepe uelut crimen rigido narrare parenti*, *fast.* 4,309s. *cultus et ornatis uarie prodisse capillis / obfuit ad rigidos promptaque lingua senes*, *rem.* 762 *Nec rigidos mores Teia*

Musa dedit. Trux indica lo sguardo ‘torvo’, che denota una fisionomia ‘selvaggia’: difatti l’aggettivo in Ovidio è spesso riferito ad animali (ad es. *ars* 3,502 *Candida pax homines, trux decet ira feras*) o a popolazioni considerate barbare (i primitivi: *ars* 2,477 *Blanda truces animos fertur moluisse uoluptas*; i Geti: *Pont.* 1,7,12 *truxque Getes armis, grandine pugnet hiems*, descritti in modo particolareggiato e analogo per certi versi a Ippolito in *trist.* 5,7,17s. *uox fera, trux uultus, uerissima mentis imago; / non coma, non ulla barba resecta manu*). In *ars* 2,186 *Succubuit meritis trux tamen illa uiri*, l’aggettivo è riferito ad Atalanta, personaggio dai tratti vicini a quelli di Ippolito (verginità, dedizione alla caccia).

74

PHAEDRA IUDICE: l’ablativo assoluto formato da *iudice* e un nome proprio ricorre nelle *Eroidi* qui e nel dittico di Paride e Elena, in cui il tema del *iudicium* assume un rilievo particolare. Fedra pronuncia il proprio nome solo qui, in forte contrasto con *uocant aliae* del v. prec. Le eroine si identificano per nome in media 3 volte per epistola (fino a una punta massima di 7 nei casi di Fillide ed Enone): solo Canace e Arianna sono più parche di Fedra (le due eroine non pronunciano il proprio nome). Il fatto che in questa reticenza Fedra sia accomunata a Canace (vittima di un altro amore incestuoso) potrebbe non essere casuale e indurre a ritenere che, tacendo il proprio nome, Fedra più o meno consapevolmente cerchi di far dimenticare, a se stessa e ad Ippolito, il legame di parentela che le impedisce di unirsi al figliastro.

FORTIS: ‘prode’, ‘valoroso’. Definendo Ippolito *fortis*, Fedra ne sancisce l’appartenenza al mondo eroico: *fortis* è Enea, nelle parole di Didone, Verg.

Aen. 4,11 *quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis*; Achille in *her.* 3,137 e poi più volte nelle *Metamorfosi* (*met.* 13,121; 170; 383; 598; 616; anche in *trist.* 3,5,37). Tale qualità del resto non è incompatibile con la bellezza: lo afferma la ninfa cacciatrice Aretusa in *met.* 5,580s. *sed quamuis formae numquam mihi fama petita est, / quamuis fortis eram, formosae nomen habebam*. Nell'elegia mondo eroico-bellico e mondo erotico possono essere contrapposti (come in *Tib.* 1,10,29ss. *alius sit fortis in armis, / sternat et aduersos Marte fauente duces, / ut mihi potanti possit sua dicere facta / miles et in mensa pingere castra mero*) o assimilati (*Ov. am.* 1,6,12 *Risit, ut audirem, tenera cum matre Cupido / et leuiter "fies tu quoque fortis" ait*; 1,7,38 *Clamet io! forti uicta puella uiro est*, dove Ovidio si paragona a Diomede). Nelle *Eroidi* l'opposizione tibulliana di armi ed amori ritorna nelle parole di Elena (*her.* 17,254 *Bella gerant fortes; tu Pari, semper ama*, che risponde a 16,82 *Ipse potens dubito fortis an esse uelim*), mentre Ermione sarcasticamente apostrofa Oreste *Materia uellem fortis meliore fuisses* (*her.* 8,51).

75s.

Fedra abilmente ribalta gli argomenti degli avversari: non è Ippolito ad essere poco raffinato, sono gli altri uomini ad esserlo troppo. Che la bellezza maschile debba essere misurata era luogo comune della precettistica antica sull'argomento, a partire già dal Περὶ ἀφροδισίων di Filenide (Pianezzola al passo sotto citato dell'*Ars*), e sviluppato nel *De officiis* ciceroniano ciceroniano (cf. 1,130 *a forma remoueatur omnis uiro non dignus ornatus et huic simile uitium in gestu motuque caueatur*, e Labate 1984, 135ss.). I barbieri furono introdotti a Roma nel II sec. a. C., «hence long or uncombed hair was often associated with archaic virtue (Cic. *Cael.* 35, Virg. *Aen.*

6,829f., Bömer on Ov. *fast.* 2.30, Mayor on Juv. 16.31). See also Serv. *Aen.* 12.100», come osservano Nisbet-Hubbard ad Hor. *carm.* 1,12,41 *incomptis Curium capillis* (da contrapporre al citato passo di *serm.* 2,8,70, dove i servi sono *praecincti... comptique*, «à la page», come osserva Lejay *ad l.*). Non stupisce quindi ritrovare il motivo nel primo libro dell'*Ars* (indirizzato agli uomini): cf. *ars* 1,509ss. *Forma uiros neglecta decet; Minoida Theseus / abstulit, a nulla tempora comptus acu; / Hippolytum Phaedra, nec erat bene cultus, amaui; / cura deae siluis aptus Adonis erat.* Ippolito e Fedra sono assunti qui al rango di paradigmi esemplificativi: cf. Landolfi 2000, 36 «non sarà pertanto azzardato supporre che, a partire dalla quarta *Eroide*, Ovidio sfrutti il personaggio-Ippolito quale modello estetico di riferimento per i giovani del suo tempo, affidando per il momento a Fedra quel ruolo, più tardi da lui stesso rivestito, di esperto consigliere erotico-estetico». La differenza è che nella propria argomentazione Fedra non può citare come esempio se stessa: su questa particolare caratteristica delle eroine ovidiane, voci elegiache che diversamente dai poeti d'amore non possono ricorrere ai paradigmi mitologici (se non a quelli a loro precenti nella storia relativa del mito), essendolo loro stesse, cf. Barchiesi 1987, 71. Tuttavia, se uomini *ut femina compti* potevano trovarsi al tempo di Ovidio (cf. *medic.* 23ss. *Nec tamen indignum: sit uobis cura placendi / cum comptos habeant saecula uestra uiros / feminea uestri poliuntur lege mariti / et uix ad cultus nupta quod addat habet*), la polemica contro il lusso eccessivo difficilmente si potrà adattare ai tempi arcaici della storia mitica, e rientra quindi nell'orizzonte di Fedra solo grazie alle acrobazie prospettiche ovidiane. Lo stesso Ovidio infatti ci dice a proposito dei tempi arcaici del mito che *corpora si ueteres non sic coluere puellae, / nec ueteres cultos sic habuere uiros* (*ars* 3,107s.) e *nec nostros mansit in annos / rusticitas priscis illa*

superstes auis (ars 3,127s.). Maliziosamente si potrebbe osservare come Ippolito potesse venire tacciato di scarsa cura personale (*uocant aliae*) persino in un'epoca, quella del mito, in cui il gusto estetico (testimone l'Ovidio dell'Ars) era assai meno raffinato che nella roma augustea; tuttavia nell'ottica interessata e deformante di Fedra i propri tempi non sono caratterizzati da *rusticitas*, bensì da *iuuenes ut femina compti*: quindi Ippolito può apparire *rusticus* solo a un gusto ormai troppo ricercato. La sua bellezza invece è *uirilis*, quella che si addice a un uomo, lontana sia dall'incuria che dal *cultus* eccessivo.

La Fedra di Seneca riprende l'argomentazione della sua antecedente ovidiana: cf. Sen. *Phaedr.* 657 *in te magis refulget incomptus decor*; cf. anche le parole del coro ai vv. 798s. *Quam grata est facies torua uiriliter / et pondus ueteris triste supercili*, e il sarcasmo di Teseo (che crede Ippolito colpevole di violenza alla moglie) ai vv. 915ss. *Vbi uultus ille et ficta maiestas uiri / atque habitus horrens, prisca et antiqua appetens, / morum que senium triste et affectus graues?*.

IUVENES: parola squisitamente elegiaca («frequentissimum usum apud elegiarum scriptores habent» Pichon), in ars 3,811 *Vt quondam iuuenes, ita nunc, mea turba, puellae* (l'explicit dell'Ars) i *iuuenes* sono l'equivalente maschile delle *puellae* e insieme a loro costituiscono al tempo stesso sia il pubblico ovidiano che i personaggi tipici delle vicende d'amore elegiache. Il mondo di cui fanno parte le eroine è invece quello eroico del mito: questo spiega le 104 occorrenze di *uir* contro le 9 di *iuuenis*. Due volte *iuuenis* è Teseo, padre di Ippolito, in riferimento al giovanile rapimento di Elena: *her.* 5,129 *A iuvene et cupido credatur reddita uirgo?* e *her.* 17,32 *Et iuuenem facti paenituisse patet*.

76

FINE... MODICO: 'entro un limite angusto', cf. *Th.I.L.* VI/1 797,12ss. per questo uso dell'ablativo di *finis*. Sul campo semantico di *modus*, cf. *DEL* «au sens moral et abstrait 'mesure qu'on ne doit pas dépasser, modération, juste milieu'» e per *modicus*, 'mesuré, modeste, parcimonieux, modique': *modicus*, evitato da Lucrezio (1 sola occorrenza), Virgilio, Tibullo, è parola tematica in Orazio (con 7 occorrenze, di cui 5 nella poesia esametrica, cf. Traina 1998, 147s., Citti 2000, 76-86), recuperata da Ovidio (14 occorrenze, e l'opera di Ovidio è circa 5 volte quella di Orazio).

COLI... FORMA VIRILIS: la *forma* è la bellezza naturale, il *cultus* è la cura di sé, che occupa la trattazione dei versi 101-205 del terzo libro dell'*ars*, dove l'ottica è opposta a quella di Fedra: vd. sopra. *Virilis* oppone la bellezza di Ippolito a quella affettata dei *iuuenes* smidollati. Fedra si muove nello stretto spazio situato fra l'esaltazione della virilità di Ippolito e la paretisi erotica: la dedizione alla caccia costituisce sì il fascino particolare del figlio dell'Amazzone (e Fedra si guarda bene dal contestare questa inclinazione, costitutiva del personaggio, ed anzi la mutua con i versi del cosiddetto delirio), ma non deve essere esclusiva. Essere un *uir*, in altre parole, non significa precludersi il mondo dell'amore, cf. nota a *fortis* del v. 74.

77

TE: in forte iperbato con *decet*, a racchiudere il distico, ripreso a contatto dal possessivo *tuus*, cf. 85s. *tu... tua* a cornice del distico.

TUUS ISTE RIGOR: il *rigor* è l'austerità morale (vd. sopra nota a *rigidus*); generalmente valutato negativamente nel mondo dell'elegia, diventa di segno positivo in riferimento a Ippolito: *tuus iste* marca linguisticamente questa eccezionalità, col dimostrativo e il possessivo di seconda persona, in opposizione alla totalità degli altri. Palmer rinvia a Sen. *Phaedr.* 660 *In ore Graio Scythicus apparet rigor*, ma tutta la sezione dei vv. 651 della *Fedra* di Seneca è ispirata a questa parte dell'epistola.

POSITI: *ponere* in riferimento all'acconciatura: *am.* 2,8,1 *Ponendis in mille modos perfecta capillis*, *ars* 1,306 *Quid totiens positas fingis, inepta, comas?*, *fast.* 1,406 *pars aderant positis arte manuque comis*; cf. l'analoga caratterizzazione di Dafne in *met.* 1,477 *uitta coercebat positos sine lege capillos*, e in particolare l'ammonimento di *ars* 3,433s. *Sed uitate uiros cultum formamque professos, / quique suas ponunt in statione comas.*

SINE ARTE CAPILLI: *ars* in questo caso è la «scientia corporis ornandi» (Pichon). Essa non è necessaria ai belli di natura: *ars* 3,257s. *Formosae non artis opem praeceptaque quaerunt; / est illis sua dos, forma sine arte potens* (cf. Cristante *ad l.* per il topos) e *rem.* 350 *Fallit enim multos forma sine arte decens* (*sine arte* è sinonimo di *sponte*, cf. con altro referente Sen. *epist.* 90,43 *sed sponte currentes et prata sine arte formosa*). Per *ars* in riferimento in particolare all'acconciatura dei capelli, con uguale connotazione dispregiativa nei confronti dei bellimbusti cf. Tib. 1,6,39 *Tum procul absitis, quisquis colit arte capillos*, e per l'elogio di un'acconciatura senza artifici Tib. 1,8,15s. *Illa placet, quamuis inculto uenerit ore / nec nitidum tarda compserit arte caput*. I capelli sono spesso citati nell'elegia come simbolo di bellezza, cf. Pichon s.u. In *am.* 1,7,11ss. *Nec dominam*

motae dedecueret comae: / sic formosa fuit; talem Schoeneida dicam / maenalias arcu sollicitasse feras, i capelli scomposti di Corinna non ne intaccano la bellezza: come termine di paragone viene citata Atalanta, dalla fisionomia assai vicina a quella di Ippolito.

78

LEVIS PULVIS: appena un po' di polvere, quanto basta. Per *levis* riferito «ad quantitates corporeas (sc. parvas, exiguas)» cf. *Th.l.L.* VII/2 1207,70ss., con *pulvis* già in *am.* 3,2,41 *alba leui sparsa est tibi puluere uestis*. Ma c'è un'ulteriore connotazione: la *pulvis* di Ippolito (come i *currus* del v. 45) è *levis*, ossia introduce il giovane nel mondo 'leggero' dell'elegia, di cui *levis* è aggettivo tematico: *levis amor* in Tib. 1,7,44, Ov. *fast.* 4,100; *levis Venus* in Tib. 1,1,73; *Blanditiasque leues* in *ars* 1,571; in elegie programmatiche: Ov. *am.* 2,1,21 *Blanditias elegosque levis, mea tela, resumpsi*; *am.* 3,1,41 *Sum levis, et mecum levis est, mea cura, Cupido*; *leue opus* è l'opera erotica del poeta in *trist.* 2,339 e di Cornificio in 2,436.

Secondo Pearson 1980, 119 n. 24 vi sarebbe un'allusione alla polvere che ricoprirà il volto di Ippolito una volta caduto dal carro e trascinato dai suoi cavalli; ma si tratta forse di sovrainterpretazione: di polvere non si parla né nella tragedia euripidea né nel racconto di *met.* 15.

EGREGIO... ORE: allusione puntuale a Verg. *Aen.* 4,149s. *haut illo segnior ibat / Aeneas, tantum egregio decus enitet ore*, ripreso anche da Val. Fl. 5,367 *Tyndaridas ipse egregio supereminet ore*. Enea si prepara alla battuta di caccia assieme a Didone, durante la quale i due avranno il loro primo incontro amoroso. Si tratta dunque di un altro cacciatore dal viso

‘senza pari’ che tuttavia causerà la rovina dell’eroina che lo ama; ennesimo segno anticipatore celato nelle parole di Fedra.

DECET: fine l’analisi di Pichon s.u.: «Praecipue haec uox inuenitur eum poetae depingere uolunt aliquid quod puellarum iuuenumue pulchritudinem minuere posse uideatur nec tamen minuat, immo vero augeat», con numerosi esempi ovidiani; cf. *e.g. rem.* 350 citato sopra. La polvere, sia pur leggera, si addice infatti a Ippolito, ma non ad esempio a una dama galante: cf. il già citato passo di *am.* 3,2,41s. *Dum loquor, alba leui sparsa est tibi puluere uestis: / sordide de niueo corpore puluis abi!*

79ss.

Fedra mette in pratica i precetti di *ars* 1,499 *Illam respicias, illam mirere licebit* (cf. v. 80 *miror*) e 1,502 *et faueas illi, quisquis agatur amans* (cf. v. 84). Ma ai vv. 79s. incorre in un altro caso di ‘prefigurazione ironica’ della morte di Ippolito (cf. Davis 1995, 53): la sua abilità non gli servirà al momento decisivo, ne perderà il controllo. Osservazioni già in Pearson 1980, 118: «the use of the same adjective (*ferocis*, 79... *ferox*, 82) to describe the horse and the arm of Hippolytus seems to suggest that man and beast are here equally matched, a picture which takes on irony for the reader, who knows the fate of Hippolytus to die in the tangled reins of his frightened and fleeing steeds». Conferme a questa interpretazione vengono dai precisi riscontri testuali con *met.* 15,514ss., in cui Ippolito/Virbio descrive la propria morte: *corda pauent comitum, mihi mens interrita mansit / exsiliis contenta suis, cum colla feroces / ad freta conuertunt arrectisque auribus horrent / quadrupedes monstrique metu turbantur et altis /*

*praecipitant currum scopulis; ego ducere uana / frena manu spumis
albetibus oblita luctor / et retro lentas tendo resupinus habenas.*

Torresin 1998, 226 vede nel carattere statico di questi versi un'influenza delle arti figurative.

FEROCIS... EQUI: il cavallo è 'focoso', cf. Plaut. *Men.* 862s. *nunc equos iunctos iubes / capere me indomitos, ferocis*, Verg. *Aen.* 4,135 *Stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit.*

LUCTANTIA COLLA: i cavalli lottano per liberarsi dalla stretta del padrone: cf. Stat. *Theb.* 6,481s. *luctantur abire iugales / nequiquam frenosque et colla rigentia tendunt.*

RECURVAS: 'raddrizzi'. Anche nel momento fatale Ippolito sarebbe riuscito ad avere la meglio sui propri cavalli, se il carro non avesse urtato una roccia: *met.* 15,521ss. *nec uires tamen has rabies superasset equorum, / ni rota, perpetuum quae circumuertitur axem, / stipitis occursu fracta ac disiecta fuisset.*

80

Due sono le interpretazioni possibili del verso. Secondo Palmer (e già prima il Burman) «the allusion is to riding in the ring, *gyrus*. *Pedes* therefore belong to the horse to turn which in a small circle showed the greatest skill»; Palmer cita *met.* 6,225s. *dum certum flectit in orbem / quadripedis cursus spumantiaque ora coerces*. Dunque Fedra ammirerebbe le gambe del cavallo costrette in uno spazio ridotto grazie alla perizia di Ippolito. Ma cf. le obiezioni di Damsté 1905, 14s., che propone una lettura diversa: «rogo,

quomodo, cum vs. 80 Phaedra pedes – vs. 82 lacertum mirari traditur, illi equini esse possint, hic Hippolyti. At stupet in velocibus pedibus et in lacertis robustis viri amati, neque poetae elegantissimo tale monstrum imputandum moneo, ut pedes equi Phaedram mirantem faciat, in viri specie ac forma totam! [...] Ut vero nunc locus legitur, pedes intellegendi sunt Hippolyti neque equo vehentis, sed iuxta equum stantis vel potius trepidantis luctantisque ut equi ferocis colla recurvet ac coerceat: pedes iuvenis in orbe exiguo flexos esse haud minus eius vires indicat, qui si equo cessisset abriperetur». In effetti che si tratti degli zoccoli del cavallo appare poco plausibile; più probabile che sia nel giusto Damsté, secondo cui si tratterebbe di Ippolito che tiene per le briglie un cavallo imbizzarrito: il forte parallelismo dei due distici, 79s. e 81s. *siue... recuruas / siue... torques; miror / in se uersa*, in cui Fedra ora ammira le gambe, ora le braccia dell'amato, rende improbabile la prima ipotesi. Lo conferma poi il conclusivo v. 84 *denique nostra iuuat lumina quidquid agis*: al centro dei pensieri di Fedra c'è Ippolito.

MIROR: si tratta di un *mirari* dettato dall'amore (ad es. *am.* 1,14,47 *O quam saepe comas aliquo mirante rubebis*); così Aconzio in *her.* 20,207 *Et, te dum nimium miror, nota certa furoris*. Per un'analisi del 'gaze' di Fedra in un'ottica di 'gender studies', cf. Spentzou 2003, 91ss.

81

LENTUM... TORQUES HASTILE: i traduttori attribuiscono un diverso valore a *torques*. Il verbo infatti ha come suoi primo significato quello di 'muovere girando', di qui quello di 'palleggiare', 'brandire': Ippolito quindi terrebbe in mano il giavellotto facendolo ruotare su se stesso, come

esercizio. Questa interpretazione è rispecchiata nelle traduzioni di Della Casa ('brandisci'), Bornecque ('brandis'), Fornaro ('provi l'asta torcendola'), ed è peraltro il significato del modello virgiliano del nostro passo, *Aen.* 9,402 *ocius adductu torquens hostile lacerto* (dove Niso palleggia l'asta: solo al v. 410 la scaglia effettivamente, *conicit*).

Tuttavia il contesto richiede piuttosto il significato di 'lanciare' grazie al movimento rotatorio del braccio (e così traducono Rosati: 'scagli' e Showerman: 'hurl'), significato per il quale cf. Verg. *Aen.* 10,333s. *suggere tela mihi: non ullum dextera frustra / torserit in Rutulos* (con la nota di Harrison), 10,585 *iaculum nam torquet in hostem*, 11,284: *quo turbine torqueat hastam*, Ov. *met.* 5,137 *torquet in hunc hastam calido de uulnere raptam*, 8,29 *torserat adductis hastilia lenta lacertis* (con la nota di Hollis), e in generale i passi raccolti nell'*OLD s.u.*, n. 9. Si potrebbe scorgere un'intenzione ironica nei confronti del nuovo interesse di Fedra per l'arte venatoria: quando Ippolito scaglia il giavellotto, l'eroina non si cura del fatto che raggiunga o meno il bersaglio, bensì ha occhi solo per il bel braccio di Ippolito. Che Ippolito scagli il giavellotto e non si limiti a brandirlo può trovare forse conferma dal fatto che di dardi scagliati si tratta nell'altro luogo virgiliano cui Ovidio allude col sintagma *lentum hostile*, e che concorre a determinare il senso del passo, ossia *Aen.* 11,650 *Et nunc lenta manu spargens hastilia denset*. L'allusione è carica di significato: si tratta della vergine guerriera Camilla, che Virgilio al v. 648 aveva definito *Amazon*: un'immagine virgiliana che determina un personaggio paragonato alle amazzoni, in Ovidio è riferita al figlio dell'Amazzone. Che questo luogo virgiliano sia l'ipotesto qui presente è confermato dal verso successivo (11,651) *Nunc ualidam dextra rapit indefessa bipennem*, dove compare l'aggettivo *ualidus* come nel nostro passo. Questi versi sono

presenti anche altrove ad Ovidio nella stesura della nostra epistola: cf. la nota al v. 91. Del resto Camilla appartiene allo stesso orizzonte culturale di Ippolito, ossia «un modello culturale, tracciabile attraverso molteplici e coerenti componenti, facente capo specialmente, ma non esclusivamente, alle Amazzoni e ad eroine simili greche e non» (Canciani 1984, 628s.). Ma soprattutto Camilla è consacrata alla dea Diana: cf. le parole della dea in *Aen.* 11,535ss. *Ore dabat: graditur bellum ad crudele Camilla, / o uirgo, et nostris nequiquam cingitur armis, / cara mihi ante alias*; la consacrazione da parte del padre Metabo, 557ss. *Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia uirgo, / ipse pater famulam uoueo*; la scelta della verginità, 581ss. *Multae illam frustra Tyrrhena per oppida matres / optauere nurum; sola contenta Diana / aeternum telorum et uirginitatis amorem / intemerata colit*. Ma l'analogia fra Camilla e Ippolito (per la quale cf. ad es. il commento di Horsfall a *Aen.* 11, p. 314) coinvolge anche l'ineluttabilità della fine luttuosa dei due personaggi: *fatis urgetur acerbis* (587), che in entrambi i casi Diana non può evitare; ma la dea promette vendetta: cf. 591s. *quicumque sacrum uiolarit uulnere corpus, / Tros Italusque, mihi pariter det sanguine poenas* e Eur. *Hipp.* 1420ss. ἐγὼ γὰρ αὐτῆς ἄλλον ἐξ ἐμῆς χερὸς / ὃς ἂν μάλιστα φίλτατος κυρῇ βροτῶν / τόξοις ἀφύκτοις τοῖσδε τιμωρήσομαι. Evocare il personaggio di Camilla è quindi un ulteriore 'prefigurazione ironica' della fine di Ippolito.

Nelle *Metamorfosi*, un'altra eroina del mito si troverà a vivere un amore 'proibito', questa volta non per ragioni di sangue ma di appartenenza a schieramenti nemici: è Scilla, innamorata di Minosse (padre di Fedra, si ricordi), in 8,24ss. *hac iudice (Phaedra iudice al v. 74 della nostra epistola) Minos, / seu caput abdiderat cristata casside pennis, / in galea formosus erat; seu sumpserat auro / fulgentem clipeum, clipeum sumpsisse decebat. /*

Torserat adductis hastilia lenta lacertis; / laudabat uirgo iunctam cum uiribus artem. Oltre all'anafora di *seu*, che in entrambi i passi sottolinea come tanto a Fedra quanto a Scilla l'oggetto del loro amore paia bello in ogni momento (dell'attività bellica, nel caso di Minosse, venatoria nel caso di Ippolito), il v. 28 è un lampante esempio di autoallusione alla nostra epistola: *hastilia lenta ~ lentum hastile, lacertis ~ lacerto, torserat ~ torques.*

Quanto a *lentum*, quando compare riferito ad armi (Verg. *Aen.* 7,164; 11,650; 12,489) esso è generalmente tradotto con 'flessibile'; ma la flessibilità non è una proprietà del dardo, come erroneamente pensava Burman, che preferiva quindi la variante manoscritta *uastum*, 'quod feroci et valido lacerto convenientius'. L'aggettivo indica invece il movimento cui è sottoposto il giavellotto dall'azione espressa da *torqueo*. Se *torqueo* vale 'scagliare' (vd. sopra), *lentus* indicherà l'ondeggiamento in aria del dardo una volta scagliato, come in Verg. *Aen.* 11,650.

VALIDO... LACERTO: è anche il braccio di Achille, *her.* 3,125s. *Di melius! ualidoque, precor, uibrata lacerto / transeat Hectoreum Pelias hasta latus.* Con *torqueo*, anche *fast.* 2,11 *Si mihi non ualido torquentur pila lacerto*: il nesso, già lucreziano (4,29) è particolarmente amato da Ovidio (8 occorrenze complessive: *her.* 3,125 e 4,81, *med.* 75, *met.* 5,422, 9,223, 12,368, *fast.* 2,11 e 6,719).

82

ORA... VERSA: il motivo tradizionale dell'innamorato che fissa la persona amata è sfruttato altrove nelle *Eroidi*: cf. *her.* 12,36 *Abstulerant oculi lumina nostra tui* e 16,134 *Lumina nil aliud quo caperentur erat.*

FEROX: cf. Pearson, cit. a nota 79 (dove *ferox* è il *lacertus* di Ippolito). Palmer annota «*ferox* applied to *lacertus* is in itself strange, and coming so soon after *ferocis* in ver. 79 is offensive. Heinsius proposes with inferior mss. to read *fugacis* there. I should prefer to strike out ver. 81, 82, or 82, 83, for there is no real distinction between *hastilia* and *venabula*». Hall 1990, 271 propone *sequax*; Fletcher 1990, 147 per difendere *ferox* cita Sen. *Herc. O.* 373 *tenerum feroci stamen intorquens manu*. Ma *ferox* ‘in bonam partem’ non fa difficoltà, venendo a significare ‘animosus’, ‘fortis’, ‘audax’ cf. *Th.l.l.* VI/1 567,4ss., e 569,35ss. applicato a parti del corpo.

83

Palmer (cf. nota prec.) è nel giusto quando dice che *uenabula* e *hastilia* indicano la stessa arma, ma ciò non significa che i vv. 81 e 83 alludano alla medesima situazione: come notava già Eggerding 1908, 207, al v. 81 Fedra si riferisce alle «*stadii artibus*», mentre solo al v. 83 c’è un riferimento ai «*venatoris venabula*». *Venabula* è in Ovidio sempre riferito alla caccia, giusta la sua etimologia, cf. *met.* 8,404 *Pirithous, ualida quatiens uenabula dextra*; *met.* 8,419 *Splendidaque aduersos uenabula condit in armos*; *met.* 9,205 *Haud aliter graditur quam si uenabula taurus*; *met.* 10,713 *Protinus excussit pando uenabula rostro*; *met.* 12,453 *Strauit Erigdupum; memini et uenabula condi*. Quanto ad *hastile*, è riferito alla caccia in *met.* 3,69; 7,676; 8,285; 14,344, mentre nel già visto 8,28 *Torserat adductis hastilia lenta lacertis* il contesto è bellico. Che il referente sia il medesimo, pare confermato da casi di *uariatio* come *met.* 8,404 *uenabula*, 408 *cuspidē*, 411 *iaculum*, 415 *hasta*. Ovidio insiste sul motivo dell’arma da caccia, impreziosito dalla memoria letteraria di Verg. *Aen.* 1,313 *Bina manu lato crispans hastilia ferro*, 4,131 *Retia rara, plagae, lato uenabula ferro*

(Palmer), 5,557 *Cornea bina ferunt praefixa hastilia ferro*, che conferma il fatto che *lato ferro* indichi la punta ferrata. Su *corneus*, ‘in legno di corniolo’, come materiale per le armi da caccia cf. Plin. *nat.* 16,186 *ceteris nigricans color, fulua cornus in venabulis nitet incisuris nodata propter decorem*; Isid. *orig.* 17,7,16 *Est autem arbor apta hastilibus: unde Vergilius: Bona bello cornus* (*georg.* 447s.).

84

DENIQUE: lo stesso movimento sintattico (*siue... siue... denique*) in *her.* 1,15ss.

NOSTRA... LUMINA: cf. *her.* 12,35s. *Et formosus eras, et me mea fata trahebant: / abstulerant oculi lumina nostra tui.*

IUVAT: **Ab** e **G** hanno *iuuas*. Su *iuuat* cf. Eggerding 1908, 206: «„iuvat“ quod in suspicionem vocaverat Sedlmayer (pro „iuvas“) utique tenendum esse, non modo propterea, quod ne vv 80 et 82 quidem Hippolytus agens inducitur, sed etiam quod orationis initium exitusque rhetorum more graviter inter se respondent: „te decet – nostra lumina iuvat“». L’errore sarà stato indotto per omeoptoto da *agis* (o *agas*), cf. per questo tipo di errore Havet 1911, 138 §503.

AGIS: la variante *agas* (**Ea G T Z²**) è accolta da Bornecque. Ma è preferibile l’indicativo per la sintassi: *quisquis* e *quicumque* «preferiscono l’indicativo (in quanto servono a constatare)», Traina-Bertotti 2003, 174 n. 2 e cf. *Pont.* 2,7,3s. *proxima subsequitur, quid agas, audire uoluntas, / et si,*

quidquid agis, sit tibi cura mei), e per il contesto: Fedra è attratta da Ippolito in ogni situazione reale, non ipotetica.

85-104. La dedizione alla caccia di Ippolito non deve però essere esclusiva; concedere spazio all'amore è necessario, né ha costituito una difficoltà per altri grandi cacciatori, che insieme alle loro amanti sono diventati leggendari, sorte che toccherà presto a Fedra e Ippolito.

85

DURITIAM: 'insensibilità': *durus* nella lingua dell'elegia è chi rifiuta il corteggiamento, cf. Pichon s.u. Nelle *Eroidi*, cf. *her.* 2,137 *Duritia ferrum ut superes adamantaque teque*; 7,50 *Et, nisi duritia robora uincis, eris*; 21,5 *Nec lectura fui, sed, si tibi dura fuissem*. Fedra conosce questa valenza specificamente amatoria dell'aggettivo, e infatti chiede a Ippolito di distinguere fra le due sfere della *duritia*: perfettamente appropriata nel mondo della caccia e della guerra (cf. il caso di Ettore in *ars* 3,110 *Quid mirum? duri militis uxor erat*), essa diventa inaccettabile nel mondo dell'amore, identificandosi con il rifiuto.

SILVIS... IUGOSIS:. Cf. *am.* 1,1,9s. *Quis probet in siluis Cererem regnare iugosis, / lege pharetratae uirginis arua coli?*, dove ugualmente il sintagma designa il regno di Diana. *Iugosus* è neoformazione ovidiana; McKeown *ad l.* riporta altre neoformazioni ovidiane in -osus: «the nuance of such formations ranges from the colloquial to the highly poetic [...]. *iugosus* may be among those adjectives coined in imitation of epic formations in -όεις; cf. ὀφρυόεις (Hom. *Il.* 22.411 etc.), λοφόεις (Nonn. *Dion.* 2.37)».

86

DIGNA: cf. la nota al v.33. Nelle *Eroidi*, il motivo della *dignitas* delle eroine, che quindi non meritano il trattamento loro riservato dai rispettivi amanti, è particolarmente sfruttato da Enone: cf. *her.* 5,85; 5,145 e 5,155 *Et potes, et merui. dignae miserere puellae*, dove l'eroina in modo analogo a Fedra afferma di meritare di essere risparmiata. Cf. anche *her.* 6,8 e 15,218. Usato al contrario all'interno della strategia del corteggiamento più volte da Paride in *her.* 16,150, 172, 191, 274, da Leandro in *her.* 18,102, 168s.

MATERIA: è la lezione dei codici, mantenuta nel testo da Dörrie. Heinsius intendeva *materia tua* nel senso di 'a causa tua', sulla base di *her.* 8,51 *Materia uellem fortis meliore fuisses*, dove però *materia* significa 'circostanza', 'occasione' (cf. piuttosto Hor. *carm.* 3,24,49 *gemmas et lapides aurum et inutile, summi materiem mali*, Ov. *Pont.* 1,10,24 *dolores, quorum materiam dat locus ipse mihi, trist.* 4,1,34 *materiam culpa persequiturque suae* e *Th.l.L.* VIII 463,30ss. «i.q. causa, origo, fons»). Burman, secondo il quale *perire alicuius materia* non può significare 'morire a causa di qualcuno', interpretava *materia* nel senso di 'indole', 'carattere' (come ora intendono Rosati e Fornaro), valore adottato anche dal *Th.l.L.* VIII 465,11 ss.: cf. Cic. *inv.* 1,2 *quae materia et quanta ad maximas res opportunitas in animis inesset hominum*, Verr. II 3,160 *fuisse in eo C. Laeli aut M. Catonis materiem atque indolem*, Liv. 1,46,6 *nihil materiae in uiro neque ad cupiditatem neque ad audaciam esse*. Manil. 5,447 *si deficient artes, remanebit in illis materies tamen apta: dabit natura uigorem*. Non si può dimenticare tuttavia che *materia* è parola elegiaca ed ovidiana in particolare (47 occorrenze), ad indicare la 'materia' elegiaca amorosa (cf. in particolare *am.* 1,1,2; 1,1,19; 3,1,25; 3,1,42): si può

ricordare ad esempio il passo di *ars* 1,49 *materiam longo qui quaeris amorem* (ove – stando al *Th.l.L.* è impiegato «de ea re, in qua exercentur actiones vel affectus», quindi con il valore di ‘occasione’ e ‘àmbito’ insieme 461,39 ss.), e vd. la nota di Hollis 1977 *ad l.* che ricorda come «the girl may be described as material for love-poetry (*Amores* 1.1.19, 1.3.19 ‘te mihi materiem felicem in carmina praebe’): come anche in *her.* 7,34 *Materiam curae praebeat ille meae!*, dove *materia* «suggerirebbe l’assimilazione dell’amante Didone al poeta elegiaco» (cf. Piazzzi 2007 *ad l.*), anche qui *materia* potrebbe avere un valore poetologico. Per questo Eggerding 1908, 207 suggerisce di vedere nel verso una contaminazione di *am.* 2,14,6 con *am.* 3,1,42 *non sum materia fortior ipsa mea*. Non convinti di queste possibili interpretazioni di *materia* come ‘sostanza’, ‘materia’, ovvero ‘indole’ (che peraltro – considerato il significato originario di *materia* come legna – potrebbe rinviare anche alla metafora amorosa del bruciare d’amore, cf. *DEL* 380, e per questo Fornaro traduce «per questa fibra a te propria»), numerosi studiosi sono intervenuti sul testo tradito: già Palmer proponeva *militia*, sulla base di *am.* 2,14,6 *milita fuerat digna perire sua (barbaria* Gilbert e *duritia* Sedlmayer, seguito da Bornecque, con *geminatio* e poliptoto rispetto al v. precedente).

Degna di nota la soluzione di Hall 1990, 272 di invertire *duritiam* e *materia*: «Tanaquil Faber had earlier hit on the expedient of writing *duritia* in the pentameter (for which he earned Heinsius’ incredulous censure), but he seems to have missed the opportunity of completing the emendation by, conversely, writing *materiam* in the hexameter. All that has happened here is that metrically equivalent words, set at the same point in consecutive lines, have exchanged places and terminations». A favore di questa congettura si può forse citare Prop. 3,11,27s. *Gallam non munera uincent, /*

duritiaeque tuae non erit illa memor. Hall non si pronuncia però sul senso di *materia*, che potrebbe essere in questo caso sia l'‘indole’ da cacciatore, sia – con voluta ambiguità – la ‘materia’ venatoria, per dedicarsi alla ‘materia’ amorosa.

PERIRE: per il ‘perire d’amore’, topico, proprio della lingua d’uso (cf. Kroll a *deperit* di Catull. 35,12) e già arcaico (cf. ad es. Plaut. *Merc.* 444 *efflictim perit eius amore*, Ter. *Eun.* 73 *et taedet et amore ardeo*, ... *uiuos uidensque pereo*), nonché catulliano (45,3 ss. *ni te perdit amo atque amare porro /... sum paratus...*, / *quantum qui pote plurimum perire*), cf. negli elegiaci Prop. 1,9,33s. *Quare, si pudor est, quam primum errata fatere: / dicere quo pereas saepe in amore leuat*; 2,15,13 *Ipse Paris nuda fertur periisse Lacaena*; 2,24,41 *Credo ego non paucos ista periisse figura*. Nelle *Eroidi*, cf. *her.* 12,33 *Et uidi et perii nec notis ignibus arsi*, con la nota di Bessone; nel nostro passo tuttavia (come notava la stessa Bessone), è presente in forma ironica il senso letterale: Fedra morirà proprio per la *duritia* di Ippolito.

87

QUID IUVAT... ET: variante del giro sintattico con ipotetica ‘a che serve... se (quando)’, particolarmente amato da Ovidio, cf. *am.* 2,14,1ss., 3,6,9ss., *ars* 3,651s., *fast.* 6,589s., *met.* 13,965 (nelle *Eroidi* un esempio con *prodest*: *her.* 1,47ss.).

EXERCERE STUDIA: il sintagma è assente in poesia (non così il verbo, frequente nel Virgilio georgico, cf. Biotti a *georg.* 4,159), si trova in Cic. *fam.* 9,8,2 *atque utinam quietis temporibus atque aliquo, si non bono, at*

saltem certo statu ciuitatis haec inter nos studia exercere possemus. Sempre in riferimento a *studia Dianae*, Ovidio usa *operor* in *met.* 7,746 *montibus errabat studiis operata Dianae* (cf. anche *rem.* 199 *Vel tu uenandi studium cole*). *Studium* ‘occupazione’, ‘attività’, è usato anche altrove da Ovidio in riferimento a divinità, ad indicarne la sfera di competenza: cf. *fast.* 3,173s. *nunc primum studiis pacis deus utilis armis / aduocor, et gressus in noua castra fero, 3,683 effice, di studio similes coeamus in unum.*

INCINCTAE... DIANAЕ: *incingo* è tecnico per l'avvolgersi con le vesti (cf. *Th.I.L.* VII/1 911,64ss.). Diana tiene la veste raccolta per essere più libera nei movimenti durante la caccia (cf. Bömer a *met.* 3,156 cit. sotto: «es war typisch für die Kleidung der Diener, Jäger und Läufer, dass sie besonders hoch aufgegürtet war»); più spesso Ovidio usa *succincta* (che pure dal valore di ‘tirar su’ la veste passa spesso a quello di ‘cingere’, sinonimico di *incingo*): *am.* 3,2,31 *Talia pinguntur succinctae crura Dianae; ars* 3,143 *Altera succinctae religetur more Dianae; met.* 3,156 *Nomine Gargaphie, succinctae sacra Dianae.* Questo modo di portare la veste è detto ‘alla maniera di Diana’: *met.* 1,695 *Virginitate deam; ritu quoque cincta Dianae; met.* 9,89 *Dixerat et nymphe ritu succincta Dianae; met.* 10,536 *Fine genu uestem ritu succincta Dianae.*

88

VENERI NUMEROS ERIPUISSE: *numeros* viene generalmente tradotto ‘doveri’, ‘tributi’, sulla scia dei commenti di Burman e Palmer i quali chiosavano rispettivamente «partes Veneri debitae» e «to rob Venus of her dues». Peraltro entrambi gli studiosi portavano esempi di *numerus* nell’accezione di ‘parte di un tutto’. In particolare Cicerone ha spesso *omnes*

numeros nel senso di ‘tutti i requisiti’ (*diu.* 1,23, *fin.* 3,24, *off.* 3,14). Palmer giustamente citava *met.* 1,427s. *quaedam imperfecta suisque / trunca uident numeris*, dove *numeris* vale ‘parti’; in *am.* 2,6,39s. *Optima prima fere manibus rapiuntur auaris, / inplentur numeris deteriora suis*, *trist.* 1,8,48 *ut careant numeris tempora summa suis*, *trist.* 4,4a,4 *non careat numeris candor ut iste suis* le locuzioni *implere numeris* e *carere numeris* valgono ‘arrivare a compimento’ e ‘essere imperfetto’. Cf. anche *am.* 3,7,17s. *Quae mihi uentura est, siquidem uentura, senectus, / cum desit numeris ipsa iuuenta suis?* e *Pont.* 2,9,59s. *tempora sic data sunt studiis ubi iusta paternis / aque suis numeris forte quieuit opus* (cf. Galasso *ad l.*, con bibliografia). La locuzione significherà dunque ‘sottrarre a Venere la sua parte’. Si tratta quindi secondo noi dell’accezione 12 dell’OLD: «the successive parts that go to form a whole (*e.g.* features or aspects of a thing, stages in a process, points in a discourse)»; l’OLD tuttavia registra il nostro passo nel traduccente 12 b «the successive movements performed in an exercise (*spec. in wrestling and fencing*)».

89

Ripresa delle analoghe parole della nutrice in Eur. *Hipp.* 261ss. βιότου δ’ ἀτρεκέϊς ἐπιτηδεύσεις / φασὶ σφάλλειν πλέον ἢ τέρεπειν / τῇ θ’ ὑγιείᾳ μᾶλλον πολεμεῖν. Si tratta di un tema diatribico (Oltramare 1926, 57 th. 52 e 281 th. 52 k); cf. Quint. *inst.* 1,3,8 8 *Danda est tamen omnibus aliqua remissio, non solum, quia nulla res est, quae perferre possit continuum laborem, atque ea quoque, quae sensu et anima carent, ut seruare uim suam possint, uelut quiete alterna retenduntur, sed quod studium discendi uoluntate, quae cogi non potest, constat*; Sen. *tr. an.* 17,4 *Nec in eadem intentione aequaliter retinenda mens est, sed ad iocos*

deuocanda; 17,5 *Danda est animis remissio: meliores acrioresque requieti surgent. Vt fertilibus agris non est imperandum – cito enim illos exhaustiet numquam intermissa fecunditas –, ita animorum impetus adsiduus labor franget, uires recipient paulum resoluti et remissi; nascitur ex assiduitate laborum animorum hebetatio quaedam et languor*; 17,8 *Indulgendum est animo dandumque subinde otium, quod alimenti ac uirium loco sit*. Altri passi senecani in Cavalca Schiroli 1981, 135; per il principio della *remissio animi* Grilli 1953, 257 (assente nella seconda edizione [2002]) rimanda a Atenodoro e, per Panezio (248 n. 3), a Pohlenz 1934, 66s.

DURABILE: frequente nel lessico agricolo (in Columella, Gargilio Marziale e Palladio), compare solo qui in poesia (*Th.l.L.* V 2286,54ss.). Ovidio sembra amare particolarmente gli aggettivi in *-bilis* (cf. Linse 1891, 37ss.) tanto che numerosi si trovano attestati per la prima volta proprio nella sua opera, come ad esempio *agitabilis* (*met.* 1,75), *excusabilis* (*Pont.* 1,7; 3,9; 4,11), *formidabilis* (*met.* 2,174; 2,857; 14,116), *innabilis* (*met.* 1,16, *hapax* assoluto, cf. *Th.l.L.* VII/1 1690,15ss.), *medicabilis* (*Pont.* 1,3,25; *her.* 5,149; *rem.* 135), *mercabilis* (*am.* 1,10,21, *hapax* assoluto, cf. *Th.l.L.* VIII 78,40s.), *notabilis* (*met.* 1,169), *reparabilis* (*am.* 1,14,55; *her.* 5,103; *met.* 1,379), *resonabilis* (*met.* 3,358, ritorna poi nel solo Ausonio), *uitabilis* (*Pont.* 4,14,21); altri già prosastici (ciceroniani in particolare), sono per la prima volta adottati in poesia, come ad esempio *sanabilis*, *spectabilis* (13 occorrenze in Ovidio).

90

REPARAT VIRES: il nesso è ripreso in Sen. *Thy.* 475 *Reparatque uires iustus amissas amor*; Sen. *Herc. O.* 1418 *Corpusque uires reparet*

Herculeum nouas; Lucan. 1,134 *Nec reparare nouas uires, multumque priori.*

FESSAQUE MEMBRA NOVAT: *fessa membra* in *her.* 2,90 *Fessaque Bistoniam membra lauabis aqua e met.* 4,215s. *ea fessa diurnis / membra ministeriis nutrit reparatque labori; membra nouare* in Val. Fl. 3,423 *Membra nouat seque horrificis accommodat actis.*

91

L'arco si allenta per l'uso eccessivo: immagine proverbiale, cf. Otto n. 159, ampia discussione in Tosi 1994 n. 1733. I principali *loci classici* sono Phaedr. 3,14,10 *cito rumpes arcum, semper si tensum habueris* (Tosi «Esopo, deriso perché sta giocando con dei fanciulli, si difende ponendo sulla strada un arco con la corda allentata: come l'arco, se è teso in continuazione, finisce per rompersi, così in ogni attività non si dovrà pretendere troppo e occorrerà offrire allo spirito momenti di rilassamento») e Hdt. 2,173 *Τὰ τόξα οἱ ἐκτῆμένοι, ἐπεὰν μὲν δέωνται χρᾶσθαι, ἐντανύουσι, ἐπεὰν δὲ χρήσωνται, ἐκλύουσι. Εἰ γὰρ δὴ τὸν πάντα χρόνον ἐντεταμένα εἴη, ἐκραγείη ἄν, ὥστε ἐς τὸ δέον οὐκ ἂν ἔχοιεν αὐτοῖσι χρᾶσθαι* (il re egiziano Amasi replica a chi gli rinfaccia di amare gli scherzi coi commensali»).

Jacobson 1974, 150 per primo vi ha visto un «obviously erotic symbolism... humorously witty counterpoint to the character of Hippolytus», seguito da Pearson 1980, 118 n. 23 («very erotic play on the word *mollis* [...] expression of a sexual impulse thwarted by Hippolytus' devotion to virginity») e De Vito 1994, 327 («comic touches»). Tuttavia, per quanto *arma* in senso erotico sia ben attestato (Adams 1996, 36s., cf. *am.* 3,7,71

inermis, 1,9,26 *et sua sopitis hostibus arma mouent*; Prop. 1,3,16, altri passi properziani in Fedeli *ad. l.*) non sono sicuro che *arcus* e *mollis* siano da intendere in riferimento all'organo sessuale di Ippolito. Infatti l'arco si allenta se troppo usato; nel caso di Ippolito e la sessualità, la situazione è semmai quella opposta.

TUAE TIBI: il poliptoto rafforza il legame fra la divinità e Ippolito, legame che in questo momento torna utile all'argomentazione di Fedra.

ARCUS ET ARMA... DIANAE: l'arco è attributo costante di Diana cacciatrice, cf. ad es. Eur. *Hipp.* 167s. τόξων μεδέουσας... / Ἰατρειν (e Barrett *ad l.*), Sen. *Phaedr.* 72 *arcus metuit, Diana, tuos*. Capecchi 1967, 82, registrando l'allitterazione di *arcus et arma*, giustamente rinviava a Verg. *Aen.* 11,652 *aureus ex umero sonat arcus et arma Dianae*. L'allusione rimarca la contiguità ideologica fra Ippolito e Camilla: cf. nota a 81. Hall 1990, 272 ritiene *arcus et arma* un solo nesso e quindi non mantenibile la soluzione delle parentesi, ma la predilezione ovidiana per questo espediente stilistico è noto: cf. Hofmann-Szantyr 2002, 73; von Albrecht 1963, 48, per casi di parentesi in Ovidio fra soggetto e predicato; a p. 56 lo studioso registra il nostro verso nei casi in cui *et* vale 'auch'.

93

Inizia la sezione dei cacciatori amanti, di cui c'è traccia nella speranza della Fedra senecana *Amore didicimus uinci feros* (*Phaedr.* 240).

CEPHALUS: l'esempio di Cefalo, amato dall'Aurora, è addotto dalla nutrice in Eur. *Hipp.* 454ss. ἴσασι δ' ὡς ἀνήρπασέν ποτε / ἡ καλλιφεγγής

Κέφαλον ἐς θεοὺς Ἴεως / ἔρωτος οὔνεκ'. In Euripide tale accenno, come nota Casali 1995, 6, posto accanto a quello all'amore di Zeus e Semele, vuole dimostrare che anche gli dei (l'Aurora, Zeus) sono vittima della passione amorosa. Nel nostro passo invece Cefalo viene evocato in quanto cacciatore. Ma Ovidio «was sufficiently perverse a reader to recognize the element of inappropriateness in the *exemplum* of Cephalus» (Casali). Infatti proprio l'infallibilità del giavellotto di Cefalo provocherà la morte della moglie Procri. Tale mito è narrato in *ars* 3,687ss. e più diffusamente in *met.* 7,690ss.

CLARUS: 'famoso'. Casali 1995, 7 «in Euripides it is Aurora who is *clara*, though in another sense: *Hipp.* 455 ἡ καλλιφεγγής... Ἴεως. Ovid's rewriting of the story very appropriately begins with the *transference* of this epithet: the same thing, but in another sense».

SILVIS: non di luogo, ma di causa: 'famoso grazie ai boschi'; cf. *met.* 6,7s. *non illa loco nec origine gentis / clara sed arte fuit*; *Th.l.L.* III 1274,65ss.

PER HERBAM: secondo Casali vi sarebbe un'allusione ai cespugli in cui si nasconde Procri (cf. *ars* 3,731 *frondes*; *met.* 7,840 *fronde*).

MULTAEQUE... FERAЕ: in forte iperbato. Casali 1995, 7: «why does Ovid specify that *many* wild beasts were killed by Cephalus? The reader knows non only many, but *too* many 'beasts' were killed by Cephalus, as among his victims was his beloved, Procris».

95

Fedra rielabora il mito secondo il proprio tornaconto: secondo il racconto tradizionale la seduzione da parte dell'Aurora avviene contro la volontà dell'eroe, qualificandosi sempre come rapimento (cf. Eur. *Hipp.* 454 ἀνήρπασεν, Ov. *met.* 7,704 *rapit*). Cefalo infatti protesta (*met.* 7,707s.) *ego Procrin amabam: / pectore Procris erat, Procris mihi semper in ore*. Quindi la dea desiste dall'impresa: *met.* 7,711ss. *Mota dea est et: "siste tuas, ingrata, querellas; / Procrin habe; "dixit" quodsi mea prouida mens est, / non habuisse uoles;" meque illi irata remisit*. L'Aurora rifiutata insinua in Cefalo il sospetto del tradimento di Procri, che porterà i due amanti a una momentanea divisione; in seguito, come regalo di riappacificazione, Cefalo riceverà da Procri la lancia che poi (in seguito a un ulteriore equivoco) la ucciderà: cf. Sciava 1916, 208. Quindi, con ironia tragica, l'*exemplum* addotto da Fedra, che vorrebbe indicare la predisposizione all'amore di un cacciatore, viene a riferirsi invece alla perdita della persona amata da quel cacciatore.

NEC TAMEN: formula incipitaria tipicamente lucreziana (21 occorrenze, di cui 1 non ad inizio verso, cf. Fowler a Lucr. 2,201) cara ad Ovidio nella sua produzione amatoriale (una ogni 272 versi negli *Amores*, una ogni 398 nelle *Eroidi*, una ogni 548 nel corpo totale); lo scarso impiego nelle *Metamorfosi* (una ogni 999) sarà un segno del registro epico (assente nell'*Eneide*).

MALE SE PRAEBEBAT AMANDUM: *male praebeo* 'offrirsi con riluttanza', con *male* impiegato eufemisticamente come un prefisso negativo (Hofmann 2003, 306s.): l'opposto è *bene praebeo* in Plaut. *Men.* 121 e Sen. *dial.* 3,12,4. Ingiustificate quindi le riserve di Hall 1990, 272s. *Amandum* è

gerundivo con funzione predicativa, cf. Traina-Bertotti 2003, 292, che non riporta fra i verbi *praebeo*, ma cf. e.g. Liv. 21,3,4 “*Florem aetatis*” inquit “*Hasdrubal, quem ipse patri Hannibalis fruendum praebuit*”. Per *praebeo* in senso erotico cf. soprattutto *ars* 2,685 *Odi, quae praebet, quia sit praebere necesse*, 3,666 *Saepe uicem dominae praebuit illa mihi*; anche *am.* 3,8,34 *Praebuit ipsa sinus et dare iussa dedit*.

96

IBAT: per *ire* in senso amoroso, cf. Prop. 2,25,33; Ov. *ars* 3,732.

SAPIENS: «*quae sciebat scilicet cum juvene majorem voluptatem capi, quam cum sene*» Burman, «‘wise’, in the sense of being able to discriminate between what is worth having and not» Palmer (che cita *met.* 10,622 *optari potes a sapiente puella*). Nella scelta dell’Aurora di un amante più giovane del marito è adombrata la situazione di Fedra, che quindi indirettamente rivolge a sé il giudizio. Ma *sapiens* ha anche una sua specificità in ambito erotico: cf. *ars* 1,65 *Seu te forte iuuat sera et sapientior aetas*; 1,663 *Quis sapiens blandis non misceat oscula uerbis?*; 1,760 *Qui sapit, innumeris moribus aptus erit*. Nelle *Eroidi* il tema affiora nell’epistola di Elena ai vv. 257ss. *His ego, si saperem pauloque audacior essem, / uterer; utetur, siqua puella sapit. / Aut ego deposito sapiam fortasse pudore*, cui Kenney annota «‘if I knew my business’, i.e. if I had the requisite *savoir-faire*. She uses *sapio* in the Ovidian (Pickwickian) sense in which we meet it in the *Amores* and *Ars*, ‘know one’s (amatory) onions’»; ma accanto a ‘saper badare ai propri affari’ è attivo il significato di ‘essere esperti nell’arte amatoria’. Cf. Ramírez de Verger 2001, 3 «el significado que Ovidio da a *sapere* en su obra amatoria es el de ‘savoir-faire’ en asuntos del amor, es decir, el

conocer bien los asuntos del querer». Nel nostro passo *sapiens* ha valore oppositivo e connota l'Aurora come 'esperta' di contro al carattere *naif* che in ambito erotico possiede Cefalo. Si può scorgere fra le righe l'assimilazione da parte di Fedra di tale situazione alla propria: sarà lei a erudire Ippolito in campo amoroso, il che mostra come fosse interessata, da parte di Fedra, la dichiarazione di inesperienza dei versi iniziali (su questo aspetto della quarta epistola cf. Landolfi 2000, 41: «la matrigna non è poi così sprovveduta come vorrebbe apparire»). Peraltro in Euripide, come si è visto (v. 9), la σοφροσύνη era virtù propria di Ippolito (Barrett ai vv. 79-81), che dichiara di odiare invece le donne sagge, perché più soggette alla follia di Cipride (vv. 640 ss. σοφὴν δὲ μισῶ· μὴ γὰρ ἔν γ' ἐμοῖς δόμοις / τὸ γὰρ κακοῦργον μᾶλλον ἐντίκτει Κύπρις / ἐν ταῖς σοφαῖσιν). Cf. il passo dell'*Ars* citato sopra, 1,65 dove *sapientior aetas* si oppone a *iuuenem* del v. 63, e «igualmente, se compara en *Ars* III 553-576 el *nouus amans* o enamorado primerizo con el *uetus amans*, que se distingue del primero porque sabe *sensim et sapienter amare* (vv. 565-566: *ille uetus miles sensim et sapienter amabit / multaque tironi non patienda feret*)» (Ramírez de Verger 2001, 4).

SENE... VIRO: Titono, marito dell'Aurora (*sapiens... diua*, con incastro dei termini antitetici in iperbato), che aveva chiesto per lui l'immortalità, ma non l'eterna giovinezza. In Properzio è lodata la fedeltà dell'Aurora che resta accanto al marito invecchiato: Prop. 2,18a,7ss. Qui la situazione è opposta: la vecchiaia è valutata negativamente, perché tradizionalmente associata all'impotenza sessuale, cf. Davies 1995, 54: «the move was a wise one on Aurora's part because Tithonus was old and feeble and not a satisfactory sexual partner. Phaedra too prefers a young man to an older

one». Cf. *fast.* 1,414 *Nequitia est quae te non sinit esse senem*, *am.* 3,7,17ss. *Quae mihi uentura est, siquidem uentura, senectus, / cum desit numeris ipsa iuuenta suis? / A, pudet annorum: quo me iuuenemque uirumque? / Nec iuuenem nec me sensit amica uirum*; in questa elegia più oltre viene menzionato proprio Titono, la cui vecchiaia non avrebbe costituito un problema grazie alla straordinaria bellezza della ragazza: 41s. *Illius ad tactum Pylius iuuenescere possit / Tithonosque annis fortior esse suis*. In *am.* 1,13, l'elegia in cui Ovidio se la prende con l'aurora che sorgendo decreterà la fine dei suoi piaceri notturni, ai vv. 35ss. il poeta le rinfaccia la sua condotta di adultera, e fa più volte riferimento alla vecchiaia di Titono: *Tithono uellem de te narrare liceret: / femina non caelo turpior ulla foret; / illum dum refugis, longo quia grandior aeuo, / surgis ad inuisas a sene mane rotas; / at si, quem mauis, Cephalum complexa teneres, / clamares: 'lente currite, Noctis equi!' / Cur ego plectar amans, si uir tibi marcet ab annis?*

97

SUB ILICIBUS: il bosco di quercie o lecci si configura come spazio 'separato', impenetrabile: cf. *her.* 12,67s. *Est nemus et piceis et frondibus ilicis atrum, / uix illuc radiis solis adire licet / sunt in eo (fuerant certe) delubra Dianae*. Il collegamento con la sfera di Diana è richiamato anche in *fast.* 2,165 *Vt tetigit lucum densa niger ilice lucus / in medio gelidae fons erat altus aquae* (Diana insieme al suo corteo di ninfe). Fedra mostra così a Ippolito come le gioie dell'amore possano essere colte in quegli stessi luoghi in cui lui ama cacciare.

VENEREM... CREATUM: Casali 1995, 7 sottolinea come l'esempio di Venere e Adone risulti inappropriato sia perché la dea sarà la causa della morte di Adone, ucciso per rappresaglia da Artemide proprio in seguito alla morte di Ippolito (cf. Eur. *Hipp.* 1420ss.), sia perché designando Adone mediante il nome del padre, ne richiama alla memoria la nascita dall'unione incestuosa di Mirra e del padre di lei Cinira. Il carattere dell'adesione di Venere e Adone al mondo della caccia è assai simile a quello dell'adesione di Fedra, ma ben distante da quello di Ippolito: cf. quanto afferma Detienne 1981, 61s. a proposito di Atalanta e che vale anche per Ippolito: «Mentre per Atalanta il comportamento cinegetico è il mezzo scelto per negare il desiderio erotico e per rifiutare i doni di Afrodite [...], per Adone e per la signora che gli suggerisce le regole del gioco la caccia è una gita in campagna in cui si esita tra il piacere di inseguire un leprotto impaurito e di stendersi sull'erba all'ombra di un grande albero».

CINYRAQUE CREATUM: 'figlio di Cinira', Adone. Il participio di *creo* + ablativo del genitore (*Cynira*) sostituisce il patronimico (*Cinyrades* è solo in Tac. *hist.* 2,3), che incontriamo invece al v. s. per Meleagro (*Oenides*): la perifrasi (cf. *Th.l.L.* IV 1160,3ss.) è attestata a partire dal fr. trag. inc. 132 K. *Erebo creata fuscis crinibus* (Ribbeck³ ha <pro>*creata*), in Bibac. carm. fr. 11 Bl. = C. *Saturno sancte create* (su cui vd. Hollis *ad l.*), Manil. carm. fr. 2 Bl. = C. *est Coeo creata Titano*, e quindi particolarmente cara ad Ovidio, con una dozzina di occorrenze: *Cynira... creatum* ricorre anche in *fast.* 5,227, e cf. *met.* 5,145 *dubio genitore creatus*, 7,3 *iuuenesque Aquilone creati*, 7,304 *uirginibus Pelia... creatis*, 7,500 *Clyton et Buten, Pallante creatos*.

98

POSITOS: ‘distesi’, in contesto erotico come in Prop. 1,11,14 *molliter in tacito litore composita* e 2,34,59 *Me iuuat hesternis positum languere corollis*.

QUAELIBET: «esto obvia quaeque, licet vilissima et non delicata» Burman. L’indefinito sottolinea la passione impaziente degli amanti, come in in *am.* 2,11,47s. *Inque tori formam molles sternentur harenae / et cumulus mensae quilibet esse potest*.

HERBA: il manto erboso offre un giaciglio agli innamorati anche in *her.* 5,13ss. *Saepe greges inter requieuiamus arbore tecti, / mixtaque cum foliis praebuit herba torum; / saepe super stramen faenoque iacentibus alto / defensa est humili cana pruina casa* (un altro amore, quello di Paride e Enone, dallo scenario silvestre). Cf. anche *her.* 15,147s. *Cognoui pressas noti mihi caespitis herbas: / de nostro curuum pondere gramen erat*.

DUOS: il numerale, assente in Tibullo, presente solo 12 volte in Propertio (una ogni 334 versi), 7 volte negli *Amores* (una ogni 350 versi), diventa nelle *Eroidi* un segno linguistico del legame che le eroine tentano di stabilire col destinatario: 17 attestazioni (una ogni 234 versi), di cui 6 in fine di verso.

99

ARSIT... IN... ATALANTA: Ovidio preferisce la costruzione di *ardeo* ‘bruciare d’amore’ con *in* e l’ablativo (4 casi) a quella con l’ablativo

semplice (1 caso); cf. *Th.I.L.* II 490,84ss. Nella lingua amatoria *ardeo* sostituisce il deponente *uror* nei tempi derivati dal tema del perfetto.

ARSIT ET OENIDES: Meleagro è indicato col patronimico, ‘figlio di Eneo’. Ma come nel caso di Adone, riferirsi a un eroe del mito mediante il nome del padre è un’operazione al tempo stesso reticente e rivelatrice: «and the mother?» (Casali 1995, 7). Altea, madre di Meleagro, provocherà la morte del figlio. Tale epilogo è adombrato da *arsit*: alla nascita di Meleagro infatti le Parche avevano legato la vita del neonato alla conservazione di un tizzone di legno (*met.* 8,451ss.), che Altea getterà nel fuoco, uccidendo così il figlio, per vendicare l’assassinio dei fratelli da parte di lui (su questo aspetto della poetica delle *Eroidi*, in cui espressioni convenzionali come ‘morire d’amore’ sono riavvalorate dalla compresenza del significato letterale, cf. Barchiesi 1987, 80s.: «il topos, esemplare epico rivissuto come *Pathosformel* dalla tradizione elegiaca, si rivela ora troppo concretamente adeguato alla situazione elegiaca. Allo stesso modo, tradizionali espressioni elegiache [...] vengono ora rimotivate e subiscono una riduzione di scarto, che le riporta dall’iperbole sentimentale alla descrizione di uno stato di fatto»). Ma l’uccisione degli zii materni da parte di Meleagro è diretta conseguenza della caccia al cinghiale di Calidone, alla quale allude il v. 100: cf. Casali 1995, 7: «the fact that Atalanta receives the *spolium* of the boar is the proof of his metaphorical burning, but also the cause of his literal burning (see *Met.* 8.425ff.). And the series Cephalus-Adonis-Meleager should consist in ‘devotees of Diana who do not refuse love’. But as far as regards Meleager, Diana herself was the cause of his death: the beast of line 100 is the Calydonian boar sent by Diana as a punishment for Oeneus’sin (*Met.* 8.273ff.)». Cf. anche Davis 1995, 55:

«Like Meleager, Hippolytus angers his stepmother. Like Althaea, Phaedra becomes responsible for her stepson's death and, as in Euripides, hangs herself».

MAENALIA ATALANTA: l'epiteto non è un patronimico ('figlia di Menalo'): l'unica attestazione (dubbia: cf. Mastronarde *ad l.*) di un Menalo padre di Atalanta è Eur. *Phoen.* 1182 Μαινάλου κόρη. Si tratta invece del monte Menalo in Arcadia, cf. *am.* 1,7,13s. *talem Schoeneida dicam / Maenalias arcu sollicitasse feras* (McKeown *ad l.* nota come in Ovidio padre di Atalanta sia sempre Scheneo). Tale monte – collegato al culto di Diana, come mostra l'episodio della ninfa Callisto in *met.* 2,415 *Miles erat Phoebes, nec Maenalon attigit ulla / Gravior hac Triuiiae*; Stat. *Theb.* 12,124 ha *Maenaliae... Dianae* – è teatro delle imprese di Atalanta (cf. Call. *Dian.* 224 τῶν Μαιναλῖν νῆεν φόνῳ ἀκρόρεια, Ap. Rh. 1,769) che, esposta dal padre si dedicò alla caccia, sotto la protezione della dea.

100

FERAE SPOLIUM: la spoglia (cf. *OLD s.u.* 1) del cinghiale di Calidone, mandato da Diana perché Eneo, re della città, si era dimenticato di onorare la dea: cf. *met.* 8,273ss. Meleagro si rivolge così ad Atalanta in *met.* 8,426ss.: “*sume mei spoliū, Nonacria, iuris*” / *dixit “et in partem ueniat mea gloria tecum” / protinus exuias rigidis horrentia saetis / terga dat et magnis insignia dentibus ora.*

PIGNUS AMORIS: locuzione virgiliana, ma in contesto non amatorio (Cisseo ad Anchise: Verg. *Aen.* 5,538; Didone a Iulo: *Aen.* 5,572), vi è trasferita da Ovidio (*ars* 2,248; *met.* 3,283; *met.* 8,92); cf. per l'immagine

anche *her.* 15,104 *pignus amantis habes* e *Pont.* 2,7,36 *tuus amor nobis pignora mille dedit*, nonché *Prop.* 3,20,17s. *haec Amor ipse suo constringit pignora signo: / testis sidereae tota corona deae* (e Fedeli *ad l.*). Nelle *Eroidi* compare anche in 11,113 *Nate, parum fausti miserabile pignus amoris*: il pegno è il figlio dell'amore incestuoso e sventurato di Canace e Macareo.

101

Fedra aspira a diventare *exemplum* mitologico per il connubio della sfera di Venere e quella di Diana; si direbbe quasi che con un gioco prospettico Ovidio renda la sua eroina consapevole del valore paradigmatico del mito per l'elegia d'amore. Rovesciata la situazione rispetto a *Prop.* 1,15, dove Properzio, dopo avere ricordato gli esempi di fedeltà di Calipso, Ipsipile, Evadne ed Alfesibea, deplora l'incapacità di Cinzia di adeguarsi a tali paradigmi mitologici e di aggiungersi quindi ad essi: cf. *Prop.* 1,15,23s. *Quarum nulla tuos potuit conuertere mores, / tu quoque uti fieres nobilis historia.*

NOS QUOQUE: *iunctura* cara ad Ovidio (prima di lui in poesia una sola attestazione ciascuno per Plauto, Terenzio, Catullo e Virgilio), che la usa 24 volte di cui 23 in inizio di verso. La corritività ovidiana a questo tipo di nessi è confermata se si considerano nel loro complesso i pronomi personali *tu*, *nos*, *uos* immediatamente seguiti da *quoque*: 3 occorrenze in Catullo, 14 in Virgilio, 5 in Properzio, 4 in Tibullo e 115 in Ovidio (la cui opera è circa 2,5 volte quella di Virgilio).

QUAM PRIMUM: i codici hanno *iam primum*. Il *Th.l.L.* VII/1 114,82 registra solo questo caso di *iam primum* in senso temporale; da cui distingue un *iam primum* ‘logico’, dove l’ordine è di importanza (121,3). La mancanza di documentazione di *iam primum* temporale, oltre al senso «*matt und nichtssagend*» (Hornstein 1954, 68) di ‘ora per la prima volta’; dove il ‘per la prima volta’ è pleonastico, e l’‘ora’ prematuro, lasciano preferire la congettura *quam primum* già del Francius, ripresa poi da Hornstein e accolta nell’edizione di Rosati; da un punto di vista linguistico *quam primum* non presenta difficoltà e anche per il senso rinvia perfettamente a una ‘fortuna’ della coppia Fedra-Ippolito, che Fedra stessa auspica imminente presso i posteri; cf. l’analoga movenza in *met.* 6,502 *tu quoque quam primum...*

102

SI VENEREM TOLLAS: l’uso metonimico di *Venus* è comune alla lingua poetica latina, come quello di altre divinità: cf. Kroll in Lunelli 1988, 38 n. 43. Del resto il primo significato di *uenus* è «l’amour physique, l’instinct, l’appétit ou l’acte sexuel; sens bien conservé chez les auteurs qui traitent de l’amour, Lucrèce, Virgile, Columelle, Pline, etc.» (*DEL* 721s.). *Venus* può indicare quindi tanto il sentimento amoroso quanto il desiderio sessuale, ed anche (Adams 1996, 233) il rapporto sessuale, senza connotazioni peggiorative. Nelle *Eroidi* l’uso metonimico compare almeno 5 volte su 28: in 3,116; 4,88; 16,160; 16,285; 17,141. Qui (come in 17,253 *Apta magis Veneri, quam sunt tua corpora Marti*) vedremmo un’ambivalenza: Ovidio gioca sulla sovrapposizione della divinità e della sua sfera di competenza (in modo analogo a quanto accade con divinità minori che rappresentano entità naturali: cf. il caso del fiume Acheloo in *met.* 11,157 con la nota *ad l.* di Murphy sulla «distinction/confusion of personification and personified»).

Così *si Venerem tollas* significa nel codice elegiaco ‘se escludi l’amore (e il sesso, trattandosi di Ippolito, paradigma di castità)’; tuttavia nel *plot* tragico Venere è personaggio motore dell’azione. *Si Venerem tollas* viene dunque a significare ‘se offendi questa divinità’, atteggiamento che comporta rischi ben più gravi di quello di incorrere nella *rusticitas*, e che infatti porterà Ippolito alla morte.

RUSTICA: il paradosso ovidiano (una *silua* che non deve essere *rustica*) sfrutta il valore ideologico dell’aggettivo: per l’antitesi *rusticitas/urbanitas* cf. Scivoletto 1976, 71; Labate 1984, 134s. Per gli echi del dibattito nella nostra eroide Rosati 1985, 117s.; Landolfi 2000, 32. *Rusticus* ha dunque un forte valore negativo, ‘zoticone’, ‘campagnolo’, cf. i passi raccolti da Scivoletto, cit.: «*rustica* è la donna ‘alle prime armi’ in fatto d’amore (*Am.* II 4, 13); *rustica* vengono definiti i carmi callimachei da chi vuole compiacere il poeta (*Am.* II 4, 19); *rustica* sarebbe la madre di Amore senza l’elegia (*Am.* III 1, 43); zoticone è l’uomo che si risente dell’adulterio della moglie, senza tener conto dei costumi cittadini (*Am.* II 4, 37); *rustica* non è Cerere, in quanto capace di un sentimento delicato come l’amore (*Am.* III 10, 18); *rustica* si definisce Penelope che pensa solo a filare (*Her.* 1, 77); Menelao è zotico, poiché abbraccia la moglie davanti agli ospiti (*Her.* 16, 222); Elena è sempliciotta, anzi inesperta (*Her.* 16, 287), ma pudica nella sua inesperienza (*Her.* 17, 12 sgg.: collegamento usuale come in *Ars* I 670); *rusticus* è il *Pudor* (*Ars* I 607); Paride è ospite *non rusticus* (*Ars* II 369), cioè raffinato; *rustica* è colei che non accondiscende alle preghiere dell’amante (*Ars* II 566); *rusticus* è l’incedere della donna a grandi passi (*Ars* III 305); *rusticitas* è l’inesperienza in cose d’amore (come a *Her.* 17, 186) ovvero la mancanza di grazia (*Her.* 20, 59: *pudor sine rusticitate*)», cui

si può aggiungere, per un uso simile a quello del nostro passo, *ars* 2,565s. *Nec Venus oranti (neque enim dea mollior ulla est) / rustica Gradiuo difficilisque fuit*. La rozzezza della vita senz'amore è espressa in termini di topologia culturale: la vita dei boschi deve assimilarsi a quella della città, non a quella dei campi, la *silua* dev'essere non *rustica*, ma *urbana*. Cf. anche nota ai v. 75s. Diversa l'interpretazione di Torresin 1998, 205, secondo il quale l'alternativa che Fedra offre alla *rusticitas* non è il *cultus* del mondo galante, bensì il mondo bucolico, in cui la stilizzazione letteraria, con i suoi pastori poeti d'amore, ha già trovato la sintesi di amore e vita campestre.

SI... EST: il soggetto di *tollas* è Ippolito, non un 'tu' generico (cf. al v.s. *tua*); per il periodo ipotetico con apodosi al congiuntivo e protasi all'indicativo cf. Pasoli 1966, 109s. «ciò può avvenire quando detta proposizione contiene un verbo di possibilità, obbligo, convenienza e simili, oppure un'espressione cosiddetta 'impersonale' costituita da *est* più un predicato, oppure la coniugazione perifrastica passiva», cf. anche Traina-Bertotti 2003, 434 n. 2.

103

IPSA: oppositivo, sarà Fedra a portare l'amore nel mondo di Ippolito, non lui a doversi muoversi in direzione di lei.

COMES VENIAM: Fedra sfrutta l'ambivalenza di *comes*, 'compagno', che può valere tanto in contesto amatorio che venatorio. Per *comes* in senso amoroso cf. *her.* 6,142 *Intrasses portus tuque comesque meos*, *her.* 13,161 *Me tibi uenturam comitem, quocumque uocaris* e, sempre in riferimento a

Laodamia, *am.* 2,18,38 *Et comes extincto Laodamia uiro*; in senso venatorio *comes* vale «‘attendant’, ‘squire’» (Palmer), il che non esclude che il compagno di caccia sia anche amante: cf., nelle *Eroidi*, il caso di Enone e Paride, coppia *siluestris*, in *her.* 5,19 *Retia saepe comes maculis distenta tetendi. Veniam comes* anche in *met.* 11,705, in contesto fortemente patetico (Alcione promette di accompagnare Ceice nella morte). Sulla scia di questo *uenire comites (ad mortem)*, ai limiti della sovrainterpretazione del testo, si potrebbe scorgere in *ipsa comes ueniam* un’allusione al futuro di Ippolito e Fedra, che li vedrà sì compagni, ma non nella caccia, bensì nella morte violenta e prematura.

ME... MOVEBUNT: ‘distogliere’, ma anche ‘destare timore’, cf. *her.* 13,125 *Hoc quoque, quod uenti prohibent exire carinas, / me mouet: inuitis ire paratis aquis.*

LATEBROSA: gli aggettivi in *-osus* «di per sé non tipicamente poetici», hanno avuto un forte potenziamento in poesia perché considerati «i più adatti a riprodurre gli aggettivi epici in -όεις» (Hofmann-Szantyr 2002, 113s.): di qui l’uso frequente in Ovidio di tali aggettivi. *Latebrosus* prima di Ovidio, che lo usa solo qui, ha in poesia due occorrenze in Plauto (*l. locus* in *Ba.* 56 e 430) e tre nell’*Eneide* (in 5,214 e 12,587 con analogo referente *latebroso in pumice*): sentito come tipicamente ovidiano, è impiegato dalla *Consolatio ad Liuiam* 15 volte (cf. Knox 1986 e Kenney 2002, 37s.). Il nesso con *saxa* può essere debitore di Verg. *georg.* 4,422ss. *Intus se uasti Proteus tegit obice saxi. / Hic iuuenem in latebris auersum a lumine Nympha / Collocat.*

104

OBLIQUO DENTE: cf. *met.* 8,344 *obliquo latrantis dissipat ictu* (detto del cinghiale di Calidone), *Hor. carm.* 3,22,7 *uerris obliquum meditantis ictum*, con la nota di Nisbet-Hubbard «*obliquum* alludes to the sideways cut familiar from descriptions of boar-hunts». Per il cinghiale «*dentibus pugnans*», cf. *Th.l.L.* II 209,47ss.; *Sen. Phaedr.* 346s. *tunc uulnificos acuit dentes / aper.*

TIMENDUS APER: cf. *Sen. Phaedr.* 29s. *hic uersatur, metus agricolis, / uulnere multo iam notus aper.* Il cinghiale è animale da caccia per eccellenza (Aymard 1951, 13 e 299ss. per le cacce al cinghiale in Grecia e a Roma). Casali 1995, 7 giudica avventata questa affermazione di Fedra, ricordando come Adone, citato poco prima dell'eroina, muore ucciso proprio da un cinghiale.

105-128. Fedra si trasferirà a Trezene per vivere con Ippolito; del resto Teseo è da tempo assente, e per le sue malefatte non si merita fedeltà né da Fedra né da Ippolito.

105

AEQUORA BINA... ISTHMON: non si tratta dell'istmo di Corinto, ma, come ben vide già Palmer, di quello di Metana, assai più vicino a Trezene dell'altro. Torresin 1998, 174 n. 23 rimanda a *Paus.* 2,34,1 (τῆς δὲ Τροιζηνίας γῆς ἐστὶν ἰσθμὸς ἐπὶ πολὺ διέχων ἐς θάλασσαν, ἐν δὲ αὐτῷ πόλισμα οὐ μέγα ἐπὶ θαλάσση Μέθανα ὄκισται). Trattandosi dunque dell'istmo di Metana, Torresin esclude che vi sia una prefigurazione ironica della topografia della morte di Ippolito (l'istmo di Corinto: cf. *met.* 15,507),

tesi sostenuta invece da Davies 1995, 53. La situazione è complicata da Eur. *Hipp.* 1209 ἔκρυπτε δ' Ἴσθμὸν (siamo all'interno del racconto del messaggero), dove Barrett *ad l.*, pur riconoscendo la difficoltà di intendere qui l'istmo di Corinto, ritiene che «no Athenian would think of the isthmus joining Methana to the mainland» (così anche Halleran). In *met.* 15,507 si tratta di Corinto, ma in tale passo l'itinerario di Ippolito esule va da Atene verso Trezene; qui invece Ovidio potrebbe aver tenuto presente il secondo *Ippolito* euripideo, dove al v. 1209 avrebbe potuto intendere l'istmo di Metana. In tal caso potrebbe esserci un riferimento implicito alla morte dell'eroe. Non credo che faccia difficoltà che *isthmon* in Ovidio sia sempre riferito a Corinto (*her.* 8,69, *her.* 12,104, *met.* 6,419, *met.* 7,405, *trist.* 1,11,5).

OPPUGNANT FLUCTIBUS: immagine marina frequente in Ovidio (Palmer), cf. *met.* 9,40s. *moles quam magno murmure fluctus / oppugnant e* 11,531s. *Nec prius absistit fissam oppugnare carinam / quam uelut in captae descendat moenia nauis*. Proprio di Ovidio è usare, in questa immagine tradizionale (e.g. Tib. 2,4,9s. *Stare uel insanis cautes obnoxia uentis, / naufraga quam uasti tunderet unda maris*), *oppugno*, uso ripreso da Stat. *Theb.* 10,864s. *Amnis ut incumbens longaeui robora pontis / assiduis oppugnat aquis*.

106

TENUIS TELLUS: nesso allitterante particolarmente marcato, con allitterazione iniziale bifenematica e parallitterazione della /s/, funzionale a porre in rilievo, all'interno del distico, la terra che ospiterà lei e Ippolito (cf.

Valesio 1967, 39 «sul piano sintagmatico, essi [i λέξεως σχήματα] contrastano col loro contesto, il quale è privo di configurazioni particolari»).

TENUIS: ‘sottile’: secondo Palmer una delle ragioni per pensare all’istmo di Methana, «more narrower than the Isthmus of Corinth».

AUDIT UTRUMQUE MARE: ‘l’uno e l’altro’, come in Prop. 3,21,24 *Isthmos qua terris arcet utrumque mare*. Ugualmente ‘personificato’ mediante un verbo di percezione l’istmo di Corinto in *met.* 7,395 *Flagrantemque domum regis mare uidit utrumque*.

107

HIC: nei pressi dell’istmo descritto nel distico precedente, ossia a Trezene; il che non implica che Fedra si trovi a Trezene al momento di scrivere l’epistola: bene Barrett, 32 n. 4 (cf. anche Torresin 1998, 189, n. 49). In effetti proprio il fatto che Fedra senta la necessità di descrivere (e quindi immaginare) Trezene, unito al *iam nunc* del v. 108, lascia supporre che l’eroina non si trovi in Argolide, bensì ancora in Attica (contrariamente a quanto supposto da Palmer, p. 305).

TROEZENA: Trezene, in Argolide, posta, rispetto ad Atene, all’altra estremità del golfo Saronico, riveste una notevole importanza nel mito di Teseo in generale, e in quello di Fedra e Ippolito (cui era dedicato un culto) in particolare: cf. Barrett, 2ss. Euripide vi colloca la scena del suo secondo *Ippolito*: Barrett, 33 pensava si trattasse di un’innovazione rispetto sia alla sua versione precedente della tragedia, sia alla *Fedra* di Sofocle. In realtà, stando alle nuove scoperte papiracee anche l’*Ippolito velato* si svolgeva a

Trezene, cf. *TGF* V/1, 462 fr. ii b K., 15 ΤQ]οιζῆν[α (vd. *Introduzione*, p. 18).

PITTHEIA REGNA: *regna* è plurale poetico per il singolare, come al v. 122 e 132 (cf. Schink 1911, 109ss.). Inesatta la valutazione di Merchant 1967, 262s. «in twenty-four examples of *regnum* in connexion with a proper noun the genitive is invariably used possessively (*regna* *Lycurgi* *Her.* 2.111, *Iouis* 16.81, al.) while the place-name is without exception given adjectivally (*Cresia* 16.301, al.; cf. *Pittheia regna* 4. 107)»: *Pittheia* non è «place-name». Pitteo, nonno materno di Teseo, eroe di Trezene (cf. *met.* 6,418 *Et Nelea Pylos neque adhuc Pittheia Troezen*; 15,296; 15,506), si prese cura dell'educazione di Ippolito, probabilmente dopo il matrimonio di Teseo e Fedra.

Fedra dunque rinuncia a vivere ad Atene, per raggiungere Ippolito a Trezene, dove vive l'eroe. Da escludere che al momento della redazione dell'epistola Fedra si trovi a Trezene. Cf. il v. successivo e Torresin 1998, 176 n. 27.

108

IAM NUNC: 'già da questo momento', in cui Fedra si trova ad Atene.

PATRIA: giustamente Palmer intende Atene, e non Creta. Stranamente Torresin 1998, 189, che pure ritiene che Fedra si trovi ad Atene, pensa che qui *patria* si riferisca a Creta, senza accorgersi che così si perde il valore pregnante dell'affermazione dell'eroina: la contrapposizione è infatti giocata fra Trezene e Ippolito da un lato, e Atene e Teseo dall'altro, ossia fra il

futuro agognato e il presente rifiutato: Creta come bersaglio polemico non avrebbe qui alcun significato.

109

TEMPORE: ‘opportunamente’. Quest’uso è ben attestato, cf. gli esempi portati nell’*OLD*, s.u. *tempus*, 9c. Nel secondo libro dell’*Ars* Ovidio avverte i mariti di non prolungare troppo le proprie assenze da casa, pena il rischio di essere soppiantati nel cuore della propria donna; anzi il poeta si fa beffe di chi commette un simile errore: egli si merita di essere tradito. Cf. *ars* 2,357s. *Sed mora tuta brevis: lentescunt tempore curae / uanescitque absens et nouus intrat amor*; la donna (Elena come *exemplum* mitologico) è scagionata da ogni accusa (365 *Nil Helene peccat, nihil hic committit adulter*) perché è il marito che ne ha fornito il *tempus*, l’occasione: 367 *Cogis adulterium dando tempusque locumque* (il rinvio già in Rosati 1985, 119). Fuori strada quindi De Vito 1994, 317 «the list of grievances that follows is free of sexual jealousy and in fact free of any references to wrongs done to a wife by her husband».

ABEST ABERITQUE: poliptoto con ripetizione immediata (‘paratassi lessicale’ secondo la terminologia di Hofmann-Szantyr 2002, 41). Ronconi 1971, 59: «un altro, più sicuramente *umgangssprachlich*, è il tipo [di poliptoto] per il quale si ripete, coordinatamente, lo stesso verbo in tempi diversi per esprimere con più forza e certezza un’idea, ovvero per darle la massima estensione»; Capecchi 1967, 87s. (e n. 4) riconduce questo poliptoto ovidiano più al carattere serrato dell’argomentazione di Fedra che alla lingua d’uso. Nel ricorso a questa figura, Ovidio si mostra «again... freer than any other Latin poet, with an average of one instance in 36

verses» (Kenney 2002, 47; i dati provengono da Hofmann-Szantyr 2002, 41); cf. inoltre Wills 1996, 302 che per la ripetizione di forme dello stesso verbo al presente e futuro, cita anche *met.* 7,691 *flere facit facietque diu* e 14,379 *me tenet et teneat per longum, conprecor, aeuum*.

Herter 1971, 63s. vede in *aberitque diu* una nota ironica per il fatto che Teseo si troverebbe in Ade. Si tratta di un elemento narrativo, presente nella *Fedra* di Sofocle (cf. fr. 686 R.; Casanova 2007, 16), che riveste particolare importanza nella *Fedra* di Seneca (cf. vv. 219ss.; 254; 625ss.; secondo Zwierlein 1987, 55 il motivo sarebbe però trattato in modo diverso). Peraltro giustamente Torresin 1998, 188 n. 46 osserva «bei Ovid ist der Zutritt zum lectus parentis frei, nicht auf Grund von Theseus' wahrscheinlichem Tod, sondern von seinen Übeltaten»; inoltre qui Teseo si trova in Tessaglia (*ora* del verso seguente), presso l'amico Piritoo. Si tratta di un elemento che probabilmente deriva dal primo *Ippolito* euripideo: cf. *TGF* V/1, 461 ii b,7]θεταλι[e vd. *Introduzione*, p. 17s.

NEPTUNIUS HEROS: l'aggettivo in *-ius* sostituisce il patronimico o il genitivo, secondo un uso già arcaico (cf. Liv. Andr. 4 Bl. = 16 Mar. *Laertie noster*, Enn. ann. 64 V.² = 53 Sk. *Iuno Saturnia*, per cui Skutsch rimanda a Hom. *Il.* 5,721 θυγατὴρ μεγάλῳ Κρόνῳ e Capecchi 1967, 88): per *Neptunius heros* cf. anche *her.* 17,21, *met.* 9,1 e Stat. *Theb.* 12,588. Quanto alla paternità di Teseo, la nostra epistola riflette un'oscillazione fra Egeo e Nettuno (cf. v. 59 *perfidus Aegides*) già presente nell'*Ippolito* euripideo: vd. Barrett ad *Hipp.* 887: «at Athens Th. was son of Aigeus, of Poseidon at Trozen; but even Athens must accept Poseidon's paternity in legends of which it forms an integral part. [...] In our play Th. is Poseidon's son only where the curse is in question ». Sottilmente nel riferimento a Nettuno

Davies 1995, 52 vede in filigrana l'«act of culpable neglect, his appeal to his divine ancestor, Neptune, to kill his son».

110

ILLUM: il dimostrativo di 3^a persona, nella posizione di rilievo di inizio verso, sottolinea una lontananza che Fedra al tempo stesso constata e crea polemicamente; cf. il caso analogo di *her.* 5,127s. *Illam de patria Theseus (nisi nomine fallor) / nescio quis Theseus abstulit ante sua* (Enone a proposito di Elena).

PIRITHOI... SUI: il possessivo nella lingua elegiaca è spesso riferito al partner amoroso: cf. *e.g. am.* 1,15,30 *Et sua cum Gallo nota Lycoris erit*; altri passi in Pichon, *s.u. suus*. Quindi è probabile l'allusione ironica a un'omosessualità di Teseo, sulla quale consentono Jacobson 1974, 155; Rosati 1985, 119; Landolfi 2000, 26. Prudente De Vito 1994, 316s. «if line 112 is a reference to a homosexual relationship between Theseus and his friend, Phaedra does not pursue the topic». Ma cf. nota a 113, *iniuria*. Seneca *Phaedr.* 244 ha lo scambio di battute nutrice-Fedra *Aderit maritus*. – *Nempe Pirithoi comes?*; cf. anche *ars* 1,744 *Quantum ad Pirithoum, Phaedra pudica fuit*; Pirithoo, re dei Lapiti in Tessaglia, era il tradizionale compagno d'avventure di Teseo, cf. *Pont.* 2,3,43 *Pirithoum Theseus Stygias comitavit ad undas*, 2,6,25 *non haec Aegidae Pirithoique fides*, *met.* 8,303ss.; Hor. *carm.* 4,7,28 *nec Lethaea ualet Theseus abrumpere caro / uincula Pirithoo*.

DETINET ORA: per il costrutto, cf. *trist.* 5,3,6ss. *Non inuisa tibi pars ego saepe fui, / quem nunc suppositum stellis Cynosuridos Vrsae / iuncta tenet crudis Sarmatis ora Getis.* Ora è la Tessaglia, vd. sopra.

111

PRAEPOSUIT THESEUS: Fulkerson 2005, 122ss. propone una lettura suggestiva di questa sezione dell'epistola: sulla base della lettera della sorella Arianna, Fedra assume Teseo come bersaglio polemico e riesce così a inserirsi nel paradigma canonico delle *Eroidi*, quello della donna abbandonata: cf ad es. 128 «Phaedra's letter has conflated two separate plots: one (as in her mother's and sister's stories and in many of the *Heroides*) is abandonment; the other is seduction (her traditional story – and the story of her mother, but not the story that is usually told in the *Heroides*)». Questo fa di Fedra un *unicum* nella serie, perché vittima di un doppio abbandono-rifuto (di Teseo e di Ippolito): 135 «thus although she does not know it, Phaedra is destined for double abandonment». Peraltro l'amore che nutre per Ippolito rende scarsamente credibile un reale dolore per l'abbandono da parte di Teseo: cf. Armstrong 2006, 277: «Phaedra's own pique at being deserted by her husband for Pirithous never attains the intensity of a true complaint: in fact, she seems quite happy that Theseus should be absent, leaving space for her hoped-for liaison with Hippolytus». È probabile (come rileva Knox 2002, 131 n. 54) che questa parte della lettera ricalchi da vicino il primo *Ippolito* di Euripide, secondo quanto ricordato da Plut. *mor.* 27f-28a τήν τε Φαίδραν καὶ προσεγκαλοῦσαν τῷ Θησεῖ πεποίηκεν ὥς διὰ τὰς ἐκείνου παρανομίας ἐρασθεῖσαν τοῦ Ἰππολύτου.

NISI SI NEGAMUS: *nobis nisi nos* **E**; *tu si nos* **F***; *nisi* **P**; *nisi nos* **G L V**. In genere si accoglie (con l'eccezione di Giomini, che stampa *nisi nos*) *nisi si* congetturato da Heinsius. In effetti l'oscillazione dei codici farebbe supporre una corruzione; *nisi nos* non è attestato in Ovidio (in *Pont.* 2,3,33 *Te, nihil exactos nisi nos peccasse fatentem* si tratta di un'anastrofe), *nisi si* è in *her.* 17,151, *her.* 21,237, *her.* 21,247 (ma Rosati legge *nisi quod* dell'edizione Aldina), *met.* 5,20 (*nisi tu* **N U**), *met.* 5,615, *met.* 10,200 (simile confusione provocata da *nisi si*: *nisi lusisse* **M T**, *nisi siluisse* **N^{ac}F^{ac}L^{ac}**), *met.* 14,177. Si tratta di un periodo ipotetico della obiettività, piuttosto che della possibilità (come pensa invece il solo Palmer, che stampa la variante *negemus*).

MANIFESTA NEGAMUS: per l'espressione cf. *Mart.* 2,8,7 "*Ista tamen mala sunt*". *quasi nos manifesta negemus!*, 14,1,8 *Quis nescit? uel quis tam manifesta negat?* *Claud.* 5,504 *quid demens, manifesta negas?*

112

PIRITHOUM PHAEDRAE PIRITHOUMQUE TIBI: per questo pattern di ripetizione ('parallel Half-lines', con ripetizione ad inizio dei due emistichi del pentametro), cf. Wills 1996, 415s. con numerosi esempi ovidiani.

113

AD NOS... AB ILLO: si noti il doppio movimento con la contrapposizione di preposizioni e pronomi (*ad nos* // *ab illo*), questi ultimi poi associati nell'*uterque* del v.s.

INIURIA VENIT: in rilievo grazie all'iperbato che lo separa dai due aggettivi, *iniuria* è, nella lingua erotica, il torto subito da parte del partner, in genere il tradimento: cf. Catull. 72,7s. *quod amantem iniuria talis / cogit amare magis sed bene uelle minus*; Ov. ars 3,597 *Quamlibet extinctos iniuria suscitāt ignes*, ars 3,683 *Sed te, quaecumque est, moderate iniuria turbet*, e, vari passi properziani: Prop. 1,18,23; 2,16,31; 2,24c,39; 4,8,27. Preferire Piritoo è quindi assimilato a una relazione adulterina, cui si sommano le colpe del suo *curriculum* mitologico.

114

MAGNIS... REBUS: sintagma per lo più prosastico, ma in poesia attestato già in Enn. 555 V.² = 569 Sk. *Olli cernebant magnis de rebus agentes* (che impiega pure [*de*] *summis rebus*, anche luciliano e virgiliano) e ripreso da Lucrezio, ma impiegato da Ovidio solo qui e in *her.* 17,130 *Tarda solet magnis rebus inesse fides*.

LAESI... SUMUS: *laedere* è voce cara all'elegia per indicare ogni tipo di torto subito dagli amanti (ampia documentazione in Pichon, s.u.). Nell'epistola di Arianna, al v. 98, l'eroina si esprime in termini analoghi alla sorella: *Externos didici laesa timere uiros*.

UTERQUE: al v. 28 *uterque* associava Ippolito e Fedra nella colpevolezza (*nocens*), qui nei torti subiti da Teseo.

115

CLAVA... TRINODI: nelle fonti letterarie è assente il riferimento alla clava come arma per uccidere il Minotauro. Si tratta invece di un motivo

figurativo: cf. *LIMC* VII/1, 942 «Th. normally uses a sword to dispatch his victim. In the later 5th cent. B.C., Th. begins to use a club and this (or a pedum) regularly becomes his weapon in the Roman period». Peraltro tale innovazione romana è coeva o successiva ad Ovidio, e non è da escludere una relazione diretta, non necessariamente nei termini di una dipendenza ovidiana dall'iconografia, come sembra ritenere S. Woodford in *LIMC* VI/1, 581 «while in Greek art Theseus normally uses a sword, in Roman, a club – often a thin, curved one, a pedum – is his usual weapon, a fact which is perhaps reflected in Ovid's reference to this weapon in his *Heroides*». Nel caso in cui non si tratti di influenza proveniente dall'arte figurativa, si può pensare che Ovidio abbia applicato a Teseo un tratto iconografico appartenente a Ercole, cf. *fast.* 1,575s. *Occupat Alcides, adductaque claua trinodis / ter quater aduerso sedit in ore uiri*. Cf. Della Corte 1970, 169 per l'uso ovidiano della sovrapposizione dei mitemi come strumento per sottolineare le 'costanti' del mito. Nel passo dei *Fasti*, si tratta fra l'altro di un'altra lotta di un eroe contro un essere mostruoso (Caco); che qui Ovidio avesse presente il nostro passo può essere suggerito dalla neoformazione *trinodis*, presente in questi soli due *loci* (ripresa poi da Ausonio 19b,38). Bömer *ad l.* osserva che si tratta di un «dreizeitige Götterattribut», come il fulmine di Zeus (*trisulcus*) e il tridente di Posidone. Per le neoformazioni ovidiane con primo membro *tri-* cf. Lindner 2002, 294; per il secondo membro (*-nodus / -nodis*), cf. Varro *Men.* 578 A. = 578a K. *ponam bisulcam et crebrinodam arundinem* (su cui Krenkel *ad l.*) e l'apuleiano *multinodus* (Pasetti 2007, 146s.). Sulla morfologia di questi composti a primo membro numerale, cf. Lindner 2002, 19s. e 30.

I *nod*i sono gli ispessimenti del fusto nei vegetali (per i quali cf. ad es. *met.* 7,678 *si cornus, nodus inesset*); la clava di Ercole infatti proviene dal tronco di un albero di olivo (*LIMC* IV/1, 729).

OSSA... PERFRACTA: le ‘ossa rotte’ toccheranno anche a Ippolito: cf. *met.* 15,527 *Ossa grauem dare fracta sonum fessamque uideres. Perfracta ossa* è ripreso da Silio Italico (4,378s., 17,483). Si ricorderà di questo passo Seneca, *Herc. f.* 1024 ss. *In coniugem nunc clava libratur gravis: / perfregit ossa, corpori trunco caput / abest nec usquam est.*

116

SPARSIT HUMI: cf. *met.* 3,105 *Spargit humi iussos, mortalia semina, dentes.* Cf. anche, per le ossa sparse, *fast.* 3,707s. *testes estote, Philippi, / et quorum sparsis ossibus albet humus, Ibis* 303s. *Nec tua quam Pyrrhi felicius ossa quiescant, / sparsa per Ambracias quae iacuere uias*, e quindi cf. Sen. *Oed.* 94 *albens ossibus sparsis solum, Tro.* 649s. *ossa fluctibus spargi sinam / disiecta uastis?* Homer. 452s. *Dissipat et cerebrum galeae cum parte reuulsum / Ossaque confossi spargit Tydeius ensis.*

SOROR EST PRAEDA RELICTA FERIS: ancora una precisa convergenza con l’epistola di Arianna: *Destituor rapidis praeda cibusque feris* (v. 96), entrambe dipendenti da Catull. 64,152s., dove l’eroina lamenta *Pro quo dilaceranda feris dabor alitibusque / praeda*; anche nel componimento catulliano immediatamente prima vi era un riferimento al legame di parentela con il Minotauro, che pure non le aveva impedito di aiutare l’eroe ateniese (v. 150s. *potius germanum amittere creui, / quam tibi fallaci supremo in tempore deessem*). Fedra invece ovviamente tace sul tradimento

della sorella, per la quale prova una *sympatheia* che trova in Teseo il comune nemico: cf. Fulkerson 2005, 130ss.

117

SECURIGERAS: la scure è arma tradizionale per le Amazzoni, cf. *Pont.* 3,1,95 *nec tibi Amazonia est pro me sumenda securis*, *Hor. carm.* 4,4,18ss. *mos unde deductus per omne / tempus Amazonia securi / dextras obarmet*; *Suet. Nero* 44 *securibus peltisque Amazonicis instruendi*. Cf. anche Tarpea, compagna di Camilla in *Verg. Aen.* 11,656 *aeratam quatiens Tarpeia securem*.

La neoformazione *securiger* (ripresa poi da *Sen. Oed.* 471, *Ag.* 217, *Val. Fl.* 3,191, 5,137, *Sil. Ital.* 16,48), e quella *securifer* di *met.* 12,640 che resterà *hapax*, appartengono a due serie di aggettivi paralleli (in *-ger -fer*), codificati dalla lingua poetica, sin dall'età arcaica, che hanno avuto grande fortuna in età augustea, e di cui Ovidio si serve spesso (cf. Lindner 2002, 84-89 e 291, bibliografia in Pasetti 2007, 128 n. 127): si vedano ad esempio i più frequenti *armiger*, *corniger*, *laniger* (già enniano), *lauriger*, *saetiger*, *squamiger*, *turriger* (su cui conia il doppio *turrifer*, *fast.* 4,219), l'arcaico e lucreziano *pinniger*, l'altrettanto lucreziano *spumiger*, conia forme come *bicorniger*, *her.* 13,33 (*hapax*); *clauiger* (*fast.* 1,228, 1,544, 4,65, etc.), *liniger* (*am.* 2,2,25, *ars* 1,77, *Pont.* 1,1,51, *met.* 1,747, ripresa da Lucano, Marziale, Giovenale), ed inoltre coppie come *tridentiger* / *tridentifer* (rispettivamente *met.* 11,202 e 8,596, entrambi *hapax* e neoformazioni ovidiane), *ensiger* / *ensifer* (solo ovidiano il primo, *ars* 2,56 e 4,388, sul gr. ξιφήφορος; il secondo attestato in *Ov. fast.* 4,388 e ripreso dalla poesia eroica successiva): un elenco completo in Bömer a *met.* 2,59.

VIRTUTE: 'coraggio' (cf. *DEL* 739 «la plupart du temps *uirtus* désigne le courage») mentre il *uigor* del v. seguente è la salute e la prestanza fisica.

118

TE: 6 volte (ai vv. 4, 27, 77, 85, 118, 146) il pronome di 2^a persona in *incipit* di verso.

TE PEPERIT NATI DIGNA: simile corrispondenza fra madre e figlio nelle parole di un'amante entusiasta (Europa e Minosse agli occhi di Scilla) in *met.* 8,49s. *Si quae te peperit talis, pulcherrime regum, / qualis es, ipsa fuit, merito deus arsit in illa.*

PARENS: in nessuna opera Ovidio fa il nome della madre di Ippolito; probabilmente la scelta dipende dall'analoga omissione, per ben 4 volte, nell'*Ippolito* euripideo, dovuta secondo Barrett ad *Hipp.* 10, a motivazioni stilistiche e metriche. In Sen. *Phaedr.* 227 e 927 il nome è Antiope. Secondo altri si trattava di Ippolita o Melanippa: cf. Roscher I/2 2681 s.u. Hippolytos, Barrett, 8 n. 3.

119

SI QUAERAS UBI SIT: domanda retorica, che «sferza l'emozione con l'evidenza della non-necessità della formulazione interrogativa» (Lausberg 1969, 246 § 445). Cf. *fast.* 5,526 *nunc ubi sit quaeritis? urna tegit; her.* 12,199 *Dos ubi sit, quaeris?*. La domanda è formulata in modo identico al nostro verso in *her.* 7,81s. *Si quaeras ubi sit formosi mater Iuli, / occidit a duro sola relictia uiro*: Didone polemizza con Enea riguardo Creusa. Enea è qui sia l'interlocutore cui viene rivolta la domanda, sia il bersaglio polemico

(differenziati invece nel nostro caso). La coincidenza *ad uerba* nei due passi riflette la volontà di Ovidio di porre in relazione le lettere delle eroine e le analogie delle diverse *fabulae* mitiche.

THESEUS... PEREGIT: con questo inconsueto impiego di *perago* con il valore ‘trafiggere’ (per cui cf. Stat. *Theb.* 10, 265 *multo... peracti ense iacent* e Val. Fl. 1,146 *ardenti peragit Clanis Actora quercu*), Ovidio varia l’immagine epica dell’eroe trafitto (cf. Enn. *Ann.* 414 V.² = 410 Sk. *Ingenio forti dextra latus pertudit hasta*, 551s. V.² *nam me grauis impetus Orci / Percutit in latus*, ed anche Verg. *Aen.* 2,550 *lateri capulo tenus abdidit ensem*, 12,304 *sic rigido latus ense ferit*).

Vi sono diverse versioni circa il ruolo di Antiope nello scontro fra Teseo e le Amazzoni: secondo Diod. Sic. 4,28,4 e Paus. 1,2,1, Antiope combatte contro le Amazzoni che invadono l’Attica al fianco di Teseo e in tale scontro trova la morte. Plutarco conosce questa versione (*Thes.* 27,6) ma afferma anche che l’autore del poema epico *Teseide* avrebbe scritto una Ἀμαζόνων ἐπανάστασις in cui si narrava che Antiope, ripudiata, avrebbe fatto irruzione con un seguito di Amazzoni al matrimonio di Fedra e Teseo; qui Eracle (non Teseo) avrebbe ucciso Antiope (*Thes.* 28,1). Teseo come uccisore di Antiope non si trova dunque prima di Ovidio; dopo di lui il particolare viene ripreso in Sen. *Phaedr.* 927 *quod icta nostra cecidit Antiope manu*, Apollod. *epit.* 1,17, Hyg. *fab.* 241. Benché l’ipotesi non sembri essere stata presa in considerazione dagli studiosi (nulla in questo senso in Robert 1920 né in Brommer 1982), si può supporre che Ovidio, dopo aver scelto la versione del mito di Antiope meno diffusa ma più confacente alle esigenze polemitiche della sua eroina (quella in cui Antiope muore combattendo contro Teseo, e non al suo fianco), abbia anche

introdotto il particolare che fosse stato proprio Teseo ad ucciderla. Si tratterebbe quindi di una deformazione della verità mitica dettata dalla particolare predisposizione d'animo delle eroine di cui si possono individuare diversi esempi nella raccolta (ricordiamo qui *e.g.* la presunta gravidanza di Didone o il fatto che Giasone si sia imbarcato per ultimo dopo essersi congedato da Ipsipile, mentre secondo Apollonio Rodio era stato il primo a salire sulla nave).

120

TUTA: un'occorrenza ogni 58 versi dell'aggettivo *tutus* nella nostra epistola, contro una ogni 173 versi nel resto delle *Heroides*: la sicurezza è un tema fondamentale per Fedra, che al v. 11 osservava come non sia consigliabile disprezzare i moniti dell'amore; mentre al v. 145 sarà l'escamotage di Fedra a mettere al sicuro Ippolito.

TANTO... PIGNORE: per i figli come 'pegno' cf. *her.* 6,122 *Pignora Lucina bina fauente dedi*, 130 *pignoribus parceret illa meis?*; 11,113 *nate, parum fausti miserabile pignus amoris*; 12,192 *Per meritum et natos, pignora nostra, duos* (con la nota di Bessone). Più in generale vd. *Th.l.L.* X/1 2125,32ss. «qui cari sunt, in primis de liberis».

121

NE... QUIDEM: come osservano Hofmann-Szantyr 1972, 447 la negazione *ne... quidem*, tipicamente prosastica, è assente negli scenici arcaici, e rara in poesia: si trova in Verg. *georg.* 1,126 e 390, 3,561, nelle *her.* qui e 10,148, Sen. *Phoen.* 479, *Tro.* 481, Lucan. 10,67, Sil. 12,22.

NUPTA: Le nozze sono spesso vagheggiate nelle *Eroidi* come riconoscimento legittimo della posizione dell'eroina innamorata: Fedra ricordando il torto subito da Antiope, che nonostante un figlio si è vista negare le nozze (come già nell'episodio virgiliano di Didone), la assimila al mondo della raccolta epistolare. Cf., per il tema delle nozze, *her.* 3,69 *Victorem captiua sequar, non nupta maritum* (Briseide rassicura Achille di non pretendere un riconoscimento della sua posizione), *her.* 5,107 *Felix Andromache, certo bene nupta marito!* (Enone invidia la condizione di sposa legittima di Andromaca), *her.* 7,167 *Si pudet uxoris, non nupta, sed hospita dicar* (Didone non pretende il matrimonio), *her.* 12,86 *Quam thalamo nisi tu nupta sit ulla meo* (Medea rinfaccia a Giasone le promesse non mantenute).

TAEDA... IUGALI: la fiaccola della cerimonia nuziale (per la quale cf. ad es. Catull 61,15, Verg. *Aen.* 4,14ss. *si mihi non animo fixum immotumque sederet, / ne cui me uinclo uellem sociare iugali, / postquam primus amor deceptam morte fefellit; / si non pertaesum thalami taedaeque fuisset, e* 337ss. *neque ego hanc abscondere furto / speraui (ne finge) fugam, nec coniugis umquam / praetendi taedas aut haec in foedera ueni*, con la nota di Pease; Ov. *met.* 4,758s. *taedas Hymenaeus Amorque / praecutiunt*) vale metonimicamente per le nozze, come in *her.* 6,134 *Me tibi teque mihi taeda pudica dedit*, *her.* 8,35 *Cum tibi nubebam, nulli mea taeda nocebat*, Sen. *Med.* 581 (con la nota di Biondi). Il sintagma *taeda iugalis* era già in Catull. 64,302 *Nec Thetidis taedas uoluit celebrare iugalis*; Ovidio lo utilizzerà di nuovo in *met.* 1,483 *Illa, uelut crimen taedas exosa iugales*, *trist.* 4,5,33 *Sic faciat socerum taeda te nata iugali*, *Pont.* 3,2,55 *Femina sacra facit taedae non nota iugali*.

122

Per il giro sintattico del verso, cf. *am.* 2,7,26 *Quid, nisi ut indicio iuncta repulsa foret?*

NOTHUS: ‘figlio illegittimo’, grecismo conosciuto dalla poesia latina fin da Lucrezio e Catullo, che lo usano in senso traslato (*notho lumine* Lucr. 5,575, Catull. 34,15s.; *notha mulier* Catull. 63,27), riportato alla sfera dei rapporti di parentela da Virgilio (*Aen.* 7,283 *Supposita de matre nothos furata creauit*, 9,697 *Thebana de matre nothum Sarpedonis alti*), viene usato da Ovidio solo qui, sulla scia, come nota opportunamente Palmer, delle tre occorrenze dell’*Ippolito* euripideo (vv. 309, 962, 1083). Al v. 962s. Teseo nel corso del suo agone col figlio gli chiede *μισεῖν σε φήσεις τήνδε, καὶ τὸ δὴ νόθον / τοῖς γνησίοισι πολέμιον πεφυκέναι*;. Quello che per Teseo è uno dei possibili moventi per la violenza del figlio nei confronti di Fedra, in Ovidio diventa invece un argomento che Fedra usa per aizzarlo contro il padre. Ma, come osserva Armstrong 2006, 277, si tratta di un errore strategico da parte di Fedra: ad Ippolito non interessa il trono, cf. quanto affermato dal personaggio in Eur. *Hipp.* 1014s. *εἰ μὴ τὰς φρένας διέφθορεν / θνητῶν ὅσοισιν ἀνδάνει μοναρχία* e 1019s. *κίνδυνός τ’ ἀπὸν / κρείσσω δίδωσι τῆς τυραννίδος χάριν*. Sulla questione della successione al regno di Teseo, cf. anche le considerazioni della nutrice sulla debolezza della posizione dei figli di Fedra in *Hipp.* 305ss. In *Hipp.* 1083 Ippolito esclamerà *μηδεῖς ποτ’ εἴη τῶν ἐμῶν φίλων νόθος*.

CAPERES REGNA: *capere regna* anche in *met.* 14,774 e *fast.* 6,595.

REGNA PATERNA: preclusi a Ippolito, si oppongono ai *Pittheia regna* del v. 107, dove in una delle sue fantasie Fedra potrà abitare insieme al figliastro.

123s.

Ancora una volta Ovidio ribalta la prospettiva del personaggio euripideo, che giustificava la propria calunnia proprio con la necessità di non compromettere la posizione dei propri figli: cf. Eur. *Hipp.* 716s. εὖρημα (il suicidio) δὴ τι τῆσδε συμφορᾶς ἔχω / ὥστ' εὐκλεᾶ μὲν παισὶ προσθεῖναι βίον (bene Diano 1973, 341 «è la morte che ella sceglie piuttosto che il disonore, un disonore che cadrebbe sulla sua casa e di cui sarebbero più d'ogni altro vittima i figli»). In Ovidio Fedra invece non esita ad anteporre Ippolito ai suoi stessi figli, per la nascita dei quali nega ogni propria responsabilità, ed anzi lamenta una doppia prevaricazione da parte di Teseo: l'aver voluto figli da lei e l'averli riconosciuti come legittimi (*tollendi*). *Fratres* bene esprime il distacco di Fedra nei loro confronti: non ne menziona il nome, rifiuta di chiamarli 'figli', tacendo così il legame di parentela che li lega a lei ed evidenziando invece il loro ruolo di antagonisti di Ippolito nella successione al regno. L'opposizione è sottolineata dalla forte antitesi pronominale in questo distico e nei vv. successivi (cf. *ex me tibi*, accostati al centro del v. 123, *non ego / sed ille* v. 124, 125 *tibi*). Si tratta del rovesciamento delle parole della nutrice in Eur. *Hipp.* 305ss., in cui Ippolito veniva dipinto come minaccia per i figli di Fedra; qui è esattamente il contrario. La presenza scomoda dei figli di primo letto configura una situazione anomala nel panorama delle *Eroidi*. Uno dei due figli di Fedra, Demofoonte, sarà il *perfidus hospes* che tradirà Fillide nella vicenda della seconda epistola.

125

O UTINAM: cf. *am.* 3,6,73 *o utinam mea lecta forent patrioque sepulcro / condita*. *Vtinam* compare 17 volte nelle *Eroidi*, 1 ogni 234 versi, con una frequenza doppia rispetto a quella del *corpus* ovidiano (1 ogni 486). Nelle epistole singole, in 8 casi su 10 il desiderio riguarda il passato, configurandosi quindi come rammarico e rimpianto, a conferma del fatto che le eroine sentono la loro sorte come segnata e definitivamente compromessa; un futuro ‘aperto’ sembra invece caratterizzare i protagonisti delle epistole doppie (6 casi di desiderio al presente su 7). Il caso di Fedra è l’unico in cui l’eroina prova rimorso per un’azione che ha danneggiato il destinatario. In conformità al particolare carattere di seduzione della sua epistola Fedra appare quindi come la più accondiscendente fra le scriventi nei confronti del destinatario; il che è paradossale, se si pone mente allo sviluppo della vicenda, in cui lei stessa sarà l’accusatrice di Ippolito e la causa della sua morte.

NOCITURA TIBI: scoperta l’ironia: ben altro danno arrecherà Fedra a Ippolito che non aver generato due figli da Teseo, tanto più che il passo potrebbe riecheggiare Prop. 2,1,51s. *seu mihi sunt tangenda nouercae / pocula Phaedrae, pocula priuigno non nocitura suo* (vd. Fedeli *ad l.*). Cf. anche la nota al v. 28.

PULCHERRIME RERUM: sintagma presente anche in *ars* 2,213 a proposito di Augusto, cf. la nota di Pianezzola *ad l.*: «espressione affettiva, giustificata qui anche dalla giovane età del condottiero; essa richiama nella struttura l’oraziano *dulcissime rerum* di *Serm.* I 9,4. La formula *pulcherrime*

rerum è usata da Ovidio, sempre nel linguaggio dell'affettività e in particolare dell'amore, in *Her.* 4,125 (Fedra a Ippolito) e anche in *Met.* VIII 49 (Scilla in riferimento a Minosse) se – come credo – va reintegrata la variante *rerum* in luogo di *regum*». Cf. inoltre *her.* 9,107s. *Qua tanto minor es, quanto te, maxime rerum, / quam quos uicisti, uincere maius erat*, dove però la connotazione non è affettiva, e Verg. *georg.* 2,534 *Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma*. Quest'uso del superlativo più il genitivo è di derivazione lucreziana (cf. Bailey, 91s. «the two words coalesce into one expression which would normally be expressed by a substantive and adjective in agreement») ed accresce il valore del superlativo (Lejay ad Hor. *sat.* 1,9,4 *dulcissime rerum*, cf. anche Verg. *Aen.* 7,602 *maxima rerum*).

126

Fedra nella sua tirata contro i figli avuti da Teseo si spinge fino ad esecrare la loro nascita. L'unico caso nelle *Eroidi* di un paragonabile odio nei confronti dei propri figli è quello di Medea; la cui epistola tuttavia si situa in un punto della vicenda anteriore all'infanticidio finale. Se si pone mente a *her.* 12,188 *Saeuiet in partus dira nouerca meos*, dove Medea teme il rischio che corrono i propri figli a causa della della matrigna Creusa (secondo una topica che abbiamo visto operante già nelle parole della nutrice dell'*Ippolito* euripideo), si può osservare come le situazioni di Fedra e Medea siano rovesciate: Medea è una madre i cui figli non saranno uccisi dalla *dira nouerca*, ma dalla *dira parens* (*ars* 2,383); Fedra al contrario è una madre che, a parole, antepone il figliastro ai figli legittimi, ma che supererà invece in malvagità le *dirae nouercae* della tradizione popolare (cf. ad es. *met.* 9,181 *Mors mihi munus erit: decet haec dare dona nouercam*; Sen. *Phaedr.* 356s. *quid plura canam? uincit saeuas / cura nouercas*, altri

passi in Otto s.u. *noverca*, 1). Questa specularità delle due situazioni (Fedra e Medea sono inoltre cugine, entrambi appartenenti alla stirpe ‘maledetta’ del Sole) è avvertita anche da Seneca, il cui Ippolito lamenta *genitor, inuideo tibi: Colchide nouerca maius haec, maius malum est* (*Phaedr.* 696s.). Torresin 1998, 230 circa il carattere truculento del passo annota: «vielleicht ist daher dieser äußerst grauenvolle Zug in Ovids Phaedrabilid eher inspiriert von der Lust nach dem Gräßlichen, das zur hellenistischen Tradition von den *vetiti amores* gehört».

NISU: è lo sforzo del parto (cf. *DEL* «se pencher aver effort, d’où “faire effort”, s’efforcer, “être en travail” [d’une femme qui accouche]»), cf. *Sen. epist.* 1202,26 *magno nisu matris expulsus es*, e l’impiego del verbo in *Ov. her.* 20,100 *de qua pariens arbore nixa deast, met.* 10,508 *nitenti tamen est similis curuataque crebros / dat gemitus arbor lacrimisque cadentibus umet.*

127

I NUNC: la forma, frequente in poesia esametrica (*Verg. Aen.* 7,425, *Hor. epist.* 1,6,17, 2,2,78, *Prop.* 2,29,22, 3,18,17, *Ov. am.* 1,7,35, *ars* 2,222 e 635, *her.* 3,26, 9,105, etc.), per la quale cf. *Th.l.L.* V/2 632,38ss., «esprime regolarmente un invito sarcastico a fare qualcosa che il contesto rivela impossibile o senza senso» (Barchiesi a 3,26; cf. anche Casali a 9,105 e Bessone a 12,204, con bibliografia), come, nell’ottica di Fedra, restare fedeli a Teseo. Tale formula di deprecazione ben si presta ai moti di rabbia che assalgono talvolta le eroine: *i nunc* compare cinque volte nelle *Eroidi*, con una frequenza di un’occorrenza ogni 796 versi contro 1 ogni 3779 versi nel corpus totale.

MERITI: ovviamente ironico.

LECTUM REVERERE PARENTIS: ‘rispetta il letto’; il sema attivo qui in *reuerer* è il rispetto, non il timore che mal si addirebbe a un eroe come Ippolito. In questo verso, Fedra dimostra come Teseo meriti, con i suoi torti inflitti al figlio, che questo si vendichi rendendone adultera la moglie; è quindi proclamata legittima l’unione di Fedra e Ippolito per il suo aspetto di relazione adulterina; al v. 129 invece Fedra affronterà la questione dell’incesto.

128

QUEM FUGIT ET... ABDICAT: la quasi totalità dei traduttori (Showerman, Prevost, Della Casa, Fornaro) intende *lectum* come antecedente di *quem*; Palmer invece, seguito dal *Th.l.L.* I 53,84s. e dalla traduzione di Rosati, intende Ippolito come antecedente. Tale scelta risulta preferibile non solo perché seleziona l’accezione tecnica di *abdicare*, ‘ripudiare, rinnegare’, detto del padre verso i figli (cf. il *Th.l.L.*, cit.), ma anche perché, dovendo screditare il padre agli occhi di Ippolito, è verosimile che Fedra ponga l’accento sulle mancanze di Teseo nei confronti del figlio piuttosto che su quelle patite da lei medesima, allo scopo di sottolineare come il comportamento di Teseo renda assurda la fedeltà di Ippolito. Inoltre, la deprecazione del mancato rispetto dei doveri coniugali da parte di Teseo, che pure rientra in una topica elegiaca (cf. ad es. *ars* 2,357ss.), sarebbe stata più opportuna ai vv. 109-112, dove Fedra ricorda i torti a lei inflitti da Teseo; non toccando invece da vicino i diritti di Ippolito, sarebbe fuori luogo in questa sezione, che dal v. 113 è tutta dedicata ai torti subiti da Ippolito da parte del padre.

129-146. Fedra contesta il tabù dell'incesto, ed anzi mostra come la relazione adulterina fra lei e Ippolito non correrà il rischio di essere scoperta proprio grazie al rapporto di parentela che li lega.

129ss.

Per un'analisi del passo, cf. Landolfi 2000, 37ss. Knox 2002, 131 n. 54 vi vede un possibile legame con Eur. fr. 433 K. (dal primo *Ippolito*) ἔγωγε φημι καὶ νόμον γε μὴ σέβειν / ἐν τοῖσι δεινοῖς τῶν ἀναγκαίων πλέον, ma è difficile stabilirlo in assenza di contesto. Sul significato antropologico dell'incesto fra matrigna e figliastro (tra i quali a rigore non vi è legame di sangue), interviene ora Bettini 2002: «nella 'biologia selvaggia' dei Greci e dei Romani [...] il seme maschile è talmente forte, che se una donna ne riceve di due tipi, e da due maschi diversi, questi due semi si faranno entrambi spazio nel grembo materno e influiranno entrambi sulla *proles*» (97) per cui se Fedra si unisse a Ippolito «il datore del sangue, il padre, unirebbe direttamente il proprio seme a quello del figlio, che quel sangue ha ricevuto direttamente da lui» e «questo incontro fra i due sarebbe addirittura capace di essere fecondo, e di generare prole» (99). Il riconoscimento del valore di incesto fra matrigna e figliastro era già in Hérítier 1979, 244s. (secondo la studiosa anche l'unione di un uomo con due donne fra loro consanguinee rappresenta un incesto, se pure di secondo tipo; acutamente Picchi 1996, 40s. nota che in tal caso anche la passione di Teseo per Fedra si configura come incestuosa).

Fedra non è il solo personaggio ovidiano alle prese con un amore incestuoso. Tale situazione ritorna nell'epistola di Canace (*her.* 11) e, nelle *Metamorfosi*, negli episodi di Biblide e Cauno (9,450ss.), e di Mirra e Cinira (10,298ss.). Un'analisi d'insieme del trattamento del tema dell'incesto in

Ovidio si trova in Verducci 1985, 191ss., che individua un ‘canone dell’amore incestuoso’ formato dagli episodi di Fedra, Biblide e Mirra, da cui si distingue quello di Canace. Le analogie fra la nostra epistola e gli episodi di Biblide e Mirra sono oggetto degli studi di Paratore 1970 e Ranucci 1976 (cf. anche Torresin 1998, 206ss.). Circa la liceità dell’incesto anche Biblide ricorre all’esempio degli dei (a cui si era rifatta già la nutrice euripidea: cf. Eur. *Hipp.* 451ss): cf. *met.* 9,497ss. *Di melius! di nempe suas habuere sorores; / sic Saturnus Opem iunctam sibi sanguine duxit, / Oceanus Tethyn, Iunonem rector Olympi*, ma a differenza di Fedra (come nota Landolfi 2000, 39s.) ricaccia subito questo pensiero: 500s. *Sunt superis sua iura; quid ad caelestia ritus / exigere humanos diuersaque foedera tempto?*, accarezzando anzi l’idea del suicidio (v. 504). È importante notare come il proposito di darsi la morte fosse stata un’opzione della Fedra euripidea, definita *κράτιστον βουλευμάτων* (Eur. *Hipp.* 402: cf. Longo 1985, 87), ma non di quella ovidiana, che si guarda bene dal prendere in considerazione questa possibilità: Torresin 1998, 203 nota giustamente come questo la distingua non solo dall’antecedente euripideo, ma anche da altre eroidi, «in deren adligem Horizont der Selbstmord immer bereit steht als einziges Mittel, die Würde zu bewahren oder einen Protest auszudrücken».

Biblide decide però in seguito di scrivere a Cauno, e in questa lettera riecheggia nuovamente la nostra epistola: *met.* 9,551ss. *Iura senes norint, et, quid liceatque nefasque / fasque sit, inquirant legumque examina seruent; / conueniens Venus est annis temeraria nostris. / Quid liceat nescimus adhuc et cuncta licere / credimus et sequimur magnorum exempla deorum.*

Il ricorso all’esempio divino, non sfruttato da Canace nell’undicesima eroide (Casali 1998, 706), è sostituito nell’episodio di Mirra da quello affine

degli animali e dei popoli presso i quali non vige il tabù: cf. *met.* 10,321ss. A differenza di Fedra, Mirra non situa la propria argomentazione su un asse diacronico (Saturno/Giove = prima/poi), ma diatopico (qui/altrove). Si tratta di argomenti noti alla filosofia sofistica e cinica-stoica (Rosati 1985, 122 con bibliografia). Mirra rifiuta poi tali pensieri ma sarà convinta a cedere alla propria passione dalla nutrice.

Nouerca e *priuignus* sono personaggi declamatori: cf. *e.g.* *Sen. contr.* 7,5 *cum frequenter essent iurgia nouercae et priuigno, iussit eum semigrare; ille trans parietem habitationem conduxit*; per il rapporto fra Ovidio e declamazione cf. ora Berti 2007, 290ss.

129

QUIA: dichiarativo-causale, cf. Traina-Bertotti 2003, 372 § 337d n. 1.

VIDEAR: congiuntivo obliquo, «presenta esplicitamente il processo verbale come pensato» (Traina-Bertotti 2003, 339 §316a): Fedra nello stesso momento in cui, per la prima volta, menziona il legame di parentela esistente fra lei e Ippolito, ne relega le implicazioni nel campo della mera potenzialità, allontanadole da sé.

COITURA: *coeo* può riferirsi tanto all'unione matrimoniale che a quella sessuale. Per la prima, cf. *Th.l.L.* III 1418,26ss. Per la seconda, *Lucr.* 4,1055s. *Vnde feritur, eo tendit gestitque coire / et iacere umorem in corpus de corpore ductum* (e la nota di Brown *ad l.*). In Ovidio cf. *ars* 1,564 *Sic coeunt sacro nupta deusque toro, her.* 19,67 *Firminus o cupidi tandem coeamus amantes, fast.* 3,683 *Effice, di studio similes coeamus in unum*. Peraltro, anche quando il verbo si riferisce all'unione sessuale, esso non ha

connotazione volgare ('eufemismo' secondo Adams 1996, 222): l'equivalente più prossimo in italiano mi pare 'unirsi' (che infatti è la traduzione di Stok del passo dei *Fasti* citato, e di Rosati e Fornaro del nostro passo). Meno probabile, ma possibile nell'ottica minimizzatrice di Fedra, che *coeo* valga 'incontrarsi' (sia pure di un incontro amoroso) come forse è da intendersi *rem.* 33 *Fac coeant furtim iuuenes timidaeque puellae* (ma Pinotti *ad l.* pensa al significato erotico), mentre non sussistono dubbi su *her.* 19,167s. *At nos diuersi medium coeamus in aequor / obuiaeque in summis oscula demus aquis* («incontriamoci... e diamoci dei baci» nella traduzione di Rosati). Il participio futuro indica qui l'intenzione (cf. Traina-Bertotti 2003, 310 §288a).

130

NOMINA VANA: cf. *met.* 15,154 *Quid Styga, quid tenebras et nomina uana timetis* (all'interno del discorso del filosofo Pitagora contro le false credenze degli uomini); il sintagma in *Sen. dial.* 7,21,5 *exilium uanum nomen putat* ed *epist.* 80,5 *in tabulas uanum coicitur nomen libertatis*.

131

ISTA: Fedra allontana la *uetus pietas* da sé; per quest'uso 'distanziante' del dimostrativo di 2^a persona vd. il v. 77.

VETUS PIETAS: per il nesso, cf. Verg. *Aen.* 5,688s. *si quid pietas antiqua labores / respicit humanos*. Per la profondità concettuale della *pietas* a Roma, cf. Traina 1988, 93ss. Nelle *Eroidi* 7 delle 25 occorrenze di *pietas* e *pius* sono nell'epistola di Ipermestra, ad esprimere il legame, sancito dalle nozze, che lega l'eroina al marito Linceo e che pertanto si oppone al crudele

ordine del padre Danao. Nel nostro passo *pietas* si riferisce alla sfera religiosa, e indica il rispetto devoto che si deve agli dei, rispetto che contempla l'osservanza di divieti come quello dell'incesto: cf. Gaius, *inst.* 1,63. Nell'episodio di Mirra vi è un duplice richiamo alla *pietas*: cf. *met.* 10,323s. *sed enim damnare negatur / hanc Venerem pietas* e 331ss. *gentes tamen esse feruntur, / in quibus et nato genetrix et nata parenti / iungitur; et pietas geminato crescit amore*. Tanto Fedra quanto Mirra, nel momento di accettare la propria passione, ne sottolineano l'accordo con la *pietas* (Fedra al v. 133).

AEVO MORITURA FUTURO: la contrapposizione a *uetus* è sottolineata dal doppio participio futuro. *Futuro* significa 'successivo' all'età di Saturno: ossia già l'età di Giove cui Fedra appartiene, non un'età ancora a venire. In *moritura* il participio futuro indica la predestinazione (Traina-Bertotti 2003, 310 §288a). Il nesso è lucreziano, cf., nella stessa posizione metrica, *Lucr.* 3,486 *fore ut pereant aevo priuata futuro*.

132

SATURNO: Saturno, padre di Giove, cacciato dal figlio dall'Olimpo trova rifugio nel Lazio: cf. *fast.* 1,235ss. Si tratta di un paradigma positivo che compare associato al motivo dell'età dell'oro, opponendosi alla decadenza iniziata con la sua cacciata da parte di Giove: cf. *am.* 3,8,35ss, *fast.* 5,11ss., *met.* 1,113ss. Il nesso *Saturno regnante* anche in *fast.* 1,193. La connotazione negativa di Saturno nel nostro passo appare una novità, anche in confronto agli altri poeti elegiaci: cf. *Tib.* 1,3,35 *Quam bene Saturno uiuebant rege* (con la nota di Maltby «T. stresses the Golden Age's moral superiority before men were corrupted by the advent of trade and warfare»)

e Prop. 2,32,52 *Hic mos Saturno regna tenente fuit*, ripreso antifrasticamente *ad uerba*, dove il poeta umbro rimpiange l'età di Saturno, la sola in cui le donne erano fedeli (*regna tenente* anche in *ars* 3,18, *fast.* 2,384 e cf. *Octavia* 396 *tenente regna Saturno poli*, e la n. di Ferri *ad l.*). La spiegazione di tale novità può forse trovarsi nel fatto che unicamente qui Saturno appare disgiunto dalla rievocazione dell'età dell'oro, e associato invece alla *rusticitas* dei tempi antichi (per il valore negativo di *rusticus* cf. nota al v. 102), peraltro rivendicata positivamente ad es. da Prop 3,13,25s. *Felix agrestum quondam pacata iuuentus, / diuitiae quorum messis et arbor erant!* Diversamente intende Palmer: «that ancient name of filial duty was old-fashioned, even in Saturn's reign», riferendo *rustica* a *pietas*; ma intendere l'incesto lecito già nel tempo di Saturno fa cadere l'opposizione con Giove. Fuori strada anche Torresin 1998, 210 che vede nel passo una connotazione negativa di Giove e una 'nostalgica' di Saturno. Curiosamente Biblidge usa un'argomentazione ancora più 'progressista' di Fedra, affermando che già Saturno praticava l'incesto: *met.* 9,498 *sic Saturnus Opem iunctam sibi sanguine duxit*.

133

Palmer annota: «'the fact that Juno married her brother gives the fullest sanction (to our union)', not 'sanctions everything'». In effetti una carica eversiva in senso ampio non interessa la prospettiva di Fedra. È presumibile che l'esempio di Giove non si riferisca solamente alla *liaison* incestuosa con Giunone (già richiamata al v. 35, vd. nota): *quodcumque iuuaret* parrebbe alludere alle molteplici vicende extraconiugali della divinità. Del resto non diversamente da Fedra argomentava Ovidio circa la liceità dello spergiuro in amore, richiamandosi ugualmente all'esempio di Giove: *ars* 1,633ss.

Iuppiter ex alto periuria ridet amantum / et iubet Aeolios irrita ferre Notos.
/ Per Styga Iunoni falsum iurare solebat / Iuppiter: exemplo nunc fauet ipse
 suo (voce dissonante quella di Prop. 3,11,28 *Iuppiter infamat seque*
suamque domum). Per antecedenti ellenistici e riprese romane
 dell'*exemplum* di Giove e Giunone, cf. Casali 1998, 708. Biblide aveva
 trovato tre esempi nel mondo degli dei di unioni fra fratello e sorella: cf.
met. 9,498s. cit. nella nota a 129ss.

IUPPITER... STATUIT... IUVARET: variazione del tema epico del
placitum degli dei, per cui cf. Verg. *Aen.* 1,283 *sic placitum*, 2,428 *dis aliter*
uisum 659 *si... superis placet*, 12,503. Per la situazione si potrebbe
 accostare il ritratto di Semiramide in Oros. 1,4,8 *Praecepit enim ut inter*
parentes ac filios nulla delata reuerentia naturae de coniugiis adpetendis ut
cuique libitum esset licitum fieret, ripreso nel dantesco *Inf.* 5,55ss. «A vizio
 di lussuria fu sì rotta, / che libito fé licito in sua legge, / per torre il biasimo
 in che era condotta».

STATUIT ESSE PIUM: *Statuit* vale 'stabili', il verbo possiede qui una
 connotazione giuridica. *Pius* in questo caso è sinonimo di *probus*, «cum
 colore iustitiae, aequitate» (*Th.l.l.* X/1 2236,60ss.), cf. Traina 1986a, 113.

134

FAS OMNE FACIT: Fedra si appella al diritto divino (*fas*), superiore a
 quello umano (*ius*); l'esempio di Giunone costituisce un precedente. La
 questione giuridica è sollevata anche da Biblide e Mirra. Biblide dapprima
 nega che l'esempio divino possa estendersi agli uomini (*met.* 9,500s. *sunt*

superis sua iura! quid ad caelestia ritus / exigere humanos diuersaque foedera tempto?) ma poi nella lettera che scriverà a Cauno scrive *iura senes norint et, quid liceatque nefasque / fasque sit, inquirant legumque examina seruent* (551s.) e *quid liceat, nescimus adhuc et cuncta licere / credimus* (554s.); Mirra invece, come abbiamo già osservato (cf. nota a 129ss.), non si rifà al diritto divino, ma a quello di natura, affermando l'esistenza dell'incesto fra gli animali e prorompendo in una forte invettiva contro le leggi umane: *met. 10,329ss. humana malignas / cura dedit leges, et, quod natura remittit, / inuida iura negant*; poi riconosce che anche in ambito umano esistono culture in cui la legittimità dell'incesto è riconosciuta, e si rammarica di non appartenervi: *331ss. gentes tamen esse feruntur, / in quibus et nato genetrix et nata parenti / iungitur; et pietas geminato crescit amore.*

FRATRE MARITA SOROR: solo qui l'aggettivo nelle *Eroidi* è usato nel senso primario di 'sposato'; le altre quattro occorrenze seguono l'«innovazione properziana» (Fedeli a Prop. 3,20,26) di usare *maritus* in riferimento a «uariis rebus ad matrimonium pertinentibus» (*Th.l.l.* VIII 404,16ss.). Ovidio sfrutta poeticamente il doppio legame fra Giove e Giunone, come già aveva fatto al v. 35 (vd. nota), anche in *fast. 6,27s. est aliquid nupsisse Ioui, Iouis esse sororem: / fratre magis dubito glorier anne uiro.*

COIT: cf. *Th.l.l.* III 1421,10ss. per gli esempi di *coeo* «de coniunctione rerum incorporalium».

FIRMA CATENA: sul motivo della catena d'amore cf. Fedeli a Prop. 1,13,15ss.; La Penna 1951, 187ss. Ovidio qui trasferisce il *topos* elegiaco della forza del legame d'amore (tradotta concretamente nel motivo delle catene: cf. per i *uincula* delle nozze Tib. 2,2,17s. *Viden ut strepitantibus aduolet alis / flauaque coniugio uincula portet Amor?*) nella sfera delle relazioni di parentela, modificandone il significato: non più la deplorazione del poeta-schiavo incapace di liberarsi (cf. ad es. Tib 2,4,3s. *Seruitium sed triste datur, teneorque catenis, / et numquam misero uincla remittit Amor*) o intenzionato a non liberarsi mai (Prop. 2,15,25s. *atque utinam haerentis sic nos uincire catena / uelles, ut numquam solueret ulla dies!*), bensì l'affermazione che soltanto l'amore passionale è in grado di fornire un significato effettivo ai rapporti di parentela (*iunctura generis*), che altrimenti non sono altro che *nomina uana*.

136

NODOS: l'immagine è già saffica (cf. Sapph. 1,2 V. *δολόπλοκε* dal doppio significato, «orditrice di inganni», ma anche «di reti», cf. Burzacchini in Degani-B. 2005, Privitera 1974, 36ss.); a Roma Lucr. 4,1146ss. *Nam uitare, plagas in amoris ne iaciamur, / non ita difficile est quam captum retibus ipsis / exire et ualidos Veneris perrumpere nodos*; cf. anche Tib. 1,8,5 *Ipsa Venus magico religatum bracchia nodo*, Verg. ecl. 8,79 *Necte, Amarylli, modo et "Veneris" dic "uincula necto"*. Il sintagma *Imponere nodos* anche in her. 20,37s. *Di faciant, possim plures inponere nodos, / ut tua sit nulla libera parte fides!*

137

Il verso è con ogni probabilità corrotto (Rosati mette tra croci il secondo emistichio da *pete* a *illa*). Gli ultimi due editori, Giomini e Dörrie (e cf. anche Paratore 1952, 233 n. 44) difendono il testo tradito: Dörrie stampa *Nec labor est celare, licet! Pete munus, ab illa / cognato poterit nomine culpa tegi*. Lo stesso fanno, se pur con diversa interpunzione, Della Casa (*Nec labor est: celare licet; pete munus ab illa*, «non è una fatica, si può nascondere; chiedi aiuto a lei») e Fornaro (che pone virgola a fine verso: *nec labor est celare, licet; pete munus ab illa*, e traduce «Nessuna fatica a tenere nascosto; è concesso; richiedi da quella l'autorizzazione»). *Pete munus* (lo faceva già il Madvig, 1873, 21) viene difeso come *iunctura* ovidiana: già in Catull. 68,10 *muneraque et Musarum hinc petis et Veneris* (con la nota di Kroll), ricorre in *ars* 2,275 *munera magna petuntur*, 575, *met.* 1,616 *petit hanc Saturnia munus*, 2,44 *quoduis pete munus*, 9,4 *triste petis munus*, 10,134s. *munusque supremum / hoc petit a superis*, 13,112 *Debilitaturum quid te petis, improbe, munus?*, *nux* 98 *munus inane petant* (e cf. Sen. *Herc.* f. 806 e Seren. Samm. 911 *Iurantes ludum Veneris munusque petendum*) ma soprattutto in *ars* 2,575 *pete munus ab ipsa*, ove il Sole – in cambio del suo silenzio – è argutamente invitato a pretendere da Venere «la ricompensa», con un'evidente ambiguità, che richiama il senso erotico di *munus*. È questo il valore «in re amatoria fere per euphemiam de concubitu» che Lumpe, redattore della voce del *Th.l.L.* attribuisce al nostro passo (VIII 1667,11s.). Non è un caso poi se Dörrie interpunge subito dopo *munus*, legando *ab illa* al verso successivo: anche *ab illa* è infatti problematico. Se si riferisce a Venere, non è chiaro in che senso Ippolito debba chiedere un *munus* a Venere (secondo il Leo [1960, 102s.] il dono sarebbe quello di stringere coi suoi nodi la *iunctura* di Fedra e Ippolito), se si riferisce invece alla *iunctura*

generis (così il Giomini), pare poco probabile che Fedra intendesse dire ‘chiedi un’unione sessuale a una parentela’.

Ma – oltre alle ragioni di senso – contro il testo tradito, che crea un verso estremamente frantumato, stanno ragioni di sintassi: come nota giustamente Palmer, «either *labor est* or *licet* should stand absolutely by itself». *Labor est* ‘comporta fatica’ in Ovidio regge di norma un infinito (*ars* 1,37; *ars* 1,613; *ars* 3,369; *rem.* 234; *met.* 1,773; *met.* 2,128; *met.* 9,67; *Pont.* 4,10,17; *Pont.* 4,10,82). Ma, se anche si leggesse *labor est celare, licet, etc.* resterebbe isolato *licet*, il che, come nota Kenney 1970, 173 n. 20, è «abrupt and graceless».

Se dunque pare probabile la presenza di una corruttela, non vi è unanimità nello stabilirne l’entità. Gli studiosi sono intervenuti su tre diversi punti:

1) su *licet*: corretto da Bentley in *uirum*, in modo da dare un oggetto a *celare* (*coll. fast.* 4,149 *celetque uiros*); *nec labor est celare uirum; pete munus ab illo* (con un ulteriore correzione di *illa*).

2) su *pete munus*, sostituito da un congiuntivo concessivo retto da *licet*. Zingerle (seguito da Palmer e Borecque) ha proposto *peccemus* (che può essere avvalorato da *am.* 3,14,5s. *Non peccat, quaecumque potest peccasse negare, / Solaque famosam culpa professa facit*), Birt *pereamus*, Giangrande *teneamur ab illa* (sc. la particola *iunctura generis* che può contare anche sul legame di Venere), sulla base di [Tib.] 3,11,15 (= 4,5,15) *Sed potius ualida teneamur uterque catena, Kenney prendamur*.

3) alcuni studiosi - in modo più costoso - sono intervenuti oltre che su *pete munus*, anche su *ab illa*, introducendo un oggetto di *celare*: *amorem*. Così Palmer e Sedlmayer (*licet peccemus, amorem*), e Kenney che propone *nec labor est celare, licet prendamur, amorem*, ricostruendo il senso del passo in questo modo (174): «even if we should be seen expressing our affection

in public, our relationship will make it easy to conceal the true character of our behavior» (per *prendo* in questa accezione cf. inoltre *ars* 2,559 *crescit amor prensis*); tuttavia quest'idea viene espressa nel distico successivo. Inoltre Giangrande (1967, 419 n. 2) ha ben mostrato come l'*usus* ovidiano contempli la possibilità, in presenza di un infinito, di sottintendere il complemento oggetto quando già espresso nella frase precedente: nel nostro caso *iuncturam*. In definitiva l'emendazione di Giangrande (che limita la corruzione a *pete munus*) mi pare la più convincente, sia per il senso, sia per la probabilità paleografica.

138

Cf. *met.* 9,556ss. *Dulcia fraterno sub nomine furta tegemus. / Est mihi libertas tecum secreta loquendi / et damus amplexus et iungimus oscula coram* (per l'episodio di Biblide e i suoi rapporti con l'epistola di Fedra, vd. sopra). Acutamente Torresin 1998, 232 rileva «sie verteidigt dies erotische Vereinigung mit Hippolytus im Namen der Aufrichtigkeit gegen *uana nomina*, aber sie verfällt jedoch in den Gebrauch eines *cognatum nomen*, um das Verhältnis zu verbergen». Il motivo è forse di origine novellistica: cf. Scivoletto 1976, 123 n. 22, che rinvia a S. Trenkner 1958, s.uu. «mistakes», «disguise», «substitution», ma questi *speciosa nomina*, 'false definizioni' (cf. Pianezzola 1997), sono assai frequenti anche nella letteratura storico-politica, valga per tutti l'esempio tacitano di *Agr.* 21,2 *Idque apud imperitos humanitas uocabatur, cum pars seruitutis esset*, 30,2 *auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, con le note di Soverini.

COGNATO NOMINE: frequente l'ipallage (cf. Lausberg 1960, 344, §685/2: «darüber hinaus kann der Genetiv selbst unterdrückt werden und das zu diesem passende Adjektiv dem allein übrigbleibenden übergeordneten Substantiv zugeordnet werden») con *cognatus*, riferimenti nel commento di Palmer, *her.* 14,81 *cognata mors*, *met.* 15,451 *cognata moenia*; Catull. 68,98 *cognatos cineres*, Prop. 3,7,10 *cognatos rogos*.

CULPA: ben attestato nell'accezione di 'tradimento', già in Catull. 11,22; 68,139; 75,1; in Ovidio, cf. *am.* 2,2,55 *Culpa nec ex facili quamuis manifesta probatur*; 2,8,26 *Et ueniam culpa proditor ipse meae*; 2,19,13 *A, quotiens finxit culpam*; 3,14,6 *Solaque famosam culpa professa facit*; 3,14,43 *Si tamen in media deprensa tenebere culpa*; *ars* 2,389 *Ludite, sed furto celetur culpa modesto*; *ars* 2,572 *Plena uerecundi culpa pudoris erat*. Nelle *Eroidi*, cf. soprattutto l'epistola di Elena (*her.* 17, vv. 50, 68, 146, 183).

139

VIDERIT: congiuntivo concessivo più che futuro anteriore.

AMPLEXUS: 'abbracci'. Hensius, Burman e poi Palmer ed Ehwald preferiscono la lezione di **D**, *amplexos*. Ma Ovidio non usa mai il participio *amplexus* al plurale nel senso di 'abbracciati l'un l'altro'. Viceversa è ben attestato il plurale (sostantivo) *amplexus*: *met.* 2,627; 4,597; 7,616; 8,177; 9,52; 9,538; 9,560 (insieme agli *oscula*: cf. il nostro v. 144); 11,228; 11,459; *fast.* 2,180; 6,554; *ars* 1,770; 3,732; *her.* 5,100; 13,154; 14,69; 16,86; 16,216; 16,268; 17,92; *rem.* 668.

140

DICAR: frequente nella raccolta l'uso della 1^a persona di *dico* al passivo, spesso in riferimento alla natura del rapporto fra l'eroina e il destinatario della lettera: cf. *her.* 1,83 *Increpet usque licet! tua sum, tua dicar oportet*; *her.* 5,82 *Nec de tot Priami dicar ut una nurus*; *her.* 7,167 *Si pudet uxoris, non nupta, sed hospita dicar*; *her.* 13,42 *Dicar et haec belli tempora tristis agam*; *her.* 19,100 *Dicar Abydeno Thressa puella toro*. Per questo tema della 'fama' dell'innamorato, cf. Prop. 1,9,8 e 1,19,11, anche se qui Propertio parla della definizione che di lui si darà nell'oltretomba (cf. Fedeli *ad l.*).

FIDA: non 'fedele' all'interno di un legame amoroso (quello di Fedra e Ippolito deve essere tenuto nascosto), bensì 'fidata' agli occhi degli altri; non una minaccia quindi per il *priuignus* come solevano essere le *nouercae* (cf. nota al v. 126).

141s.

«Il vincolo precedente che lega la matrigna a figliastro preserverà la coppia dalle presenze ostili che di norma angustiano gli amori elegiaci». Così Landolfi 2000, 41 che osserva finemente come «nel prospettare ad Ippolito tutte le agevolazioni derivanti sia dalla parentela sia dalla coabitazione, Fedra non si accorge però di tradire l'identità protestata nell'attacco della lettera [...] la matrigna non è poi così sprovveduta come vorrebbe apparire». Ma coinvolgere Ippolito in tale prospettiva galante ed elegiaca è un fraintendimento della natura del giovane: Torresin 1998, 232. Nelle *Metamorfosi*, Ifide in modo analogo ricorda gli ostacoli degli amanti, a lei risparmiati, ma sostituiti da un impedimento assai più grave, la natura: *met.*

9,750ss. *non te custodia caro / arcet ab amplexu, nec cauti cura mariti, / non patris asperitas, non se negat ipsa roganti, / nec tamen est potienda tibi*. Anche Properzio presentava una situazione in cui i tradizionali ostacoli sono superati, quella di Sparta: Prop. 3,14,23s. *nec timor aut ulla est clausae tutela puellae, / nec grauis austeri poena cauenda uiri*. In questi versi si accenna al tema del παρακλαυσίθυρον, il canto dell'innamorato per entrare in casa, di cui sono elementi topici la *ianua*, il *custos/ianitor*, la *duritia*, vd. Fedeli a Prop. I, p. 383 (per il tema, Copley 1956; vd. anche Pinotti 2004, 164ss.).

PER TENEBRAS: l'oscurità favoriva gli incontri degli amanti dell'elegia, ma era al tempo stesso fonte di pericoli, cf. *am.* 1,6,10 *Mirabar, tenebris quisquis iturus erat*, Prop. 3,16,5s. *Quid faciam? obductis committam mene tenebris / ut timeam audaces in mea membra manus?*, Tib. 1,2,25 *En ego cum tenebris tota uagor anxius urbe*, 1,6,59 *Haec mihi te adducit tenebris multoque timore*, 2,1,76 *Ad iuuenem tenebris sola puella uenit*. Per l'ambientazione notturna nella tematica erotica – oltre al materiale raccolto dalla Esposito nel suo commento al *Fragmentum Grenfellianum*, v. 11, p. 111 e 114 – vd. Asclep. *AP* 5,189,1ss., Hor. *carm.* 1,9,19s., 1,25, Prop. 1,6,23, Ov. *ars* 3,69ss., Pasquali 1920, 419ss. e *passim*.

DURI... MARITI... CUSTOS: spesso il *durus* (per il valore dell'aggettivo nella lingua elegiaca, vd. nota al v. 85) marito e il custode compaiono insieme nella topica elegiaca degli ostacoli da superare, cf. *am.* 2,12,3s. *Quam uir, quam custos, quam ianua firma (tot hostes!) / seruabant*, 3,4,1s. *Dure uir, imposito tenerae custode puellae / nil agis, ars* 3,601s. *Incitat et*

ficti tristis custodia serui / et nimium duri cura molesta uiri. Il *custos* altre volte è detto *ianitor*: cf. *ars* 3,587, *Hor. carm.* 3,14,23.

RESERANDA... IANUA: evidenziata iconicamente in *enjambement*; cf. *Prop.* 1,16,19 *Cur numquam reserata (= ianua) meos admittis amores*, *Tib.* 1,2,18 *Seu reserat fixo dente puella fores*, 1,2,33 *Non labor hic laedit, reseret modo Delia postes*, 1,8,59s. *Et possum media quamuis obrepere nocte / et strepitu nullo clam reserare fores*.

DECIPIENDUS CUSTOS: cf. *Tib.* 1,2,15 *Tu quoque ne timide custodes, Delia, falle*, [*Tib.*] 3,12,11s. *Nec possit cupidos uigilans deprendere custos / fallendique uias mille ministret Amor*, *Ov. ars* 3,645 *Fallitur et multo custodis cura Lyaeo*; *trist.* 2,449 *Fallere custodes idem docuisse fatetur*.

143s.

Sulla struttura del distico, cf. Capecchi 1969, 115: «i due versi sono estremamente studiati: all'anafora di quasi tutte le parole (*domus, una, oscula, aperta*) si affianca il *polyptoton* dei verbi. I termini che compongono la figura si corrispondono simmetricamente: *tenuit* in inizio di verso, *tenebit* in fine di esametro; *dabas* prima della cesura, *dabis* in clausola dello stesso verso».

Sulla ripetizione del verbo al tempo passato e futuro, cf. Wills 1996, 301s. L'artificio stilistico sottolinea l'identità fra passato e futuro: sarà impossibile notare il cambiamento avvenuto nel loro rapporto, Ippolito non ha nulla da temere.

OSCULA DABAS: il nesso è assai comune nella lingua latina, e in poesia esametrica permette di evitare *osculari* ametrico; cf. *Th.l.L.* IX/2 1112,55ss. Capecchi 1969, 115 n. 1: «Il nesso *oscula dare*, inserito in un emistichio con una parola intermedia, è di stampo tibulliano: Tibull. I, 1, 62 *lacrimis / oscula mixta dabis*; e si ritrova in Prop. II, 15, 50 *omnia si dederis / oscula pauca dabis*; e torna più volte in Ovidio: cfr., con leggere varianti, *Fast.* V, 411; *Am.* I, 4, 39; II, 18, 10; *Ars Am.* II, 551; in *Ep.* XIII, 120 *multa tamen capies oscula multa dabis*; molto simile al caso sopra trattato».

Per gli *oscula aperta* di Ippolito a Fedra, Torresin 1998, 190 n. 50 rimanda a *Plut. mor.* 265 b-e.

145

LAUDEM MEREBERE CULPA: per *culpa* cf. nota al v. 138. Ovidio con una *pointe* arguta fa convergere i contrari: sul carattere antonimico di *laudes* e *culpa* cf. ad es. *Hor. sat.* 1,2,11 *Laudatur ab his, culpatur ab illis*. Vi è inoltre un ἀπροσδόκητον nel far seguire a *merebere* anziché un vero e proprio merito (cf. ad es. *Pont.* 2,6,31s. *dignus es, et, quoniam laudem pietate mereris, / non erit officii gratia surda tui*) un demerito, la *culpa* (anche se Fedra ha suggerito nei versi precedenti che la *culpa* può essere coperta col nome di parentela, dopo che Giove lo ha reso lecito).

146

LECTO... MEO: dal letto normalmente si scorgono i segni dell'infedeltà: cf. *am.* 1,8,97 *Ille uiri uideat toto uestigia lecto*.

CONSPICIARE: *conspicio* 'notare', 'accorgersi di'. Cf. in analogo contesto di relazioni adulterine *am.* 3,14,34 *Collaque conspicio dentis habere notam*.

147-176. Il lignaggio di Fedra non le impedisce di supplicare Ippolito, cui offre Creta come dote; rinnova gli inviti al figliastro perché ceda alle proprie offerte amorose e si augura che Venere e le divinità dei boschi gli siano propizie.

147

TOLLE MORAS: ‘rompi gli indugi’, invito rivolto anche da Polimestore a Ecuba in *met.* 13,556 “*Tolle moras, Hecube*”; *dixit “da munera nato”*.

TANTUM: cf. *modo* al v. 85.

PROPERATA FOEDERA IUNGE: il nesso *foedera iungere*, appartenente alla sfera del *ius gentium* (ad es. *Liu.* 7,30,4), è già virgiliano (*Aen.* 4,112; 7,546; 8,56 [*foedera iunge* in fine di esametro]; 8,641; 12,822). Con valore erotico anche in *met.* 7,403 *Nec satis hospitium est; thalami quoque foedere iungit*. Per *foedera*, cf. il v. 17 *socialia foedera* e Pease a Verg. *Aen.* 4,337 (cit. nella nota al v. 121, *taeda... iugali*).

Properata foedera è esempio di *prolepsis* (Lausberg 1969, 170 §316), figura già usata ai v. 7 e 72; l’aggettivo sostituisce un avverbio. Possibile reminiscenza virgiliana: *Aen.* 12,573 *ferre faces propere foedusque reposcite flammis*.

148

Fedra si augura che Ippolito sia risparmiato dai tormenti d’amore; il che è abbastanza inusuale. Le regole della poesia erotica prevedono di norma che l’innamorato non corrisposto si auguri di essere riamato o altrimenti di

smettere di amare: cf. Lier 1914, 38s. (così ad es. Mirra, anch'essa vittima di un amore incestuoso, in *met.* 10,355 *o! uellem similis furor esset in illo*; cf. anche Prop. 1,1,32 *Sitis et in tuto semper amore pares*). Una variazione del motivo è anche in *her.* 7,31ss. dove Didone chiede che Enea lo ami a sua volta, o almeno le permetta di amarlo: *Parce, Venus, nurui, durumque amplectere fratrem, / frater Amor! castris militet ille tuis / atque ego quem coepi (neque enim dedignor) amare, / materiam curae praebeat ille meae*. De Vito 1994, 330 osserva: «Three times at the dose of her letter Phaedra prays that Hippolytus be spared the torment of unrequited love (*Her.* 4.148, 168, 173-74), a prayer which indicates not only the depth of Phaedra's feeling for Hippolytus, but her realization of the terrible toll passion exacts» (cf. anche 320). Una chiave di lettura diversa in Landolfi 2000, 41: «Il successivo reinnesto dell'epistola nei binari del lamento querulo (vv. 149-176) caratteristico dell'intero complesso delle *Eroidi* servirà a sfumare l'anomala fisionomia del testo in esame».

SAEVIT... PARCAT AMOR: la *saeuitia* dell'amore è ben attestata in tutta la latinità fin da Plauto, cf. *Bacch.* 20 *Cupidon tecum saeuit anne Amor?*; Enn. [trag.] 253 *Medea, animo aegra, amore saeuo saucia*; Verg. *ecl.* 8,48 *Saeuus Amor docuit natorum sanguine matrem*; *Aen.* 4,532 *Saeuit amor magnoque irarum fluctuat aestu*; Tib. 1,6,2s. *Post tamen es misero tristis et asper, Amor / quid tibi, saeue, rei mecum est?*; [Tib.] 3,4,65s. *Saeuus Amor docuit ualidos temptare labores, / saeuus Amor docuit uerbera posse pati*; Ov. *am.* 1,6,34 *Solus eram, si non saeuus adesset Amor*; 2,10,19 *At mihi saeuus Amor somnos abrumpat inertes*; *rem.* 246 *Inferet arma tibi saeua rebellis Amor*, *rem.* 530 *Et tua saeuus Amor sub pede colla premit*; *her.* 7,190 *Ille locus saeui uulnus amoris habet*. Giangrande 1974, 5: «dirigir

vituperios a Amor es un lugar común de la poesía helenística». Più comune è l'aggettivo *saeuus*: l'unico parallelo in cui compare invece il verbo *saeuire* è il passo citato del quarto libro dell'Eneide, dove è Didone a subire la furia dell'amore; poi Sen. *Med.* 136 *Irata feci: saeuit infelix amor.*

Parcere e *saeuire* nello stesso verso anche in Sen. *Med.* 431s. *O dura fata semper et sortem asperam, / cum saeuit et cum parcit ex aequo malam.* Per il motivo dell'amore che risparmia, cf. Tib. 1,2,99 *At mihi parce, Venus*; Ov. *am.* 1,2,50 *Parce tuas in me perdere uictor opes*; *her.* 7,31 (cit. sopra).

149

DEDIGNOR: in modo analogo Didone non rinnega il suo amore: *her.* 7,33 *neque enim dedignor amare.*

SUPPLEX HUMILISQUE PRECARI: Probabile reminiscenza della morte di Turno in *Aen.* 12,930s. *Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem / protendens*, e come in Virgilio, anche qui i due termini *supplex humilis* sono «intraducibili nella loro ambivalenza semantica» (Traina 1994, 84s.), giacché, come osserva lo stesso Traina (n. *ad* 1.), «la denotazione etimologica (*humilis... tractus est ab humo*, Serv. Dan. *ad Aen.* 4,255) si doppia, con tipica polisemia (vd. sopra, B 4,2), di una denotazione psichica, attivata da *supplex*». Questo secondo valore prevale invece nell'*her.* 3,75, dove Briseide si definisce *humilis*: *Nos humiles famulaeque tuae data pensa trahemus* (*her.* 3,75); ma Briseide è una schiava, Fedra una regina. Fedra ha forse tenuto presente le parole di Properzio: *At quo sis humilis magis et subiectus amori, / hoc magis effectum saepe fruar bono* (Prop. 1,10,27s.). Per *supplex* in contesto amatorio, cf. *am.* 1,7,61 *Ter tamen ante pedes uolui procumbere supplex*; *am.* 2,5,49 *Qui modo saeuus eram, supplex ultroque*

rogaui; ars 1,713 Iuppiter ad ueteres supplex heroidas ibat; ars 2,527 Postibus et durae supplex blandire puellae.

150

HEU: l'interiezione, che «esprime la sofferenza» ed è «propria dell'alta poesia» (Hofmann 2003, 113) compare nelle *Eroidi* con frequenza maggiore rispetto a ogni altra opera ovidiana, una ogni 398 versi (la media totale delle opere ovidiane è 1/630).

UBI NUNC: cf. *her.* 2,31ss. *Iura, fides ubi nunc commissaque dextera dextrae, / quique erat in falso plurimus ore deus? / Promissus socios ubi nunc Hymenaeus in annos*, con la nota di Barchiesi *ad l.* «ubi introduce regolarmente interrogazioni di questo tono [...]; con *nunc* l'effetto è più vivace e anche più sarcastico». Nel corpus ovidiano, cf. *ars* 1,703 *Vis ubi nunc illa est? quid blanda uoce moraris* e *met.* 13,92 *In Danaas classes; ubi nunc facundus Vlixes?*

FASTUS: nell'elegia il *fastus* è, in generale, l'alterigia di chi rifiuta l'amore (ad es. *am.* 2,17,9 *Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus, / nec nisi compositam se prius illa uidet; ars* 1,715 *Si tamen a precibus tumidos accedere fastus / senseris, incepto parce referque pedem; ars* 3,511 *Odimus immodicos (experto credite) fastus; met.* 14,762 *Pone, precor, fastus et amanti iungere, nymphe; fast.* 1,419 *Fastus inest pulchris sequiturque superbia formam*), di cui il caso di Fedra costituisce un sottoinsieme, quello per cui *fastus* «designa la superbia di colui che disprezza l'amore prima di venirne colpito» (Fedeli a Prop 1,1,3), cf. l'esordio del canzoniere properziano *Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis, / contactum nullis*

ante Cupidinibus. / Tum mihi constantis deiecit lumina fastus / et caput impositis pressit Amor pedibus (cf. v.3 *deieci* con *iacent* del nostro verso) e l'*explicit* di 1,7 (vv.25s.) *Tu caue nostra tuo contemnas carmina fastu: / saepe uenit magno faenore tardus Amor*: anche Pontico, come Fedra conosce tardi l'amore e di conseguenza ne sente con maggior pena la forza (cf. v. 19 e nota).

ALTA VERBA: *alta* 'altisonanti' è indicazione di registro: Orazio aveva detto *amat Tragoedia ampullas et sesquipedia uerba* (ars 97), e Fedra è personaggio di tragedia.

151

Tentare di soffocare il sentimento amoroso è impresa vana: cf. *am.* 1,2,9s. *Cedimus, an subitum luctando accendimus ignem? / Cedamus: leue fit, quod bene fertur, onus.*

PUGNARE: tecnico per la lotta contro l'amore, cf. *am.* 2,9,6 *Gloria pugnantes uincere maior erat; her.* 17,189 *Dum nouus est, potius coepto pugnemus amori; rem.* 423s. *Tu tantum numero pugna praeceptaque in unum / contrahe; rem.* 675 *Nunc opus est armis; hic o fortissime pugna.*

SUMMITTERE CULPAE: variazione del più comune *succumbere culpae*, di Didone, in Verg. *Aen.* 4,19, citato esattamente in *met.* 7,749 (e del passo si ricorderà anche Sen. *Phaedr.* 668s. *Respersa nulla labe et intacta, innocens / tibi mutor uni*). Per la *culpa* d'amore, vd. al v. 138 e la nota di Pease ad *Aen.* 4,19.

152

CERTA FUI: ad indicare una prima risoluzione poi abbandonata anche in *her.* 6,51s. *Certa fui primo (sed me mala fata trahebant) / hospita feminea pellere castra manu.* *Certa* è anche la Fedra di Seneca (vv. 669s. *certa descendi ad preces: / finem hic dolori faciet aut uitae dies*), ma in quanto «‘decisa’ a porre fine al dolore o alla vita», in Ovidio l’aggettivo «esprime al contrario la decisione della donna di opporsi all’amore» (De Meo *ad l.*).

CERTI SI QUID HABERET AMOR: Mosci Sassi 2001, 21: «Massime, sentenze, proverbi, apoftegmi, epifonemi ed altro sono presenti in gran numero nelle *Heroides*, dove le eroine dimostrano una naturale predisposizione a sentenziare: loro stesse si presentano, si offrono, per così dire, nel duplice ruolo, di esperte dei casi della vita e di ‘sfortunate’ (personaggi ‘delegati’ a esprimersi attraverso modi proverbiali)».

Per l’incertezza d’amore cf. ad es. Ter. *Eun.* 59ss. *in amore haec omnia insunt uitia: iniuriae, / suspitiones, inimicitiae, indutiae, / bellum, pax rursum: incerta haec si tu postules / ratione certa facere, nihilo plus agas / quam si des operam ut cum ratione insanias.*

153

Fedra tende le braccia alle ginocchia di Ippolito. Questa supplica ricorda da vicino quella di un altro personaggio, la nutrice, rivolta allo stesso Ippolito nella tragedia euripidea: cf. Eur. *Hipp.* 605ss. {TQ.} ναί, πρὸς σε τῆσδε δεξιᾷς εὐωλένου. {Iπ.} οὐ μὴ προσοίσεις χεῖρα μηδ’ ἄψῃ πέπλων; {TQ.} ὦ πρὸς σε γονάτων, μηδαμῶς μ’ ἐξεργάσῃ. La nutrice supplica Ippolito ‘per le sue ginocchia’, che evidentemente ha abbracciato, se Ippolito le ordina di non farlo. Il οὐ μὴ προσοίσεις χεῖρα di Ippolito si può

quasi leggere in filigrana dunque al *tendo braccia* di Fedra; è quindi prefigurata la reazione di Ippolito alla lettera di Fedra, come giustamente osserva Armstrong 2006, 274 commentando il parallelo con il passo euripideo: «it is in response to this appeal that Hippolytus launches into this speech attacking all women as foul creatures who should be kept in isolation, the speech which tips Phaedra further towards suicide and revenge. Between the lines of the Ovidian Phaedra's plea, we can already read Hippolytus' disgust and rejection».

VICTA... BRACCIA: cf. Prop. 4,3,11s. *Haecne marita fides et †parce auia† noctes, / cum rudis urgenti braccia uicta dedi?*

TENDO BRACCIA: in segno di supplica, cf. il già cit. passo di *Aen.* 12,930s. *dextramque precantem / protendens*; la locuzione è molto diffusa in Ovidio (31 attestazioni): cf. ad es. *Pont.* 2,9,65 *ad uatem uates orantia braccia tendo*, *met.* 2,477 *strauit humi pronam. Tendebat braccia supplex*, che propone l'immagine di Callisto, orante, a terra.

GENIBUS TUIS: è il gesto tipico dell'orante (cf. Gould 1973, 76), tipicamente epico (cf. ad es. Liv. Andr. 14 *utrum genua amplexens uirginem oraret*, Verg. *Aen.* 110,523 *et genua amplexens effatur talia supplex*), ma non estraneo a contesti comico e amatori, cf. Enn. *scaen.* 375 V.² *cum desubito me orat mulier lacrimansque ad genua accidit* e Plaut. *Mil.* 1239s. *Si pol me nolet ducere uxorem, genua amplexar / atque obsecrabo*. Oltre al già cit. passo di Eur. *Hipp.* 607 (con la nota di Barrett), cf. Sen. *Phaedr.* 666s. *En supplex iacet / Adlapsa genibus regiae proles domus*.

154

Mosci Sassi 2001, 22 osserva che le eroine «si appellano al comune buon senso, a generici principi di saggezza; altrettanto spesso il richiamo a queste norme viene utilizzato per giustificare il proprio operato, per difendere la propria onorabilità, la propria fama». La sentenza è una restrizione del *topos* dell'amore che rende ciechi, per il quale cf. Otto nr. 99 e Fedeli a Prop. 2,14,17s. (*Ante pedes caecis lucebat semita nobis: / scilicet insano nemo in amore uidet*). La nutrice di Seneca ribalta le parole della Fedra ovidiana: *Quid deceat alto praeditam solio uide: / metue ac uerere scepra remeantis uiri* (*Phaedr.* 216s.).

155

Verso dalla studiata elaborazione formale: racchiuso da due verbi omeoteleutici, presenta una figura etimologica (*depudui... pudor*) e due allitterazioni (*profugus pudor, sua signa*).

DEPUDUI: tradito è *depuduit*. A torto Kenney 1970, 175s. (che propone *derubui*, attestato solo in Gloss. II 234,45) sostiene che la ripetizione con *pudor* sia «indefensible, because totally without point, rethorical or other»: si tratta di una ripresa epesegetica e amplificante.

Tuttavia l'impersonale *depudet* è attestato solo in Vell. 2,73,3 *cum eum non depuderet... infestare*, dove, se il testo è sano (il *de* è sovrascritto), in ogni caso il senso è uguale a quello del semplice *pudet*, con un *de-* intensivo; mentre nel nostro passo il senso rischioso è 'ho perso il pudore', con *de-* negativo. Per questo il Bentley congetturava la forma personale *depudui*, dal composto *depudescio* (cf. Traina-Bernardi Perini 2007, 178 «naturalmente i

perfetti *obdormiui*, *exarsi*, etc rimandano agli incoativi *obdormisco*, *exardesco*, etc. Solo tardi, e non sempre, si ebbero le retroformazioni *obdormio*, *exardeo*, *expalleo*, *erubeo*, *condoleo*, *conticeo*, etc.»), attestato in Apuleio e Agostino, cf. *Th.l.L.* V/1 617,53ss. La congettura del Bentley è accolta da Goold nella sua revisione dell'edizione di Showerman (che aveva invece *depuduit*); il testo di Goold è ristampato nell'edizione di Coffey-Mayer.

SUA SIGNA RELIQUIT: Palmer cita *am.* 2,9,3 *miles numquam tua signa reliqui* (dove però è Ovidio che non ha mai abbandonato il campo di Amore: McKeown *ad l.* riporta vari passi con metafore erotico-belliche).

156

DA VENIAM FASSAE: locuzione amata da Ovidio, cf. *her.* 17,225 *Da ueniam fassae; non sunt tua munera tanti*; 19,4 *Da ueniam fassae; non patienter amo*; *Pont.* 1,7,22 *Da ueniam fasso: tu mihi Caesar eras*; *Pont.* 4,2,23 *Da ueniam fasso, studiis quoque frena remisi*. Ancora, nelle *Eroidi*, sul tema della confessione cf. le varianti di 16,11 *Parce, precor, fasso*; 21,204 *Ei mihi, quod sensus sum tibi fassa meos!* Su *dare ueniam*, Rosati a *her.* 19,4 annota: «una delle più comuni formule di preghiera (di origine greca: cfr. Bömer *ad fast.* 4, 755) largamente impiegata nella lingua d'uso (Hofmann 287 e 379; per la sua frequenza nella commedia cfr. *ThlL* V 1, 1677,28 ss.)».

DURAQUE CORDA DOMA: cf. Verg. *Aen.* 6,80 *fera corda domans* (il nesso anche in Stat. *silu.* 3,3,73s., Sil. Ital. 7,124 e 11,387).

157

QUOD: Palmer: «For an exact parallel to the structure cf. Met. 7.705 *Quod sit roseo spectabilis ore, Quod teneat lucis, teneat confinia noctis, Nectareis quod alatur aquis... ego Procrin amabam*. This *quod* is properly a relative, 'touching the fact that,' and is common in Plautus and old Latin». Le tre proposizioni introdotte da *quod* certificano la *nobilitas* del v. 161, dalla quale sono separate dall'aposiopesi.

POSSIDET AEQUORA MINOS: cf. *ars* 2,35 *Possidet et terras et possidet aequora Minos*.

Anche Arianna ricorda la propria genealogia, ma per ribadire come sia iniqua la sorte che le è toccata: *her.* 10,89ss. *Tantum ne religer dura captiua catena / neue traham serua grandia pensa manu, / cui pater est Minos, cui mater filia Phoebi, / quodque magis memini, quae tibi pacta fui*.

158

FULMINA TORTA: *torta* indica la torsione cui sono sottoposti i fulmini nel momento di essere scagliati. Per il verbo cf. Verg. *Aen.* 4,208 *Aspicias haec? an te, genitor, cum fulmina torques*, Ov. *Pont.* 3,6,27 *Iuppiter in multos temeraria fulmina torquet*, Sen. *Ag.* 802 *At te, pater, qui saeua torques fulmina*. Il nesso col participio sarà ripreso da Stat. *Theb.* 7,201s. e da Val. Fl. 1,372.

PROAVI: Palmer «Jupiter, as father of the Sun, who was father of Pasiphae, Phaetra's mother» (cf. anche Rosati, 125 n. 25). Giove peraltro appartiene anche al ramo paterno di Fedra: è padre di Minosse, padre di Fedra. Anche nella *Fedra* senecana (155) si accenna agli antenati divini: *quid ille qui*

mundum quatit / uibrans corusca fulmen Aetnaeum manu, / sator deorum? credis hoc posse effici, / inter uidentes omnia ut lateas auos? (e vd. anche 673s.), ma in Ovidio lo scopo è di «en faire autant de moyens de séduction», in Seneca al contrario la nutrice ammonisce Fedra che la sua colpa non potrà rimanere nascosta. Grimal (*ad l.*) suppone che il tema risalga all'*Ippolito velato*, «mais il est difficile de savoir qui, de Sénèque ou d'Ovide, l'a détourné de son sens primitif».

AVUS: nel catalogo degli antenati, accanto a Giove compare il Sole (responsabile della maledizione che grava sulla famiglia di Fedra, vd al v. 53), come nella *Fedra* senecana, vv. 152ss. *Credamus tamen / astu doloque tegere nos tantum nefas: / quid ille rebus lumen infundens suum / matris parens?*

159

RADIIS... ACUTIS: in contesto diverso (la tessitura), *met.* 6,56 *Inseritur medium radiis subtemen acutis.*

VALLATUS FRONTEM: Palmer: «'fenced,' as with a palisade. *Lucr.* 5.27 *Hydra uenenatis posset uallata colubris*». Con accusativo di relazione anche in *Sen. Herc. f.* 984s. *saeua Tisiphone, caput / serpentibus uallata.*

160

Stessa perifrasi a indicare il sole in *fast.* 3,518 *Purpureum rapido qui uehit axe diem*; l'aurora in *am.* 1,13,1 *Iam super oceanum uenit, seniore marito / Flaua pruinosa quae uehit axe diem.*

Tepidus dies anche in *fast.* 1,456 *Quod tepidum uigili prouocet ore diem.*

161

Per il motivo, cf. Prop. 1,5,23s. *Nec tibi nobilitas poterit succurrere amanti: / nescit Amor priscis cedere imaginibus.*

MISERERE PRIORUM: Palmer: «‘my ancestry.’ Shuckburgh rightly points out the absurdity of this verse». Wills 1996, 304 n. 24 vede una duplicità di senso in *priorum*: «Phaedra introduces this latter condition with the words *miserere priorum* (161), perhaps a reflexive marker that Ovid is playing on his previous words». Secondo il *Th.I.L.* X/2 1328,55 si tratta «de singulorum proavis sim.». In Seneca diverrà l’individualistico *miserere amantis* (671), a conclusione di una serie di inviti alla pietà: 623 *miserere uiduae*, 636 *miserere, tacitae mentis exaudi preces.*

162

PARCERE, PARCE: Ovidio predilige questo schema di periodo ipotetico con protasi negativa e poliptoto del verbo *parcere*: *am.* 3,14,36 *Si dubitas famae parcere, parce mihi*; *ars* 2,30 *Si non uis puero parcere, parce seni*; *her.* 19,205 *Si tibi non parcis, dilectae parce puellae*; *trist.* 5,6,33 *Si mihi non parcis, fortunae parcere debes*; cf. anche *met.* 9,728s. *Cura tenet Veneris? si di mihi parcere uellent, / parcere debuerant.* Con *reddere*, cf. *her.* 20,95s. *si non / uis mihi promissum reddere, redde deae.* Cf. Wills 1996, 304ss. per ‘conditional instructions’ con ‘verb-shifts’ in Ovidio («one common syntagm proposes a verb in a condition and then repeats it as an imperative or subjunctive [...]; before Ovid there are a few examples of the conditional pattern [...]; but Ovid clearly made it his own, particularly in

pentameters [...]; the combination of two such conditions form a small syllogism: ‘if not you, then me; if not me, then mine’»).

L’invito alla pietà è ribadito al v. 167 *parcas, oro*.

163

DOTALIS TELLUS: *dotalis regia* in Verg. *Aen.* 9,737 e 11,369; in Ovidio l’aggettivo ricorre 10 volte, quasi sempre in riferimento a territori. Altri casi di offerte da amante ad amato: *her.* 6,117s. *Dos tibi Lemnos erit, terra ingeniosa colenti; / me quoque dotaless inter habere potes; met.* 8,67s. *Coepta placent et stat sententia tradere mecum / dotalem patriam finemque imponere bello* (Scilla a Minosse).

IOVIS INSULA, CRETE: cf. *met.* 8,99 *Certe ego non patiar Iouis incunabula, Creten*; Verg. *Aen.* 3,104 *Creta Iouis magni medio iacet insula ponto*, cui Williams *ad l.* annota «Crete was Jupiter’s island because he was born there: Servius (ad loc.) tells the story of how the baby Jupiter was nurtured by the nymphs; cf. *Geo.* 4.149f. He was hidden in Crete by his mother Rhea to save him from his father Saturnus, who ate up his children for fear that one of them would overthrow him (Hes. *Theog.* 459 f.). To drown his infant cries as he lay in a cave on Mt. Dicte the Curetes and Corybantes clashed their cymbals (III)». Fedra si era identificata come *Cressa* al v. 2.

164

HIPPOLYTO REGIA TOTA MEO: nome e l’aggettivo possessivo incorniciano iconicamente *regia tota*, che deve essere asservita all’innamorato, e sono «appropriate to the epistolary context», come osserva

McKeown *ad am.* 2,18,30 *legit ab Hippolyto scripta nouerca suo*; qui nell'eroide «the sense is both 'my darling Hippolytus' and also 'Hippolytus, if only he would agree to be mine'».

REGIA: con valore metonimico di 'corte', come ad es. in Liu. 24,22,14, Curt. 6,2,2.

165s.

Ritorna l'esempio di Pasifae, già citato al v. 57 (vd. nota). In questo catalogo degli antenati – che rinvia a quello iniziale, in cui Fedra si dichiarava in qualche modo predestinata all'amore incestuoso dalle 'leggi della sua stirpe' – il modello materno è paradossalmente positivo, perché ha saputo vincere l'amore più difficile: Seneca lo trasformerà in negativo, sia per ammissione di Fedra, che parla di un *fatale miserae matris... malum*, che l'ha portata ad amare un mostro, ma pur sempre capace di amare, a differenza di Ippolito (vv. 117ss. *efferrum... ducem / audax amasti; toruus, impatiens iugi / adulter ille, ductor indomiti gregis / sed amabat aliquid*), sia per bocca di Ippolito (vv. 689ss. *Illa se tantum stupro / contaminavit...*).

FLECTE... ANIMOS: la locuzione, attestata a partire da Terenzio (*Hec.* 608) e Lucrezio (3,755), è usata da Ovidio anche in *met.* 2,482 *Neue preces animos et uerba precantia flectant / posse loqui eripitur*, e sarà ripresa da Seneca, sempre in riferimento a Ippolito, in *Phaedr.* 229 *Quis huius animum flectet intractabilem?* (sono parole della nutrice).

FEROX: meno comune di *ferus*, nella lingua dell'elegia: *ferox* è Teseo due volte in Catullo, 64,73 e 247; in Propertio *ferox* è Penthesilea, regina delle

Amazzoni (3,11,13). Nelle *Eroidi* diventa invece comune, spesso in riferimento ai destinatari delle epistole: *her.* 3,133 *ferocior* (Achille); 14,113 *ferox* (ma il distico è probabilmente interpolato); 15,189 *ferocior* (Faone); 19,141 *ferox* (Nettuno, che impedisce la traversata a Leandro). Pearson 1980, 119 vede in *flecte, ferox* una ripresa della descrizione di 89ss.; ma cf. nota a 166.

CORRUMPERE: in senso erotico, cf. *Th.l.L.* IV 1056,35ss. (cf. l'uso analogo di *uitium* e il greco διαφθείρω). Ovidio lo usa in questa accezione in *am.* 2,4,35 *Haec habilis breuitate sua est: corrumpor utraque* e 3,8,30 *Corruptae pretium uirginis ipse fuit* (Giove). Ma qui Fedra si dimostra lettrice di Properzio: 2,8,57s. *Vxorem quondam magni Minois, ut aiunt, / corrupit torui candida forma bouis.*

166

SAEVIOR: usato a designare la crudeltà dell'amato in Tib. 1,8,62 *Et fugit ex ipso saeua puella toro* e 2,4,6 *Vror, io: remoue, saeua puella, faces*; Prop. 1,1,9s. *Milanion nullos fugiendo, Tulle, labores / saeuitiam durae contudit Iasidos* (riferito ad Atalanta, figura che presenta forti analogie con quella di Ippolito). *Saeuis factis* sono l'abbandono di Arianna da parte di Teseo in Catull. 64,203. Nelle *Eroidi*, l'aggettivo ritorna a indicare tutto ciò che si oppone ai desideri delle scriventi: *saeua nouerca* è Medea per Ipsipile (6,126); per Didone *saeuae ferae* hanno partorito Enea (7,36) e lo stesso eroe troiano è invitato a concedere un *breue saeuitiae spatium* (7,71); Ipermestra dice *Paeniteat sceleris Danaum saeuasque sorores* (14,15) e *Saeuus, Hypermestra, pater est tibi* (14,53); *saeuum* è il mare per Ero (19,85); *saeua* è Diana per Cidippe (21,61; 21,153; 21,188).

Un'interrogativa dal tono simile in *her.* 8,17s. *An siquis rapiat stabulis armenta reclusis, / arma feras, rapta coniuge lentus eris?*

TRUCI: riferito da Ero a Nettuno in 19,144, variazione di *toruus*, ugualmente allitterante, usato da Properzio 2,8,57s. (cit. nota al v. prec.), è riferito a un toro anche in *met.* 9,80s. *Sic quoque deuicto restabat tertia tauri / forma trucis* (Achelloo assume la forma di un toro nel combattimento con Ercole); *truces tauri* anche in *met.* 8,297. *Trucis bouis* in Prop. 3,15,38. Al v. 73 Fedra aveva respinto l'attribuzione di questo epiteto a Ippolito; per questo motivo credo non colga nel segno Pearson 1980, 119, secondo cui il riferimento di *trux* sia a Ippolito che al toro «subtly reinforces the comparison Phaedra is drawing between the animal and Hippolytus» e che «this comparison, with its interweaving of verbal echoes, draws Hippolytus inexorably into the fate of Phaedra's family and suggests that he is in a perverse way the logical object of her passion».

167

Casali 1995, 12 rileva l'ironia dell'invocazione a Venere: «It is really Venus who is making Phaedra write this letter – precisely in order to obtain Hippolytus' refusal (the adverse voice which disrupts Phaedra's discourse may also be considered a divine voice...), as well as to make Phaedra write the other letter, the really important one».

PARCAS, ORO: riprende il v. 162 *si mihi non uis parcere, parce meis*. la preghiera è un gesto ricorrente nelle Eroine (33 attestazioni fra *precor* e *oro*); in particolare la richiesta di 'risparmiare' compare in 7,161 *Parce, precor, domui, quae se tibi tradit habendam*; 16,11 *Parce, precor, fasso nec*

uultu cetera duro; 18,45 *Parce, precor, facilemque moue moderatius auram*; 20,117 *Parce, precor, teneros corrumpere febribus artus*. I primi due casi sono richieste al destinatario di risparmiare la/lo scrivente; nel terzo invece Leandro si rivolge al mare; nel quarto Aconzio chiede a Cidippe di osservare il giuramento compiuto e quindi permettere a Diana di non essere più l'artefice delle sue malattie. In un contesto di *renuntiatio amoris* cf. Hor. *carm.* 4,1s. *Intermissa, Venus, diu / Rursus bella moues? Parce precor, precor.*

PLURIMA: Palmer vi vede una reminiscenza di Eur. *Hipp.* 1 Πολλὴ μὲν ἐν βροτοῖσι κοῦκ ἀνώνυμος / θεὰ κέκλημαι Κύπρις e 443 Κύπρις γὰρ οὐ φορητὸν ἦν πολλὴ ῥυῆ. Più probabilmente la prima delle due, trattandosi dell'inizio della tragedia (per il concetto di memoria incipitaria cf. Conte 1985, 53ss.). Per questo uso quasi avverbiale di *plurimus* cf. la nota di Barchiesi a *her.* 2,32; uso che è lo stesso dell'ipotesto greco (cf. Barrett *ad l.*).

168

Riprende l'augurio del v.148 (cf. nota). Bene Torresin 1998, 181: «Phaedra weiß aus Erfahrung, dass sie Verschwiegenheit oder die Ablehnung des Geliebten von der liebenden Person als Verachtung aufgefasst wird, und sie hofft für Hippolytus, dass nie das geschehen wird, was in ihrer Vorausahnung mit ihr geschehen wird». Ma se si intende invece *quae te spernere possit* riferito a Fedra (in riferimento alla possibilità della calunnia futura), il desiderio dell'eroina (che Ippolito non ami chi lo possa disprezzare) si avvera, perché Ippolito rifiuterà Fedra; sarà lei allora, con prospettiva ribaltata, a non amare, anzi ad odiare, qualcuno che la disprezza:

Casali 1995, 12 «this wish is closely echoed in the fatal letter: ‘Hippolytus has tried to seduce me and I have repelled him’ (cf. Hippolytus/Virbius in *Met.* 15.502ff. *quod uoluit, uoluisse infelix crimine uerso | ... | damnauit*)». L’augurio è analogo a quello rivolto da Properzio a Gallo in 1,13,4: *Fallere te numquam, Galle, puella uelit*.

SPERNERE: ‘rifiutare’: *am.* 3,6,65 *Ne me sperne, precor, tantum, Troiana propago*; *Prop.* 2,18,7 *At non Tithoni spernens Aurora senectam*, *Tib.* 1,4,77s. *qui spernuntur, amantes / consultant*, 1,8,55 *Quid me spernis?*; 1,8,61 *Quid prosunt artes, miserum si spernit amantem*. L’uso non è solo elegiaco: passi virgiliani e oraziani in Murgatroyd *ad Tib.* 1,4,77s.

169

SIC: ripetuto in *incipit* ai vv. 171 e 173; su questo pattern di triplice anafora alternata cf. Wills 1996, 405: «Although the distinctive feet of the elegiac couplet are at the ends of the line, the alternation of the hexameter and pentameter there allows the poet and the reader to treat the subsequent line-beginnings differently, and in particular creates a rhythm of sequential couplets rather than sequential lines. This intuitive statement explains elegiac repetitions of alternating lines». Tipicamente elegiaca, questa alternanza è rara al di fuori di cataloghi, tuttavia «instances of alternation involving conjunctions, pronouns, etc. are to be found more easily» (408; n. 40 per esempi). Capecchi 1967, 110s.: «nelle *Heroides*, il più delle volte, si trovano anafore di particelle grammaticali, di congiunzioni, di avverbi, di pronomi, etc., che qui non è opportuno enumerare: basti dire che esse non di rado segnano i passi di più accentuata retoricità».

AGILIS DEA: Diana, cf. v. 87 *incinctae* e nota

SECRETIS... SALTIBUS: Diana ama i boschi appartati: in *met.* 2,458ss. fa il bagno nuda con il suo corteo di ninfe proprio perché “*procul est*” ait “*arbiter omnis*” (458); stessa scena del bagno in luogo appartato in 3,155ss. *Vallis erat piceis et acuta densa cupressu, / nomine Gargaphie, succinctae sacra Dianae, / cuius in extremo est antrum nemorale recessu, / arte laboratum nulla.* La solitudine del bosco contraddistingue la caccia di Cefalo: 7,804ss. *Sole fere radiis feriente cacumina primis / uenatum in siluas iuuenaliter ire solebam; / nec mecum famuli nec equi nec naribus acres / ire canes nec lina sequi nodosa solebant;* mentre Esaco *Oderat hic urbes nitidaeque remotus ab aula / secretos montes et inambitiosa colebat / rura nec Iliacos coetus nisi rarus adibat* (11,764ss.).

ADSIT: cf. v.15 e nota Cf. *am.* 3,2,51 *Auguribus Phoebus, Phoebe uenantibus adsit.*

SILVA... ALTA: cf. Verg. *Aen.* 3,681 *silua alta Iouis lucusue Dianae*; per l’associazione di boschi e fiere *Aen.* 6,179 *Itur in antiquam siluam, stabula alta ferarum* e, nelle *Eroidi*, 11,89s. *Cum mea me coram siluas inimicus in altas / uiscera montanis ferret edenda lupis?*. Alta ‘profonda’, cioè ‘densa’ (Fornaro), ‘folta’ (Della Casa, Rosati). Per *altus* con valore di ‘profondo’ in riferimento a luoghi come grotte ecc. cf. *Th.l.L.* I 1779,75ss. Palmer giustamente rimanda a Verg. *georg.* 2,431 *taedas silua alta ministrat*, che però il *Th.l.L.* I 1774,29 inserisce sotto il traduceute ὑψηλός (de rebus altis sive in alto positis, *ibid.* 1772,53).

PERDENDAS: lezione di **E F G L P**, Dörrie stampa invece *praedandas* di **V** e altri codici minori, lezione preferita già dal Bentley; tuttavia il gerundivo di *praedo* non è attestato in poesia. Correttamente il Burman per *perdendas* rimandava a *met.* 1,444 *Perdidit effuso per uulnera nigra ueneno* (Apollo è soggetto di *perdidit*, ‘uccise’, l’oggetto è il serpente Pitone), cui Palmer aggiunge *met.* 1,188 *perdendum est mortale genus*.

171

«The Satyrs and Fauns were regarded as patrons of the hunter» Palmer. Tali divinità dei boschi, che facevano parte del corteo di Dioniso, erano caratterizzate da una vitalità orgiastica: cf. *fast.* 1,397 *Panes et in Venerem Satyrorum prona iuuentus*. Non è da escludere che nelle parole di Fedra si celi un riferimento a questa dimensione. Così Casali 1995, 12 «it seems rather unlikely that Hippolytus should be interested in such hypersexual gods as the Satyrs and the Pans of line 171». Per il plurale *Panes* cf. Bömer al passo citato dei *Fasti*: «Der klassische Gott ist Pan in der Einzahl; seine Verwandtschaft mit Silen und den Satyrn lässt annehmen, dass das Auftreten mehrerer Pane und Panisken im 5. Jh. eine alte Vorstellung wiederaufnimmt, die vorübergehend dadurch zurückgedrängt wurde, dass der arkadische Pan Einzelgott wurde, weil er einen Kult besass». Su queste divinità, Nilsson 1967, 232ss.

MONTANAQUE NUMINA: cf. *fast.* 2,306ss. *Vidit ab excelso Faunus utrumque iugo; / uidit et incaluit, “montana”que “numina”, dixit / “Nil mihi uobiscum est: hic meus ardor erit”*.

172

Il verso ritorna pressoché uguale (*aut* al posto di *et*) in *rem.* 204, all'interno di una sezione che individua nella caccia uno dei *remedia amoris*.

ADVERSA CUSPIDE: Pinotti al passo citato dei *Remedia*: «I termini tecnici del linguaggio venatorio non interessano particolarmente al poeta», che «definisce con la generica *sinneddoche aduersa cuspide* (204; cf. *ad* 159 [dove si fa notare che *cuspis* è la lancia degli eroi dell'epica]) il *uenabulum* (Aymard 310 ss.) usato contro i cinghiali»; la studiosa per la «convenzionalità delle rappresentazioni artistiche della caccia» (p. 154) rimanda a Aymard 1951, 137ss.

Aduersa vale qui 'protesa': cf. Lazzarini allo stesso verso: «il v. 204 (= *Heroides* 4, 172) allude alla tecnica dell'*aprum excipere*, per cui il cacciatore attendeva la carica del cinghiale con lo spiedo nella destra, e sfruttava quindi lo slancio stesso dell'animale per infliggergli il colpo fatale (cfr. *Halieutica* 60s.)».

173s.

I momenti di ristoro sono un motivo ricorrente nelle vicende dei cacciatori: Atteone si rivolge così ai compagni in *met.* 3,151ss. *nunc Phoebus utraque / distat idem terra finditque uaporibus arua. / Sistite opus praesens nodosaque tollite lina*; Cefalo in *met.* 7,808ss. *sed cum satiata ferinae / dextera caedis erat, repetebam frigus et umbras / et, quae de gelidis exhibat uallibus, auram*.

NYMPHAE: per la compresenza di ninfe e satiri cf. *met.* 1,192s. *Sunt mihi semidei, sunt rustica numina, nymphae / Faunique satyrique et monticolae Silvani* e *fast.* 6,323 *Conuocat et satyros et, rustica numina, nymphas.*

QUAMVIS... DICERIS: Casali 1995, 12: «Phaedra still flatters herself; and in her delusion reuses a famous Propertian clausula (1.1.5). ‘They say’ of Hippolytus the same words Propertius had said of himself; a hope, perhaps. But the reader knows better: *CASTAS odisse puellas* is something irremediably different from Hippolytus’ misogyny». Per la misoginia di Ippolito, cf. ad es. Eur. *Hipp.* 645ss.

DICERIS: nello spazio testuale delle epistole acquistano un particolare significato le voci, i pettegolezzi che le eroine avvertono circolare attorno ai rispettivi amanti; esse sono costrette a scoprire da terzi i loro spostamenti, le loro azioni. Ipsipile inizia la sua lettera con le parole *Litora Thessaliae reduci tetigisse carina / diceris auratae uellere diues ouis / gratulor incolumi, quantum sinis* (*her.* 6,1ss.) e a proposito di Medea *Hanc, hanc, o demens Colchisque ablate uenenis, / diceris Hypsipyles praeposuisse toro!* (*her.* 6,131s.). Analogo il rimprovero di Deianira a Ercole: *Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas / diceris et dominae pertimuisse minas* (*her.* 9,73s.), e quello di Elena a Paride: *Tu quoque dilectam multos, infide, per annos / diceris Oenonen destituisse tuam* (*her.* 17,195s.). *Diceris* è in tutti questi casi in posizione di rilievo, in *incipit* di pentametro. Di tale modulo stilistico si servirà lo stesso Ovidio nella poesia dell’esilio: *trist.* 4,3,49; *Pont.* 2,3,66; *Pont.* 2,5,8; *Pont.* 3,1,44. Qui peraltro ridurre la misoginia di Ippolito a semplice pettegolezzo infondato rientra nell’ottica autoillusoria di Fedra.

UNDA: nominativo perché antecedente del relativo accordato col pronome: cf. Traina-Bertotti 2003, 177 § 156b n. 1 e 391 §348 n. 1. La sineddoche a indicare l'acqua di un ruscello compare anche in *met.* 4,102 *Vt lea saeua sitim multa compescuit unda*. La medesima clausola del verso si ha in Tib. 1,3,78 *Tantalus est illic, et circum stagna: sed acrem / iam iam poturi deserit unda sitim*, dove è descritta l'onda che si ritrae lasciando Tantalo assetato, nell'inferno dei peccatori contro l'amore opposto all'Elisio che spetta a Tibullo in quanto *facilis... semper Amori* (57). Si potrebbe quindi ravvisare un'allusione al passo tibulliano che inviterebbe Ippolito a tenere presente il castigo che, nel mondo dell'elegia, tocca a chi si macchia di crimini contro l'amore. Tale allusione può forse trovare conferma dall'uso del nesso *arentem sitim*, che è tibulliano (1,4,42) e compare, con leggera variazione, anche in Prop. 2,17,6 *Vt liquor arenti fallat ab ore sitim* proprio in riferimento a Tantalo. Per *unda sitim* Maltby a Tib. cit. parla di «expressive juxtaposition» e cita due passi ovidiani, *am.* 3,12,30 *proditor in medio Tantalus amne sitit* e *ars* 2,606 *garrulus in media Tantalus aret aqua*.

ARENTEM... SITIM: metonimia che inverte la causa con l'effetto.

175

ADDIMUS... LACRIMAS: situazione invertita (aggiunta di preghiere alle lacrime) in *her.* 6,71ss. *Per lacrimas specto, cupidaeque fauentia menti / longius adsueto lumina nostra uident. / Adde preces castas immixtaque uota timori.* Aconzio a Cidippe: *Ante tuos liceat flentes consistere uultus / et liceat lacrimis addere uerba sua, / utque solent famuli, cum uerbera saeua uerentur, / tendere summissas ad tua crura manus* (*her.* 20,75ss.). Il

modello per la mescolanza di lacrime e preghiere viene dalla Didone virgiliana (*Aen.* 4,413ss.): *Ire iterum in lacrimas, iterum temptare precando / cogitur et supplex animos summittere amori, / ne quid inexpertum frustra moritura relinquat*. Le lacrime peraltro non sono sempre sincere, come nel caso di Tereo in *met.* 6,471 *Addidit et lacrimas, tamquam mandasset et illas*.

VERBA PRECANTIS: in Ovidio più comune il nesso *uerba precantia*, di origine virgiliana (*Aen.* 7,237): *ars* 1,709; *met.* 2,482; *met.* 6,164; *met.* 7,590; *met.* 9,159; *met.* 14,365.

176

PERLEGIS: i manoscritti oscillano fra *perlegis et* e *perlege et* (o *sed*). Secondo Kenney 1970, 176s. «in the last verse of an Epistle *perlege* is absurd; *perlegis*, however one punctuates, is little if at all better». Farebbe inoltre difficoltà il fatto che la successiva epistola di Enone inizi con *Perlegis*? Lo studioso propone di accogliere nel testo una delle congettura di Heinsius, *dum legis* (Heinsius preferiva invece *perlegito*). Dörrie invece stranamente stampa nel testo un'altra congettura di Kenney *qui legis et*, che, come nota Hunt 1975, 224 «Kenney himself acknowledges as inferior to Heinsius' *dum legis et*». Lo stesso Hunt difende il testo tradito appellandosi allo stile dell'epitafio: «May it not be that here, in the final couplet of the epistle, Ovid is deliberately imitating the epitaph style? In such a context *perlege* is the *mot juste*, the imperative the *forme juste*, and *lacrimae* an entirely suitable concomitant». L'uso di *perlegere* rinvierebbe al *perlege* del v. 3. «The text as defended we may now translate *interpretationis causa*: "as for my words of entreaty, read them through; but as for my tears, imagine that you see them." Here emerges the superiority of *sed* over *et*, for

thus we have *verba* and *lacrimas* clearly contrasted, each at the beginning of its clause».

Così legge e intende anche Casali 1995, 3 ('read until the end my suppliant's words, but my tears, you have to imagine them') secondo il quale non fa difficoltà che l'epistola successiva inizi con *perlegis*.

Da ultimo Ramírez de Verger 2005, 429s. propone *uerba precantis / exaudi et* sulla base di passi come *met.* 13,855s. *tantum miserere precesque / supplicis exaudi*, *Pont.* 2,9,5 *Supplicis exaudi, iuuenum mitissime, uocem*, *Verg. Aen.* 4,460s. *Hinc exaudiri uoces et uerba uocantis / uisa uiri*, *Sen. Phaedr.* 636 *Miserere, pauidae mentis exaudi preces libet* e 1175 *Ades parumper uerbaque exaudi mea*.

La soluzione migliore è forse quella di Watt 1989, 62: «I suggest that we need do no more than insert a question-mark after *perlegis* (then *et* will mean *etiam*)»: l'intervento è economico e restituisce un senso accettabile.

FINGE: Casali 1995, 3 osserva: «I cannot resist the implication that, as a matter of fact, Hippolytus would have to see the tears, not to imagine them: at least, he would have to see the stains made by the tears: cf. *Her.* 3.3-4 *quascumque aspicias, lacrimae fecere lituras; | sed tamen et lacrimae pondera uocis habent*, modelled on *Prop.* 4.3.3-4 *siqua tamen tibi lecturo pars oblita derit | haec erit e lacrimisfacta litura meis* (cf. the variation on the theme in Canace's epistle: 11.1-2). For the reader of the *Heroides*, line 176 must imply that Phaedra does *not* weep at all: as is appropriate for the most 'elegiac' and shallowest of Ovid's heroines». Questa lettura può trovare un appoggio in diversi passi ovidiani in cui le lacrime sono finte: oltre al Tereo delle *Metamorfosi*, citato sopra, cf. *am.* 1,8,83s. e, nell'*Ars*, 1,659ss. *Et lacrimae prosunt; lacrimis adamanta mouebis: / fac madidas*

*uideat, si potes, illa genas. / Si lacrimae, neque enim ueniunt in tempore
semper, / deficient, uncta lumina tange manu; 3,291 Quo non ars penetrat?
discunt lacrimare decenter; 3,677 Accedant lacrimae, dolor et de paelice
fictus. E Fillide, ingannata da Demofoonte, si lamenta così: Credidimus
lacrimis; an et hae simulare docentur / hae quoque habent artes quaque
iubentur eunt? (her. 5,51s.).*

APPENDICE

Un particolare caso della ricezione delle *Heroides*: le
epistole di risposta composte in età moderna.

1. Nota bibliografica sulla fortuna delle *Heroides*.

La fortuna di Ovidio nella cultura europea, difficilmente sottostimabile, è oggetto di una mole imponente di studi, in continua crescita. Un buon punto di partenza sono R.J. Hexter, *Ovid in the Middle Ages: Exile, Mythographer, Lover*, in B.W. Boyd (ed.), *Brill's Companion to Ovid*, Leiden-Boston-Köln 2002, 413-442; e i capitoli dedicati alla ricezione in *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge 2002, in particolare J. Dimmick, *Ovid in the Middle Ages: authority and poetry*, 264-287.

Prima di affrontare nello specifico la fortuna delle *Heroides*, citiamo alcune miscellanee dedicate alla ricezione di Ovidio (rimandando per una bibliografia più dettagliata alla trattazione, aggiornata e ben informata, contenuta nel primo volume del commento di Barchiesi alle *Metamorfosi*, alle pagine clxviii ss.): E.K. Rand, *Ovid and his influence*, New York 1928; L.P. Wilkinson, *Ovid recalled*, Cambridge 1955; F. Munari, *Ovid im Mittelalter*, Stuttgart 1960; *Colloque Presence d'Ovide*, éd. par R. Chevallier, Paris 1982; *Ovid renewed: Ovidian influences on literature and art from the Middle Ages to the twentieth century*, ed. by C. Martindale, Cambridge 1988; M. Picone-B. Zimmermann (hrsg.), *Ovidius redivivus: von Ovid zu Dante*, Stuttgart 1994; M. von Albrecht, *Rom: Spiegel Europas: das Fortwirken antiker Texte und Themen in Europa*, Tübingen 1998² (1988¹); *Ovid, Werk und Wirkung: Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, hrsg. von W. Schubert, II, Frankfurt am Main 1999; *The Cambridge companion to Ovid*, cit.; *Lectures d'Ovide publiées à la mémoire de Jean-Pierre Néraudau*, études réunies par E. Bury, avec la collaboration de M. Néraudau, Paris 2003; T. Ziolkowski, *Ovid and the moderns*, Ithaca-London 2005.

Nel medioevo le *Eroidi*, come gli altri testi ovidiani, sono commentate e studiate anche in ambito scolastico: sugli *accessus* e sui commenti medievali, dopo l'edizione di Huygens 1970, importante è lo

studio di R.J. Hexter, *Ovid and the Medieval Schooling. Studies in Medieval School Commentaries on Ovid's Ars amatoria, Epistulae ex Ponto, and Epistulae Heroidum*, München 1986 (discute gli *accessus* e pubblica un commento scolastico di XII secolo al testo ovidiano).

In ambito più propriamente letterario, le *Eroidi*, intese come raccolta di *exempla* moraleggianti e come repertorio mitologico a integrazione delle *Metamorfosi*, confluiscono nelle 'Weltchroniken' che cercano una sintesi fra storia biblica e mito pagano. A questo proposito si possono citare l'*Ovide moralisé* (XIV sec.) e la *General Estoria* di Alfonso el Sabio (XIII sec.). Su questi testi e il loro rapporto con le *Eroidi* cf. il capitolo *Rezeption, Inkrimation, Adaptation* di Dörrie 1968 (339ss.); inoltre *Las Metamorfosis y las Heroidas de Ovidio en la General Estoria de Alfonso el Sabio*, edicion de B. Bracaforte, Madison 1990; K.L. McKinley, *Reading the Ovidian heroine: Metarmorphoses commentaries 1100-1618*, Leiden-Boston-Köln 2001. Le *Eroidi* vengono anche volgarizzate in francese nell'ultima versione in prosa (XIV sec.) del *Roman de Troie*, poema del XII secolo: cf. L. Barbieri, *Le "epistole delle dame di Grecia" nel Roman de Troie in prosa: la prima traduzione francese delle Eroidi di Ovidio*, Tübingen-Basel 2005.

Direttamente alle *Eroidi* si rifanno il *De mulieribus claris* del Boccaccio (1362: il B. cita le eroine anche nel capitolo 7 della *Fiammetta*), la *Legend of Good Women* (1385) di Chaucer, la *Confessio amantis* di John Gower (ca. 1386): cf., oltre al cit. capitolo di Dörrie, la monografia di S.C. Hagedorn, *Abandoned women: rewriting the classics in Dante, Boccaccio, and Chaucer*, Ann Arbor 2004, e gli articoli di N. Dean, *Chaucer's Complaint, a genre descended from the Heroides*, «Comp-Lit» XIX (1967), 1-27 e S.B. Meech, *Chaucer and an italian translation of the Heroides*, «Public. Mod. Lang. Assoc. Amer.» XLV (1930), 110-128.

Sulla tradizione esegetica umanistica cf. B.M. Mariano, *Antonii Volsci expositiones in Heroidas Ovidii: alcuni appunti*, «Aevum» LXVII (1993), 105-112; sulle traduzioni: A. Alatorre, *Sobre traducciones castellanas de las Heroidas*, «NRFH» III (1949), 162-166; J.-D. Garrido i Vals, *La traducció catalana medieval de les «Heroides» d'Ovidi*, «Faventia» XXIV (2002), 37-53; E. Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane delle eroidi d'Ovidio anteriori al Rinascimento*, Torino 1900 (la traduzione cinquecentesca di Remigio Nannini è ora pubblicata in R. Nannini, *Epistole d'Ovidio*, San Mauro Torinese 1992); M. Zaggia, *I manoscritti illustrati delle Eroidi ovidiane volgarizzate*, Pisa 1996; sulla traduzione greca del Planude (pubblicata già nel commento di Palmer) cf. M. Papathomopoulos, *A propos de la métaphore planudéenne des Héroïdes d'Ovide*, in S.G. Kapsomenos, *Philtra: timetikos tomos S.G. Kapsomenou*, Thessalonike 1975, 107-118.

In età moderna il sottogenere dell'eroide conosce nuova vita: fondamentale al riguardo Dörrie cit. Per quel che riguarda le singole letterature europee: D.S. Greenhut, *Feminine rhetorical culture. Tudor adaptations of Ovid's Heroides*, New York 1988; R. Trickett, *The Heroides and the English Augustans in Ovid Renewed* cit., 191-204; D. Dalla Valle, *Les Héroïdes en France et les Lettres héroïques au XVI^e et au XVII^e siècle (jusqu'aux Lettres héroïques de Tristan l'Hermite)*, in *Lectures d'Ovide* cit., 371-384; A. Thill, *Les "Héroïdes chrétiennes" en Allemagne aux XVI^e et XVII^e siècles*, *ibid.*, 361-370; O. van Marion, *Heldinnenbrieven: Ovidius' Heroides in Nederland*, Nijmegen 2005.

Sul romanzo epistolare come erede moderno delle *Eroidi*: T.O. Beebee, *Epistolarity Fiction in Europe, 1500-1850*, Cambridge 1999; M.S. Brownlee, *Ovid's Heroides and the Novela Sentimental*, Princeton 1990;

L.S. Kaufmann, *Discourses of Desire. Gender, Genre, and Epistolary Fictions*, Ithaca-London 1986; Ead., *Special delivery. Epistolary Modes in Modern Fiction*, Chicago-London 1986, V. Mylne, *The Eighteenth Century French Novel: techniques of Illusion*, Cambridge 1981; cf. anche l'introduzione dell'edizione di Fornaro. Per il Novecento: A. Michel, *Des Héroïdes modernes: Feux de Marguerite Yourcenar*, in *Colloque Présence d'Ovide*, cit., 455-460.

2. La fortuna dell'epistola IV: le lettere di risposta.

La lettera di Fedra ebbe una notevole influenza nella rilettura tragica che del personaggio diede Seneca nella sua omonima tragedia¹. Nel commento si sono evidenziate le numerose riprese senecane di versi della quarta epistola. Per la possibile influenza dell'epistola ovidiana sulle arti figurative cf. l'*Introduzione*, p. 17.

Negli *accessus* medievali di XII secolo (vd. supra) l'epistola di Fedra viene interpretata come una critica del comportamento immorale femminile: in uno di essi ad esempio si legge (Huygens 1970, 32): *aliter, intentio huius libri est commendare castum amorem sub specie quarundam heroydum, id est nobilium grecarum mulierum, quarum una erat Penolopes uxor Ulixis, vel vituperare incestum amorem sub specie incestarum matronarum, quarum una fuit Phedra*. E ancora più sotto: *sciendum quoque est quod cum in toto libro hanc et supradictas habeat intentiones, preterea duas habet in hoc libro, unam generalem et aliam specialem; generalem delectare et communiter prodesse, specialem habet intentionem, sicut in in singulis epistolis, aut laudando castum amorem, ut in hac: Hanc tua Penelope, aut in vituperando incestum amorem, ut in hac: Quam nisi tu dederis*.

¹ Cf. da ultimo Morelli 2004.

Nella sua ampia monografia² sulla fortuna delle *Heroides* e in particolare sul genere letterario dell'epistola eroica, in voga in Europa fra il XVI e il XVIII secolo, Heinrich Dörrie prende in considerazione anche gli esperimenti letterari più vicini alla materia ovidiana, distinguendo alcuni tipi di *imitatio* del modello. Vi sono infatti rifacimenti di epistole ovidiane (con lo stesso mittente e lo stesso destinatario: quasi esclusivamente nel medioevo), epistole con lo stesso mittente ma diverso destinatario (ad esempio Elena scrive a Menelao), epistole di materia ovidiana ma estranea alle *Heroides* e proveniente invece dalle *Metamorfosi*. Al primo tipo appartiene un rifacimento dell'epistola di Fedra, il componimento di Petrus de Lunesana *Phedre conquestio de recessu Hippolyti*, datato 1414 e pubblicato da Sedlmayer nei suoi *Prolegomena critica ad Ovidii epistulas heroidum* (Vienna 1878).

Il caso forse più interessante è però costituito da un ulteriore tipo, quello delle risposte alle lettere delle eroine ovidiane; queste prove letterarie trovavano una legittimazione dalla notizia che il poeta Sabino, amico di Ovidio, avesse composto lettere di risposta ai componimenti ovidiani (cf. Ov. *am.* 2,18). Inoltre nel 1468 un umanista, Angelus de Curibus Sabinis, aveva pubblicato tre lettere di risposta (Ulisse a Penelope, Demofonte a Fillide, Paride a Enone): nel titolo dell'opera il suo nome era stato abbreviato in A. Sabinus, il che generò la convinzione che le lettere dell'umanista fossero in realtà opera del poeta amico di Ovidio. Così le sue lettere furono considerate antiche e aggiunte alle edizioni delle *Eroidi*, favorendo la compilazione delle risposte anche ad altre lettere della raccolta ovidiana.

² Dörrie 1968.

In questa sede ricordiamo solo le epistole di risposta alla quarta eroide (dunque Ippolito che scrive a Fedra), in genere inserite in raccolte di lettere di risposta, in un primo periodo in latino e poi più spesso nelle lingue nazionali.

In Inghilterra Jonn Shepreve (1509-1542) compone in versi un *Hyppolitus* [sic] *Ovidianae Phaedrae respondens*; di datazione incerta, il testo viene poi pubblicato dal suo allievo G. Edrychus (= Georg Edrych) a Oxford nel 1586. Nel 1590 Marcus Alexander Bodius (= Boyd) pubblica una raccolta di risposte a tutte e quindici le *Eroidi* ovidiane, ignorando quindi (fatto insolito) le tre lettere cui già aveva risposto lo pseudo-Sabino. Si tratta dell'opera *Epistulae quindecim, quibus totidem Ovidii respondet*, apparsa a Burdigalae (= Bordeaux) apud S. Millangium (= Simon Millanges).

Non appartiene invece a una raccolta di lettere il componimento *Epistola heroica. Hippolytus Phaedrae. Responsio*, opera del gesuita belga Sidronius Hosschius (1596-1653)³. Questo testo è stato pubblicato nella raccolta delle opere dell'autore, *Sidronii Hosschii e societate Iesu Elegiarum libri sex* (Anversa 1656, più volte ristampata). Si tratta del più alto rappresentante, insieme a Gulielmus Becanus, della poesia latina di argomento religioso nei Paesi Bassi: cf. Ijsewijn 1977, 101 «in the south literature in Latin tended to become more an affair of the religious orders, first of all the Jesuits, but also Augustinians, Oratorians, etc. Hence an immense production of – often very dull – religious poetry (sacra carmina), at its best perhaps in the poems of the Jesuits Sidronius Hosschius and Gulielmus Becanus». A conferma del prestigio di Hosschius si può notare

³ Per la vita rimandiamo a *Biographie nationale, publiée par l'Académie royale des sciences, lettres et des beaux arts de Belgique*, vol. IX, Bruxelles 1886-1887, pp. 521-536.

come questa *responsio* sia stata tradotta nel 1716 in olandese (*Hippolytus aen Phaedra*), nel 1723 in francese da Henri Richer nella sua raccolta di epistole citata sotto, e nel 1789 in portoghese (*Cartas de Ovidio chamadas Heroidas com as suas respostas escritas humas pe lo mesmo Ovidio, outras por... Sidronio*). Di questo componimento, che nei suoi 322 versi ribatte punto per punto alle argomentazioni del personaggio ovidiano, forniamo in appendice il testo completo preceduto da un'introduzione.

In Italia Francesco Dyni (= Dini) compone delle lettere di risposta alle *Eroidi* eccetto quelle cui aveva già risposto lo pseudo-Sabino; l'opera del Dini viene pubblicata insieme al testo ovidiano in tre edizioni: Venezia 1704, Foligno 1712, Massa 1729⁴. Della risposta all'epistola di Fedra forniamo in appendice il testo. Attorno al 1756 John Rushout compone un carme dal titolo *Phaedra loquitur* che compare nella raccolta *Musae Etonenses* (Eton 1795¹, 1817²).

Il fenomeno della diffusione di raccolte di lettere di risposta alle *Eroidi* ovidiane inizia a diffondersi anche nelle lingue nazionali. Il primo esempio sembra essere quello del poeta francese Michel d'Amboyse (ca. 1505-1548) che nel 1541 pubblica a Parigi *Les contrépîtres d'Ovide nouvellement inventées et composées par Michel d'Amboyse* (una seconda edizione compare nel 1546)⁵. Pochi anni dopo, nel 1559, il belga Cornelis van Ghistele pubblica l'opera *Der Griecxser princerssen ende*

⁴ Nella prima edizione il titolo è *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistulae – et in Ibin – prater illas tres A. Sabini accesserunt omnes aliae responsiones et quidem affluentissimae* D. Francisci Dyni I. G. de Liciniano in Aeturia, cum argumentis et notis P. Claudii a S. Stephano Romani Scholarum Piarum Justinopolis Rectoris. Dopo il testo ovidiano e le tre lettere di Sabino vi è un nuovo frontespizio, che sarà poi il titolo della seconda edizione e terza edizione: *P. Ovidii Nasonis Heroidum liber cum responsionibus* litteratissimi D. Francisci Dyni Licianensis absolutus cum argumentis et notis P. Claudii a S. Stephano Scholarum Piarum rectore.

⁵ Su quest'opera cf. anche Dalla Valle 2003, 378.

Ionckvrouwen clachtige Sendtbrieven, Heroidum epistulae ghenaeempt, beschreven duer den geleerden ende vermaerden Poet Ovidius Naso inden Latijne ende nu eerst in Duytsche duer Cornelis van Ghistele Rhetorijckelijke ouvergeseset seer Plaisant om lesen, anderwerf noch duer den selven translTateur ghecorrigeerd ende noch XII nieuwe responsive Epistelen daerop ghemaectt ende onder de voorgenoemde Ovidius Epistelen ghemengt.

Nel 1619 Jean Baptiste de Croisilles pubblica a Parigi un'opera in cui si alternano rifacimenti di epistole ovidiane, risposte, e nuove epistole di personaggi tratti dalle *Metamorfosi*: si tratta delle *Héroïdes ou épistres amoureuses à l'imitation des épistres héroïques d'Ovide*. La seconda edizione del 1620 porta come titolo l'indice (*Epistres de l'Aurore à Céphale* ecc.)⁶. Fra queste compare una lettera *Hypolite* [sic] à *Phèdre* e una *Diane à Hipolyte*. Nelle *Lettres meslées* di Pierre Du Pelletier (1642) sono contenute una *Diane à Hyppolite* [sic]]e una *Hyppolite à Diane*⁷.

Una lettera di Ippolito a Fedra, dal titolo *Réponse d'Hippolyte a Phèdre, imitée de Sidronius Hosschius* (per la lettera di Sidronius, vd. sopra) compare anche nella raccolta di Henri Richer (1685-1748), *Epîtres choisies des Héroïdes d'Ovide avec Les Réponses d'Hippolyte à Phèdre, de Protésilas a Laodamie etc.*, pubblicata a Parigi nel 1723. Nel terzo volume della raccolta delle opere di Simon Tyssot, *Les oeuvres poétiques* (Amsterdam 1727), compaiono una lettera *Hipolyte à Fèdre* e una *Diane à Hipolyte*. Un caso di parodia è l'opera *Ovids Heldenbriefe, nach Auswahltravestirt*, pubblicata a Leipzig nel 1789, che contiene una *Phädra an Hippolyt*.

⁶ Sull'opera e il suo successo cf. Dalla Valle 2003, 379s.

⁷ L'opera non è segnalata da Dörrie, ma da Dalla Valle 2003, 382.

3. *Sidronius Hosschius. Epistola heroica. Hippolytus Phaedra. Responsio.*

3.1 Introduzione

Il testo è pubblicato per la prima volta in *Sidronii Hosschii e societate Iesu Elegiarum libri sex*, Anversa 1656, 125-136. Su Sidronius e il suo ruolo nella poesia latina dei Paesi Bassi vd. sopra. Questa *responsio*, in distici elegiaci, replica a tutte le argomentazioni dell'epistola ovidiana in modo serrato; come si è detto è stata tradotta in francese, olandese e portoghese, fortuna che conferma i suoi pregi letterari e la distingue ad esempio dall'analogo esperimento del Dini, decisamente meno riuscito.

L'Ippolito di Sidronius inizia la sua epistola riflettendo che effettivamente aveva notato uno strano atteggiamento da parte di Fedra, ma non poteva intuirne le ragioni (1-6). La sua risposta vuole evitare che Fedra tragga conclusioni sbagliate dal suo silenzio (17s.). Ippolito si lamenta poi con gli dei (21-32) ed ironizza sul fatto che la voce sia mancata a Fedra, chiedendosi perché non l'abbia abbandonata anche la scrittura (cf. v. 40 con *her.* 4,8). L'esempio di Giove, addotto da Fedra, è contestato (47-50) così come il richiamo alla divinità di Amore (51ss.; cf. v. 52 con *her.* 4,10 e 57s. con *her.* 4,12).

Ippolito difende poi la posizione del padre (replicando quindi a *her.* 4,111ss.): Teseo non ha affatto preferito Piritoo al figlio e a Fedra (63ss.). Le valutazioni dell'eroina sono accecate dalla sua passione (61s., 71s., 81-86): il minotauro è stato ucciso per legittima difesa, così facendo Arianna ha eliminato la vergogna dal loro casato (73-82). È vero che Teseo ha ucciso la madre di Ippolito, ma questo non è un torto verso Fedra (87-90); meglio sarebbe stato se Teseo avesse ucciso Fedra stessa (91-94). Peraltro un

crimine contro Teseo da parte dell'eroina e di Ippolito sarebbe ancor più grave dell'uccisione della madre di Ippolito (95-100). L'eroe poi afferma che Fedra, ricordandogli le colpe di Teseo, lo ferisce (101-110); e di odiare ora tutte le donne (111s.). Fedra è anche peggiore dei mostri dipinti nel palazzo di Teseo (113-126); l'eroina commette un grave errore nel compromettere la fama, bene prezioso, che fino ad allora aveva conservato intatta (127-136, cf. *her.* 4,18).

Ippolito quindi attacca la nuova passione di Fedra per la caccia (rispondendo quindi a *her.* 4,39ss.). Fedra ama le selve? Le selve che le si addicono sono quelle dell'isola deserta in cui è stata abbandonata Arianna (137-144; cf. v. 144 con *her.* 4,42). Di certo Fedra, impura, non può cacciare nei boschi della vergine Diana (145s.), dove darebbe la caccia a Ippolito invece che alle bestie (147-152). Che la selva di Ippolito sia pure rustica (cf. *her.* 4,102), se questo lo terrà lontano da Fedra (153-158); peraltro la vita di Ippolito non manca di *quies*, il riposo gli è dato dalla sua buona coscienza e da una vita austera (159-170: risponde a *her.* 4,89ss.); non c'è nessun riposo nel crimine e nella furia amorosa (171-180).

Successivamente Ippolito protesta il suo disinteresse per l'ambizione politica (ribatte a *her.* 4,163ss.): rifiuta Creta, non gli interessano i regni (181-186), né vuole tendere insidie ai fratelli e al padre (187-194), i regni sono fonte di timori, il suo unico interesse è la caccia (195-202). I suoi veri regni sono la sua coscienza pulita e le selve: le fiere sono sudditi più fedeli degli uomini (203-214).

Ippolito replica quindi a *her.* 4,93ss.: gli esempi mitologici addotti da Fedra sono accomunati da un esito nefasto (215-230; cf. 219 con *her.* 4,99), essi dimostrano il contrario di ciò che vorrebbe Fedra; la colpevolezza è di

per sé un castigo (231-238). Fedra anteporrebbe Ippolito a Giove (*her.* 4,36)? Lui invece le preferirebbe un'erinni (239-242).

Sidronius replica poi a *her.* 4,53ss.: nella colpa di Fedra il destino non c'entra (243s.; al v. 244 *nomina uana*, cf. *her.* 4,130); Fedra non si preoccupi di apparire poco minoica (cf. *her.* 4,61), quello che lei ha proposto a Ippolito è sufficiente per essere annoverata nel catalogo di famiglia (245-248). Il desiderio del peccato è già peccato (249s.: il termine è usato in accezione cristiana); la voce della passione di Fedra si diffonderà (251-254). Ippolito peraltro appartiene alla stirpe delle Amazzoni, che sia la legge minoica a piegarsi a quella delle amazzoni (257-260).

Ad essere contestata è anche l'ammirazione che Fedra nutre per Ippolito (*her.* 4,71ss.): a detta dell'Ippolito di Sidronius la regina si contraddice (261-266) e non lo elogia per ciò che dovrebbe, i suoi costumi castigati (267s.).

Infine è adombrata la conclusione tragica della vicenda: Fedra tende insidie a Ippolito (269-274), alle quali peraltro Ippolito resisterà (275-284; cf. al v. 280 *me decet iste rigor* con *her.* 4,75s.). Ippolito annuncia la fuga a cavallo; se anche morirà, non dovrà più preoccuparsi di Fedra, preferisce essere fatto a pezzi che peccare, antepone il pudore alla vita (285-292). L'eroe sogna la propria morte (293-302) ed è messo in guardia dal dio Morfeo (303-308); ha anche visioni di Fedra, e ne è spaventato (313-318) e conclude con la constatazione che Fedra non potrà nuocergli in modo peggiore che con il semplice fatto di amarlo.

3.2 *Testo*

Mirabar, quid crebra sibi suspiria vellent,
fixaque luminibus lumina saepe meis,
et blandae nimium voces, quaeque ora silentis
mutato toties signa colore dabant.
5 Nec poteram verae similem mihi fingere causam,
cur gemitus nullo laesa dolore dares.
Iam scio, tendebas casses mihi: detegit illos
impia sacrilega littera scripta manu.
Non tibi laedendi studium, dignumque noverca
10 ingenium, quamvis magnus ademit amor.
Privignis aliae miscent aconita novercae,
tu me, quam possis laedere, peius amas.
Perlegis? an primis te frangit epistola verbis,
tollere cum voto spem quoque visa tuo?
15 Perlege; sed timeo, ne scribam mollius aequo,
et desint animo ne mea verba suo.
Nec rescripsissem: sed, ut es sine mente, veremur,
ne tibi tu dicas: “vicimus, ille tacet”.
Ut tibi sim facilis, nec, quae petis, ipse recusem,
20 turpiter, et nullo victa pudore, rogas.
Quod simul ut legi, de Divis questus, et ipso,
si tuus est proavus, quem pudet esse, Iove:
Iupiter hoc probrum, dixi, stirpisque, tuumque
dissimulas, et adhuc crederis esse Deus?
25 Plecte, pater, crimen: quid in alta Ceraunia saevis?

Aut quid in immeritum fulmina perdis Athon?
Haec spectas, et adhuc spectaris Phoebe? neque illa
visa Thyestea res tibi digna via est?
Non trepidos avertis equos? non conscia saltem,
30 ne videant neptem, lumina nube tegis?
Sic, ubi te iustae Superum devovimus irae,
visa miror merito nostra querela tuo est.
Scilicet idcirco populos vitamus, et urbes,
illecebrasque aulae, femineosque choros;
35 idcirco silvas colimus, castaeque Dianae,
laude pudicitiae, proxima cura sumus,
ut spolium nostri referas infame pudoris?
Hoc meruit virtus, hoc meus ille rigor?
Talia conanti merito tibi dicere lingua
40 haesit, et in primo ore destitit ore sonus.
Non calamum excussit digitis scribentibus horror?
Non opere in medio diriguere manus?
Non subiit saltem mandantem talia ceris
te pudor? at ceras erubuisse reor.
45 Quid queror extinctum tibi non venisse pudorem?
Pessima facundam te quoque causa facit
extemploque Iovis tam detestabile crimen
contendis fieri posse, nec esse nefas.
Hoc proprium sceleri est: larvam sibi semper honesti
50 quaerit, et hoc velo coepta pudenda tegit.
Invitam sed ais, qui Divis imperat ipsis,
et Divum Deus est, scribere iussit amor.

- Ficta canis. Nocuisse tibi sua tela, suisque
uri te flammis ispe Cupido negat.
- 55 Stipite te Stygio, sanieque tumentibus hydris
perculit, et stimulat de tribus una soror.
Nec regnat lascivus amor (quid inania fingis
regna?) nec in superos ius habet ille Deos.
Casta Diis mens est, casti sine crimine mores,
- 60 et caelo digni, dissimilesque tuis.
Sed finxit Superos peccandi exempla libido,
ut nil turpe sibi duceret esse nefas.
Pirithoum Theseus, inquis, nobisque tibique
praetulit: hoc quae te credere causa iubet?
- 65 Nemo igitur fidum colat, aut invisat amicum:
si facit, externum praetulit ille suis.
Quod carpis furiosa, tuoque in coniuge damnas,
laudares, sana si modo mente fores.
Nomen inextinctum longo laudabilis aevo
- 70 est habitura patris Pirithoique fides.
Quid sit amor, sentis? furor est: post omnia mentem
eripit: exemplo res manifesta tuo est.
Quid quereris fratrem clava cecidisse trinodi?
Opprobrium vestrae sustulit illa domus.
- 75 Quid nisi fecisset, caesus pater esset ab illo.
Quis non, quod Theseus fecit, in hoste facit?
Curae cuique sua est medio in discrimine vita:
natura, ut perimas, ne perimare, docet.

Quamquam haec culpa tuae est, si qua est modo culpa, sororis:
80 Illa viam docuit, consiliumque dedit.
Iudicium tibi pervertit mentemque libido:
 quae bona sunt damnas, impia facta probas.
In vitiis recti speciem reperire laboras,
 ipsaque te virtus iudice crimen habet.
85 Crimen amicitia est, crimen tibi, nolle perire:
 res pia, quem ratio damnat et horret, amor.
At repetit poenas maternae iniuria caedis:
 saucia Theseo concidit ense parens.
Esto: me genitor, quo matrem, laeserit ense:
90 in te quod fecit, praeter amare, scelus?
Quam bene Theseo caderes quoque victima ferro!
 Et, si digna Dii dent tibi fata, cades.
Occidit infelix sine causa, et crimine mater:
 Non satis in poenas mors foret una tuas.
95 Quam mihi tu suades, vindicta est tetrrior illo
 crimine, quo genitrix a patre caesa fuit.
Scilicet incesti castam placabimus umbram,
 pessima tu pellex, peior adulter ego?
Si quid adhuc manes, matremque a funere posset
100 laedere, quid gravius, quod pateretur, erat?
Tene ut amem, quae, cum revocas delicta parentis,
 me laceras? nam sunt dedecus illa meum.
Ad genus, et natos maiorum infamia transit.
 Huic pater est; illi causa ruboris avus.

- 105 Tantalus est Pelopis, Menelai dedecus Atreus;
 natarum Danaus, Pasiphaëque tuum.
Multa patri licet obiicias, tamen omnibus illis,
 quod tibi nunc votum est, turpius esse puta.
Nec refero caesae solatia nulla parentis:
110 femina iam non est ulla verenda mihi.
Nunc omnes odisse licet: nunc odimus omnes;
 te quoque, quam soleo matris habere loco.
Atria vestibulum sunt aulae vasta paternae:
 pendet in his veterum barbara preaeda ducum.
115 Hic spectare licet pictas ex ordine pugnas,
 caesaeque Thesea plurima monstra manu.
Immanemque suem, populumque e nubibus ortum,
 et bovis, et fratris cornua fracta tui.
Cercyonemque, Scininque, et cum Scirone Procrusten,
120 et pulsata nigri tertia regna Dei.
Haec mihi spectanti, quamvis in imagine tantum
 visa, tamen causae saepe fuere metus.
Te tamen haec inter pictam si monstra viderem
 tu mihi, tu terror maximus una fores.
125 Et merito: quid namque tuis furiosius ausis?
 Nullum odium est isto maius amore scelus.
Quo magis admiror, quid sit tibi scribere, famam
 nunc quoque cum violas, labe carere tuam.
Quam, si labe vacat, cur non stultissima servas?
130 Cur, quod habes, summum prodigis ipsa decus?
Pulchrius haec magnos ornat, quam purpura, reges.

Hanc sceptrum, hanc titulos, hanc diadema puta.
Hac sine dedecorant honor et sua nomina magnos:
hac sine maiestas regibus ipsa probro est.
135 Nec tamen, ut iactas, fama est tibi criminis expers.
Perdidit hanc, quisquis non retinere cupit.
Quod tibi prae nostris sordet tua regia silvis;
iudice me, silvae te quoque, Phaedra, decent.
Sed quales, meritoque, tuam tenuere sororem,
140 cum sine se Thesei vidit abire rates.
In quibus humani nusquam vestigia cultus,
sed videas solis cognita lustra feris.
Illic venandi studio teneare licebit;
illic horteris per iuga summa canes.
145 Ut pedibus nostras tangas impura nefandis?
Si ferat hoc, silvis non bene virgo praeest.
Nec tibi mens damis, nec mens est retia cervis
tendere, nec cursu praemia nostra sequi.
Praeda tuis ego, quam captares, retibus essem:
150 praeda ego, per silvas quam sequerere, forem.
Ante precor novus Actaeon in montibus errem,
et lacer a canibus devorer ipse meis.
Quod Venerem tollam, quod agam sine coniuge vitam
Est mea iudicio rustica silva tuo.
155 Rustica sit sane, vitiis aulaeque, tuisque
dum caret, et casta est, quodque sequamur, habet.
At studiis est clara meis. Infamis, et ipsis
detestanda feris, te veniente, foret.

Cur, ne deficiam, metuis mihi? Nempe labores
160 alterna requie, vitaeque nostra carent.
Falleris. Alta quies sibi mens est conscia recti:
 hac fruor, haec semper pectora nostra fovet.
Haec mihi per montes, praeruptaque saxa vaganti,
 qua recreor, comes est, aegraque corda levat.
165 Quam iuvat hic aulae strepitu, fumoque carentem
 et procul invidia vivere, teque procul!
Ad requiem satis est patulae sub tegmine fagi,
 et temere in viridi procubuisse solo.
Illic e silvis veniens, aut vallibus aura,
170 frondeaque ardores sat levat umbra meos.
Interea gemit in patriis aves Attica silvis,
 et violare toros admonet esse nefas.
Quid requiem ingeminas? Requies in crimine nulla est.
 Ex illo, si qua est, nata Megaera fuit.
175 Hoc unum taedis animos ardentibus urit,
 hoc unum Stygias condit in ossa faces.
Ipsa tuas furias, et caecos consule motus:
 non secus ac thyrsos concita Baccha, furis.
Mentis inops raperis, nec adhuc, nisi mente, scelestus es:
180 si re peccasses, quo raperere modo?
At mihi (sic dives promissis littera spondet)
 Coniugii dos est Creta futura tui.
Nil agis: ut violem tam sanctae foedera legis,
 Non mihi tu tanti, totaque Creta tua est.
185 Regna mihi spondes? Ut te, sic odimus illa.

Quae mihi sunt odio, finge placere tamen.
Qui potiar, nisi per fratrum, patrisque cruorem?
Hoc quoque tu suades? Hoc tuus ausit amor?
Ah! Te Demophoon miseror, teque inclyte Theseu:
190 te, quia Phoedra uxor; te, quia Phoedra parens.
Forsitan hostiles iras, aut bella timetis:
At Phoedrae vobis est metuendus amor.
Este tamen de me securi: tendere solis
insidias labor est noster, eritque feris.
195 Unicaque ambitio est, ne figat missa lacertis
alterius plures, quam mea cuspis, apros.
Quid mihi cum regnis? Sit rex, qui sustinet angī,
et semper trepida sceptrā tenere manu.
Omnes si Superi dicanti mihi: Regna capesse:
200 hostibus haec, dicam, Dii date, quaeso, meis.
Hei mihi, curarum quot millia, quotque timorum,
quot luctus circum regia tecta volant!
Nec regno careo: regnum mihi libera mens est,
et proba, quam captam nulla cupido tenet.
205 Imperat haec odiis, et amoribus; imperat irae,
et domat imperio spemque metumque suo.
Exulat hinc procerum livor, scelerumque repertrix
ambitio, et quidquid sceptrā timenda facit.
Et regnum mihi sunt silvae: dominamur in illis,
210 deque feris, tamquam gente, tributa peto.
valeant populi, regum tormenta suorum:
ingenium sensi mitius esse feris.

Has inter Pietas habitat, Rectumque, Pudorque,
caelestesque ipsi: non habet aula Deos.
215 Historias quid stulta mones peccare docentes?
Te petis, et telis conficis ipsa tuis.
Ex his, quos memoras, cuius placet exitus? aut quod
flagitium lente poena secuta fuit?
Arserit Oenides in Maenalia Atalanta;
220 prima sepulcralis fax fuit illa rogi.
Infelix iuvenis pariter cum torre flagrabat:
tam miseri mater funeris auctor erat.
Mater erat: quid si, quod tu mihi, Phoedra, fuisset?
Ah! Ego sic potius sim tibi flamma, precor.
225 Vulcani temerasse torum quam nollet Adonis,
tunc cum fulminei dente cadebat apri.
Auroram Cephalus, Cephalum vindicta secuta est,
dum procul uxorem credidit esse feram.
Credidit, et misso rupit praecordia telo:
230 exitio, unius vulnus utrique fuit.
At tu, si pudor est, exemplis talibus uti
parce: fugam sceleris, non scelus illa docent.
Poena comes culpae est: specta modo singula: numquam
impuros claudo deserit illa pede.
235 Nemo nocens impune fuit: si cetera desint,
mens sibi delicti conscia poena sua est.
Sic mihi pro stimulis addis, stultissima, frenos,
et me, ne faciam quod petis, ipsa mones.
Esse putas aliquid, si fratrem Iuno virumque

240 det tibi, quod me sis praepositura Iovi.
At mihi si vel te, vel Erinnyda nubere cogat
 Iupiter, huic dicam: Me dea tristis habe.
Fata quid accusas? Si vis ea vincere, vinces.
 Praetendis vitio nomina vana tuo.

245 Cur metuis, vesana, parum Minoia credi?
 Curve times, ut sis dedecus ipsa tuis?
Pone metum tamen; ut possis Minoia credi,
 quod petis a nobis, hoc voluisse sat est.
Peccavit, quicumque cupit peccare: voluntas

250 sola, nec admisso crimine, crimen habet.
Iam iam Cecropias haec ibit fama per urbes,
 et qua spargit avus lumina, rumor eris.
Ipsa tui fies index manifesta doloris:
 Conceptum haud poteris dissimulare nefas.

255 Cur ita vaticiner, quaeris? Quia victa furor es.
 Talis amor furor est, indiciumque sui:
si tamen hoc urget fatum Minoidas: at nos
 sanguis Amazonidum, turba pudica, sumus.
Si legem legi vis cedere, cedat honestae

260 turpis, Amazoniae Gnossia vestra meae.
Sed bene conveniunt contraria, iudice Phaedra:
 nam nitor, et nostro pulvis in ore decet.
Et rigor, et cultus, et vincti flore capilli,
 neglectaeque decent et sine lege comae.

265 Horrida nunc placet, hirsutisque accommoda silvis,
 quae primum placuit, candida vestis erat.

Et cur non mores potius mirare pudicos?
Hac tibi, non formae laude probandus eram.
Cum faciem tantum laudas, cultusque, comasque,
270 ponentis laqueos uteris arte lupae.
Sic blandum tenui dum fundit arundine carmen,
 decipit incautas carminis auctor aves.
Credula sic tenero dum Siren pectora cantu
 mulcet, in exitium caecaque saxa trahit.
275 Scimus, quae lateant illo sub gurgite Syrtes.
 Nostra per has numquam cymba feretur aquas.
Nec precibus, nec me lacrymis, nec laude movebis,
 hic pergam silvis durior esse meis.
Hoc scopulos vincam, montanaque saxa rigore:
280 quem melius celebres, me decet iste rigor.
Ut pelago rupes, tibi sic rigor ille resistet.
 Sentiar hoc uno vir tibi, Phaedra, modo.
Interea caput hoc, incensa dolore repulsae,
 mille per insidias docta noverca pete.
285 Ex quibus ut partem vitemus, non tamen omnes
 quamlibet admissis effugiemus equis.
Sive tamen ferro me perdes, sive veneno,
 multo, quam nunc es, lenior hostis eris.
Non ego, ne peccem, discerpi in frusta recuso.
290 Saepe, quod est durum ferre, tulisse iuvat.
Et iuvat, et pulchrum est vitae praeferre pudorem.
 Sic occumbentes mors vetat ipsa mori.
Eventura cano: sic nobis somnia dictant.

Non mea sunt nulla somnia digna fide.
295 Nunc deturbari videor rupibus altis;
in mare nunc mergi, vorticibusque premi.
Nunc mihi nocturnis fodiuntur viscera telis,
perque cor, et venas ensis inanis abit.
Excutiunt pavidos simulacra minacia somnos,
300 et vigili quaero vulnera vana manu.
Nunc loris velut implicitus raptorque, trahorque,
quaque trahor, longas sanguine signo vias.
Astitit ipse nigris Morpheus mihi nuper in alis,
et querulo tales edidit ore sonos:
305 “Infelix iuvenis, tua, si potes, effuge fata.
Non tibi nox vanos obiicit atra metus.
Mox inhibens cursum fugientis: Siste quadrigas”,
inquit, “in ancipiti ne lacerare fuga”.
Sic ait, et somnus me deseruere, deusque:
310 At non deseruit pectora nostra pavor.
Inde vigil mecum repetens mea somnia, dixi:
Nox aperit nobis, quod feret una dies.
Namque per hos semper volitas manifesta tumultus:
igne micant oculi: dissipat aura comas.
315 Et modo ceu taedas fugienti tendis in ora:
et modo ceu stimulas in mea fata patrem.
Haec me non modice, fateor, spectacula terrent:
parte aliqua voto sunt tamen apta tuo.
Ad nos dant aditum, et patimur: sic denique, Phaedra,
320 non aliter nobis aspicienda veni.

Qua me cumque petes rabie, quocumque furore
 nil audere tuo peius amore potes.

4. *Responsiones ad Haeroidas Ovidii* D. abbatis Francisci Dyni
 Licinianensis. *Hippolytus Phaedrae*.

4.1 Introduzione

Questa lettera fa parte dell'opera *P. Ovidii Nasonis Heroidum liber cum responsionibus litterarissimi D. Francisci Dyni Licianensis absolutus. Cum argumentis, et notis P. Claudij a S. Stephano Scholarum Piarum rectore*, Venezia 1704, pagina 11⁸. Abbiamo seguito la grafia dell'originale per il gruppo -ij e per i dittonghi. Il testo dell'epistola è preceduto da una dedica *Illustrissimo, et doctissimo D.D. Senarum Archiepiscopo de generosissima Marsiliorum familia*. Il testo contiene delle note, opera, come recita il titolo, di *P. Claudio a S. Stephano Scholarum Piarum rectore*, indicate con lettere dell'alfabeto. Allo stesso P. Claudio si deve probabilmente le scelta di stampare alcuni versi in corsivo.

L'epistola, lunga ben 428 versi, è assai meno riuscita di quella di Sidronius Hosschius, perché non ribatte alle argomentazioni della Fedra ovidiana in modo altrettanto stringente, e si perde spesso in descrizioni esornanti e poco attinenti e in lunghe tirate misogine.

Si possono comunque enucleare alcuni temi: ai vv. 1-22 Ippolito si dichiara scandalizzato e sconvolto per la ricezione della lettera, che Fedra avrebbe fatto meglio a non inviare (23ss.). Seguono poi considerazioni generali contro le donne (53ss.).

⁸ Vd. nota 5 per le successive edizioni.

Ippolito si dichiara irremovibile (67) ma non denuncerà Fedra (81); si disinteressa del fatto che Fedra lo preferisca a Giove (vv. 95ss.). Seguono altri insulti alle donne (109ss.) e il confronto fra le sorelle della casa cretese, in cui Arianna risulta migliore di Fedra (113).

La descrizione di una lunga scena di caccia (119ss.) precede la sezione in cui sono presentati esempi puniti di adulterio (169ss.). Si rifiuta l'idea che Venere e Amore siano i responsabili della passione di Fedra (176). Viene poi rievocato l'incontro ad Eleusi fra i due: Ippolito non aveva capito cosa nascondeva Fedra (201ss.).

Sono quindi affrontati il tema delle colpe di Teseo (l'unica colpa di suo padre, sostiene Ippolito, è di averla amata, 255) e quello del nuovo interesse di Fedra per la caccia (se Fedra arriverà nei boschi, sarà Ippolito ad andarsene, in modo che con la distanza si attenui la passione della regina, 283ss.). Teseo tornerà e Fedra si legherà nuovamente a lui (305); peraltro la colpa della regina è grave, perché è adulterio, vendetta, incesto (365). Dopo aver contestato la validità dell'esempio degli dei in ambito erotico (380ss.), Ippolito lamenta che la sua *pietas* lo ha portato alla morte (424).

4.2 *Testo*

Obstupui, rubuere genae, cum nuncia venit,
Et stetit ante oculos littera faeda meos.
Non sic ore stupens haesissem Gorgone visa,
Et rigidos crines diriguere comae.
5 Haerebam explorans quid tristis pagina ferret,
Statque dolens ausus inscia destra sui.
Proijcio longe crimen, scelerataque verba,
Mens legisse negat, nollet et esse memor,
Et quasi dedeceant vulgaria crimina Reges
10 Non vis infandis abstinuisse malis.
Nuncius apposite Danaus venit, Accipe dixit,
Non haec quod possit laedere, carta feret.
Oh ingens virtutis opus, formaeque triumphus
In Dominum te nunc ipsa Noverca, colit.
15 Vincere desperat numquam sinuosa venustas
Attraxitque Deos deliciosus amor.
Aut insana rogas, fallax aut retia tendis,
Privigno numquam fausta Noverca fuit.
Quidquid ait fingit, sed non est gratia ficti,
20 Et risus species, et mala mortis habet.
Si quae missa salus prodit, nutritque venenum,
Sed detecta cito nulla venena nocent.
Dijs animosus eram, schedamque obvolvo repente
Ne visa inficiat condidit arca tenax.

25 Illa nec erubuit, pellacem imitata Novercam,
 Quamvis consilij, flagitijque comes.
 Quid non ira maris sinuoso vortice mersit?
 Vel non furtivi subripuere Noti.
 Ut Patruus damnosa furit, sique ille superstes,
30 Plus Patre defuncto condolet orba domus.
 Fata nocent, qui praesto foret perit ultro, senili
 Lucraturque nocens tempora fessa mora:
 Nominis ipse sonus taedet, mulierque novercae
 Non sine flagitio substinet illud onus.
35 Illa nihil sancti, nil non laetale, nihilque
 Quod iuvet illa manu, quod iuvet ore gerit.
 Mirabar tibi si fraudem dignumque Noverca
 Ingenium praesens attenuasset amor.
 Exitiosa minus semper tamen ira nocebit,
40 Non audere tuo peius amore potes.
 Qui docuit malus? Eumenidumque quae? nullus iniquus
 Peioresque notas hostis ab hoste tulit.
 Mititur absenti volucer, facilisque papyrus,
 Cum dolus infamis non amat esse loquax.
45 Esse loquax ter penituit, faedissima semper
 Quam melius si te penituisset erat.
 Non excusat amor, votoque usuque nefandus
 Semperque infamat cum fugit esse pius,
 Intus inest studium, laedendi ingensque libido,
50 Quemque odijs nescis perdere, amando feris;
 Illicis ac veluti cum prata virentia rident,

Anguis cum vafro e cortice terga ferit.
Faemina raro bona est, quae longe a Coniuge vivit
Quaeque Noverca fuit femina nulla bona est;
55 Obvia quae genijs indulget faemina blandis,
Ad nutus errans ut levis aura volat.
Ac veluti folea afflanti pendice revulsa
It, cadit, adsurgit mobilitate sua.
Plus audet iuvenilis amor, nec torpet in usu,
60 Quin pugnare diu faemina nulla solet.
Arguis ipsa dea cum cerea pectoris gestes
Et culpae fias ipsa ministra tuae.
Faemina cum precibus, pretioque petita superba est,
Non est inconstans si petit illa prior.
65 Adde moras, furialis erit, semperque parata
Nec pretio, aut vitio vincitur aegra suo,
Ne Sanctum violem talamum, sim ferreus ipse,
Ne tibi complaceam saxeus esse velim,
Quam tibi complaceam constans erit aequor, et aura,
70 Et prius in summis creverit unda iugis.
Tu Venerem culpas, stimulosque audacis amoris
Quem fugere imbellis nulla puella potest,
Faemina quae sapiens est, arma retundit Amoris;
Sordentem genijs proterit omnis Amor.
75 Criminis impatiens, quae abscondit vota requirit
Sola immane cito faemina crimen alit.
Tu me laedis amans, nec amans plus ipsa iuvaris,
Ut possis ergo laedere peius, amas.

I nunc informis tua sedulo crimina pingē,
80 Hisque novis studijs si potes adde decus.
Non addam ipse tuae maiora piacula famae;
 Nam tua fama mea est, laesaque utrumque ferit;
Nam plus infamat, dum culpa domestica flagrat,
 Atque domus flammas angulus omnis habet.
85 Quos non infamant subsellia publica Reges,
 Perpetuo incidit vulnere fama memor.
Nec scelus id moritur, cupido signante papyro,
 Regia culpa novis sit numerosa Typis.
Ne velis esse nocens Argivis fabula cartis,
90 Nominaque in rubris esse venusta notis.
Dedecus est Astris par immortale Deorum,
 Signaque flagitij praemia in Axe micant.
Faemina cum fatuit plus vir culposus habetur,
 Peius adulterio captus adulter erit.
95 Meque hominem praefers Dijs, Iunonique molesta es,
 Pellaci semper Iuno inimica Iovi.
Iurgia sunt Astris, patitur nec Iupiter aequē
 Furtivis Venerem complacuisse Deis.
Non Deus est hic, pulso aut plusquam Patre prophanus
100 Si tibi non Proavum paenitet esse Iovem.
Feminae adulatrix vincit facundia semper
 Quisquis adulatur Semper obesse parat.
Est aequandus homo Superis cum vivit honeste
 Sed numquam est superis anteferendus homo.
105 Teseus armipotens animum si nosset, et usum,

Culpa haec cognata cede pianda tua est.
Non pudet ingenuum pietas, semperque placere,
Sed fatuat sapiens si bonus esse nocet.
Faemina res vilis, despectaque quaerit amare
110 Faemina tunc sapiens cum Vir iniquus erit.
Si quoque tu gemeres germana relictā Marito,
Nostra minus Teseo culpa dolenda foret,
Quin inimica soror vix haec tua crimina ferret
Quae pia, quae sapiens complacuitque Dijs.
115 Illa fides, pietasque astris fulgebit in ipsis
Ante homines radians semper et ante Deos:
Tuque infesta cades, stygiisque errabis in umbris,
Sed forte est merito nostra querela minor.
Illicis ad silvas, et amica silentia dumi
120 Qua latet illectis mollis amica procis,
Egelis libare auras, Zephyrosque volantes,
Qua recreans apto mobilis herba thoro.
Illic umbra virens, atque illic rivulus undans
Abluere alternas appetit imbre manus,
125 Infundique oculos, lustrarique oribus ora,
Inque sinu formis interiore frui.
Narcisi casu memorare, iocosque venustos,
Cum forma, et cultu desipit ille suo.
Hoc studium est, lectosque coniungere mutuo flores
130 Perque vias hilares associare manu,
Incautum leporem, in profugas irrumpere Cervas,
Spicula furtivis cum dat amica procis;

Accurrunt molles Driades, palpantque Choreae
Et currunt avidi nota per antra Canes.
135 A longe furialis Apri vestigia servant,
Acclamant rauci cum fera pulsa fugit.
Venatorque aditu praesto est sociante puella,
Quae timida aufugere, et vellet adesse comes.
Aiunt sic Driades Idas ivisse sub umbris,
140 Dum vagus ignotum per Nemus ibat Hylas.
Si qua concelebrant Eleleides orgia Bacchi,
Ideoque vocant timpana et aera iugo,
Dimicat et virtus docta furialis arena,
Luctat et infuso Civica turba mero;
145 I celer Idalijs risit Venus aurea silvis,
Haec plaga Priamide Iudice cara Deae:
Amplexu facili per rura vagantur amores.
Floribus, et celeri germine ridet humus;
Et Zephiri currunt hilares per amena viarum,
150 Undique in irriguis pullulat hortus aquis,
Gratia ubique vicens lato sub sidere gaudet
Datque moras facies luxuriosa loci.
Curribus aligeris illic laxantur habenae
Qua Paris instructos sollicitavit equos,
155 Qua Marti, Venerique placens stridente curule
Doctus eques signo spicula certa iacit.
Non hic devoti consortia sacra subimus,
Et recipit sanctos purior ara focos.
Nosque beant colles, et veris adorea frondens,

Haec simulant vates, Argivaque pagina pallax
Vult licuisse sibi, quae licuere Dijs;
Lucineque Deus cum linit imagine⁹ Divae
190 Ultro odijs arsit, Nata, Sororque Iovis.
Desine commentis haec acta inflare prophanis
Crimina periuris agglomerare notis,
Atque ausis regale decus temerare nefandis,
Nec tua cum fatis probra tuere reis;
195 Quisque suos generat Manes, casusque propagat,
Fatumque ingenio sistis, alisque tuo.
Tesea cum Soror ad faciles attraxit amores?
Transfuga consilijs prodita et ipsa suis:
Si gens flagitijs sordet Maeonia, siste
200 Hanc etiam alternis prostituisset malis.
Dum Cereris nitet ara Deae furtiva moraris,
Captam teque putas crinibus esse meis,
Turpia ne credam suasit puerilis honestas,
Et matris titulus, relligioque loci.
205 Inscius ipse doli causas meditabar inanes,
Cur modo pallor erat dein rubor ore flagrans
In mea damna rudis puerilia lumina torsi,
Te vidi ante oculos flere, querique meos,
In flammis vergunt oculi, sunt spicula cordis,
210 Ceu vaga sidereae fulmina frontis eunt:
Obstupui, flexoque genu cum sacra gerebam,
Desextra erat officio frigida facta pio.

⁹ Cum filia Licaonis [segnata nel testo come nota a].

Incusasque rudem, genialia Numina culpas,
Tunc rigui, vellem semper et esse rigens.
215 Fata incusat iners, virtusque severa triumphat
Omnipotes, vitijisque intemerata nitet.
Aulaque extorris tua crimina, et ora relinquo,
Et nunc te matrem, pene vocasse pudet;
Si natus Belide forem nec proditor essem,
220 Nec possem officijs displicuisse meis.
Ora fugacis equi, doctasque inflectere habenas,
Signatisque placet cursibus esse celer,
Et genitor primus Panathea creavit Athenis,
Et celebres lusus Isthmus aquosas habet
225 Acclamat Tersena frequens, curruntque palestrae,
Et magis est virtus digladiata furens;
Mens certare ioco studuit, certisque sagittis
Opposita volucrem figere fronte feram,
Est celebris virtus longos provecta per usus,
230 Atque giganteo currit ad astra pede.
Gaudeat oblato Ganimedes flavus Olympo,
Aspera plusque decens fortis ad astra via est.
Nos Aurora vocat cum cornibus ora remugit
Mane novo innocuis cum Dea surgit equis:
235 Caeca est albescit sensim, vultusque colorat,
Induit inde rosas, irradiatque comas.
Ora gerens Veneris lenes dum pascit amores,
Alba aperit violas, virgineosque sinus.
Vivere poscis amans, despectaque funus obire,

240 Vita in amore placet, mors in amore placet.
Desipis, aut fingis, turpi quis credet amori?
Sit malus aut purus praeterit omnis amor,
Fit cum vicit amor vilis vis desinit illa,
Et fastiditus desinit ille calor.
245 Si non fingit amans imprudens foemina discat,
Quae non vult caste vivere foeda mori.
Ad sceleris famam non dedecet esse cruentus
Dedecus illustrat sanguinolenta manus.
Numina sed donant aliquid iuvenilibus Annis,
250 Quod plerunque aetas crimine flava caret;
Teseus hoc meritis tribuet, nam parcere semper
Pro meritis Princeps, iudiciumque solet;
Tecum una devota Soror deduxit euntem
Obliquis nectens provida fila vijs:
255 Si frater cecidit, flevit soror orba, sed illi
In te si crimen, crimen amare fuit,
Dedecus ille fuit generis, quo sospite Monstro,
Nec Pater Alcidis¹⁰ nomine dignus erat,
Quodque boni retines amor est, noxaque prophanas,
260 Hoc quoque in his Silvis Attica plorat Avis.
Venator felix qui iurgia nescit, et arcet,
Venator felix cui Dea casta favet,
Haec nemorum virgo, noctemque ornata colorat,
Astraque cum Dominis expatiatur equis,
265 Vespere dat lucem frondescens ara beatam,

¹⁰ Teseus inter Hercules numeratus est. [segnata nel testo come nota a]

Qui mos Etruscis¹¹ fluxit, inestque iugis,
 Voltumnae ad fanum, quave ara Lycina superbit
 Nempe Diana favens Liciniana Dea est¹².
 Nec petimus, nec Divinos arcemus Amores,
 270 Complacuit Cephalo splendida diva suo;
 Non privignus erat, nec Graio ille Hercule natus,
 Sacraque silvarum Numina laesit Amans
 Complacuit Venus in silvis, dum templa supinus
 Prostituit nemorum deliciosus Adon,
 275 Menaliaque comes venatur dulcis Ephoebus
 Exuvijsque onerat sanguilonentus aper.
 Phaedra prophana procul, dant otia ruris amores,
 A libis nitidis Phaedra prophana procul,
 Aeneamque pium Dido interceptit in antro,
 280 Cum sola latitans utile tempus habes.
 Me terret mora, fitque nocens occasio praeceps,
 Morbida cum mulier, tunc fuga sola iuvat.
 Huc si commigras, Urbis tunc incola fiam,
 Teque videns reducem rura beata colam.
 285 Vulnere tunc cordis prudens oblivio sanat
 Cum procul est oculis unus et alter amans;
 Sunt in amore duces oculi, praesentia prona est,
 Cum palpo accurrunt oribus ora cito.
 Cara Venus post haec multos delirat in usus,

¹¹ Thuscis aras, et divinationes habuit Italia. [segnata nel testo come nota a]

¹² De Diana Lyciniana vide Dylum antiq. umbr. ubi de vetustissimo Lyciniano eius Patria olim Urbe, et Colonia Sillana. Ex inscript. Ligori. [segnata nel testo come nota b]

290 Crescit, fitque magis culpa diurna nocens.
Rustica silva beat, cum non obscena moratur,
Cum procul a studijs rustica silva beat;
Cum comes ipsa venis facies erit horrida luci,
Saeviet alter aper cum comes ipsa venis,
295 Obliquo cecidit Mirrheus dente cruentus,
Et fulva infestus natus Atlante fera.
Flevit amica Venus crudelia vulnera, carpens
Amplexus gelidos flevit amica Venus.
Et moritur ridens, moritur nec gratia risus,
300 Quae fuerat Cyrrho picta cruenta coma est.
Flent Hyades udae, num fleres subdola? candens
Turpibus ingenijs non amor ullus erit.
Ergo plus timeas iam nunc Pitheia rura,
Serviat illicijs fertilis aula tuis;
305 Dulcis erit Theseus Phaedrae, aequae dulcis amico
Coniugis hoc onus est, id pietatis opus.
Praetulit hunc nobis non ultro Teseus absens,
Exigit obsequium immobilis illa fides,
Pirothousque locis errat detrusus Avernis,
310 Dum petitur Coniux a Jove nata Deo.
Plus dulcis nemo quam fortunatus amicus,
Miramur miserum si quis amare volet.
Jamque redux, caeso veniet Custode Trifauci,
Tesea nec profugum frigida nocte gemes,
315 Foemina res anceps si non praesentia palpat,
Vix Phoebus procul est, Clytia lassa cadit.

Impatiens ieiunus amor, reducemque beabit,
 Quam si mansisset gaudia plura feret.
 Quisque suas lacrimas memorat, casusque moraeque
 320 Purgantur votis, officiisque novis.
 Quid memoras monstri caedes, iterumque minaris
 Quid soror exagitat praeda relictis feris?
 Ingeniosus amor fuit, ut te duceret unam,
 Accepta in titulos Phaedra superba refer,
 325 Caesamque Hippolitem ostentat fabula, vulgi
 Raro vera canit dum volat aure levis,
 At si caesa ferox quo crimine laesit Amazon¹³?
 Saevius exitium Phaedra prophana time,
 Non semper sceleri indulgens est ira Deorum
 330 Quae si lenta venit cum gravitate venit
 Hermioneque¹⁴ manus dum cingit adultera collo
 Claudii fraude Dei squammea serpit humi
 Neve diu risit¹⁵, quam duxit praevigil Argo,
 Quaeque salubrosis Scylla latravit aquis.
 335 Regum utrinque¹⁶ meum genus est, possem ordine centum
 Reges atque Nothos dinumerare Deos.
 Omnia fortis habet virtus, ius regnat in armis,
 Cum virtutis opus Regia iura micant.
 Sit mihi vis Tesei, cuiusque¹⁷ haec nomina servo,

¹³ erat mter hippolyti. [segnata nel testo come nota a]

¹⁴ filia Martis, et Veneris uxoris Vulcani in serpentem versa. [segnata nel testo come nota b]

¹⁵ Io in Vaccham, Scylla in Canem in balneo ob adulteria. [segnata nel testo come nota c]

¹⁶ a gente Amazonum et a patre Teseo. [segnata nel testo come nota d]

¹⁷ Hippolyte matris. [segnata nel testo come nota a]

- 340 Da Natis regnum, et nominis adde decus,
Hostes finibus arcebo, Regnique, Thorique
 Haec mihi seruati gloria maior erit.
Regnum fortunae munus, sed gloria nostra est
 Mercedem virtus non habet ulla levem.
- 345 Dic natis meliora tuis, Teseique triumphus
 Excitet ad titulos, Hippolytique pudor.
His Phaedra adde fidem, vindex iam desinat ira,
 Reginam, et dominam nam decet esse piam,
Vitijs laesa semel vindex est foemina semper.
- 350 Vulnere quae nescit, prodet iniqua dolis,
Una homines generosa Dijs aequabit honestas,
 Illectus fugiens ille pudicus erit
Ille pudicus erit, qui nec consortia tentat,
 Et vult oblati abstinuisse bonis,
- 355 Lubrica Amatoris dum despicit oscula Virgo¹⁸
 Fons profugus puris aethera lustrat aquis.
Qui patris violarit Hymen crudelis habetur,
 I lictor, iugula, dilanientque canes.
Si nupta incestis se miscet amoribus ultro
- 360 A Regno truncis naribus exul eat.
Saepe nocet pietas, victus igne levatur et ulcus,
 Cum dolus infamat non decet esse pius.
Nomina vana putas thalami convicia sancti?
 Incesti illicium nomina vana putas?
- 365 Ista vetus pietas? quae incesta ulcisceris uxor

¹⁸ Arethusa. [segnata nel testo come nota b]

Culpa tua haec vitijs convenit una tribus¹⁹.
Aurea Saturni fluxerunt saecula Regis,
Cum simplex (ut ais) risit amica fides,
Ambrosiae latices puris fluxere Colonis,
370 Uber et ad nutum luxuriabat ager,
Felix sanctus Himen homines Dijs miscet, et aequat,
Gaudia nostra beant, multiplicantque Deos.
Tunc nupsit Germana Jovi, legesque tulerunt,
Unica pro meritis quod Jove digna fuit;
375 Seque dedit bonus ille Deus, placuitque puellis
Aureus, et ludens taurus, avisque vagus.
Sique oriere Dij, natique ingentibus ausis,
Quaeque rotas peperit docta Minerva leves,
Aonidumque Deae, Alcides, Polluxque, Eacusque
380 Nam sapiunt superi hoc utile crimen erat.
Quae coniux aliena vovet, proditque, timetque,
Conscia, adulterij grande gigantit onus.
Et vellet latebris, et postibus addere postes,
385 Et tenebrae pallent, clara timetque dies.
Nittimenesque Patri placuit, fugit inde repente,
Dum tenebras palpat dira vagatur avis.
Ac lepus in silvis nutans cum sibilat aura,
Maturaque cito glande cadente fugit,
Infelix sic haeret amans, dum culpa vagatur,
390 Criminat ipsa domus, criminat ipse locus

¹⁹ Incestus, vindicta, adulterium tria Phaedrae crimina respondendo notat. [segnata nel testo come nota c]

Crimine flagranti nec tutus dormit Adulter,
Somniat impunis currere tela viri.
Excubiaeque canum terrent, tremulusque grabatus,
Vellet abire cito, vellet et esse loco.
395 Post haec culpa frequens vitio si sordet eodem
Cum scelere obdormit non memor ipsa sui
Tristatur non esse frequens, foecunda libido est,
Atque novum cito de crimine crimen alit,
Non horret si quis studiosa indagine palpat,
400 Et sceleri plaudit, quaerit et esse loquax,
Currit adulator, laudataque culpa superbit,
Se nemo accusat, nollet esse reus:
Mentitur sapiens, proceri quod ridet honestum est,
Quisque placet genijs, et sua facta probat,
405 Officiosus erit Princeps qui crimine sordet,
Atque Astrea fugit dum Reus ipse timet;
Si detecta pavet tunc prodit adultera semper,
Clamat vimque pati, et lacrima testis adest.
Quid tibi blandiris nunc i, tua somnia pinge
410 Morbidulisque labris Morphea saepe vora,
Quid mihi blandiris titulos, et nomina serva
Deliciasque tuas, et tua regna tene,
Quid tritavos pingis fumosa in imagine, Avorum
Si vis ad titulos crescere, pingere tuos.
415 Sit mihi saeva Venus, despectaque Cressa triumphes

Insontem accuses, meque Noverca vores²⁰.
Egeusque senex spumantes excitet Orcas,
Et videam biuges, praecipitesque rotas.
Dedecet esse malus, seu mors properata minentur
420 Coelum sive ruat dedecet esse malus.
Tantum si pietas²¹ potuit causare malorum.
Ut sim par superis expedit esse pius.
Victima honoris ero cum desperabis iniqua,
Id meruit virtus, id pius ille rigor,
425 Me pallens Lucina monet, somnusque cruentus,
Et semper larvas non habet ille leves.
Me lacerum lanies iterum, sed vincat honestas,
Saevus plus odijs est amor iste tuis.

²⁰ Caesus fuit a Phaedra falso accusatus. [segnata nel testo come nota a]

²¹ Primus sensus est Lucretii, secundus Senec. in epist. [segnata nel testo come nota b]

BIBLIOGRAFIA

1) Edizioni delle *Eroidi* citate:

Burman = *P. Ovidii Nasonis Opera Omnia* (vol. I) cum integris Micylli, Ciofani et Dan. Heinsii notis et Nic. Heinsii curis secundis, cura et studio Petri Burmanni, Amstelodami 1727.

van Lennep = *P. Ovidi Nasonis Heroidum epistolarum liber et A. Sabini epistolae* e Petri Burmanni recensione maxime editae. Cura Davidis Iacobi van Lennep qui et suas animadversiones subiecit, Amstelodami 1812² (1809¹).

Merkel = *P. Ovidii Nasonis opera* ex recognitione R. Merkelii (vol. I), Lipsiae 1873² (1850¹).

Shuckburgh = *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistulae XIII*, ed. by E.S. Shuckburgh, London 1885² (1879¹).

Sedlmayer = *P. Ovidii Nasonis Heroides* apparatu critico instruxit et edidit H.S. Sedlmayer, Vindobonae 1886.

Ehwald = *P. Ovidius Naso*, ex R. Merkelii recognitione edidit R. Ehwald (vol. I), Lipsiae 1888.

Showerman = *Ovid, Heroides. Amores*, translated by G. Showerman, 2nd ed. revised by G.P. Goold, Cambridge Mass.-London 1977² (1914¹).

Bornecque = *Ovide, Héroides*, texte établi par H. Bornecque et traduit par M. Prévost, Paris 1965³ (1928¹).

Giomini = *P. Ovidii Nasonis Heroidas* iterum recognovit et edidit R. Giomini, Roma 1975³ (1965¹).

Dörrie = *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum* quas H. Dörrie Hannoveranus ad fidem codicum edidit, Berolini et Novae Eboraci 1971.

Rosati = *P. Ovidio Nasone. Lettere di eroine*, intr. trad. e note di G. Rosati, Milano 1989.

Fornaro = *Publio Ovidio Nasone. Heroides*, a cura di P. Fornaro, con traduzione, commento e saggio preliminare, Alessandria 1999.

Fedeli = *Ovidio. Opere, vol. I: Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, edizione con testo a fronte a cura di P. Fedeli, Torino 1999, rist. in 2 voll. con il titolo *Ovidio. Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, Milano 2007.

Coffey-Mayer = *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula IV. Phaedra Hippolyto*, in *Seneca. Phaedra*, edited by M. Coffey - R. Mayer, Cambridge 1990, 204-208.

2) Commenti (citati semplicemente col nome del curatore)

– a testi ovidiani:

Barchiesi = *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum I-III*, a cura di A. Barchiesi, Firenze 1992. *Ovidio. Metamorfosi*, vol. I (Libri I-II), a cura di A. Barchiesi, Milano 2005. *Ovidio. Metamorfosi*, vol. II (Libri III-IV), a cura di A. Barchiesi, [...] commento di A. Barchiesi e G. Rosati, Milano 2007.

Bessone = *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula XII. Medea Iasoni*, a cura di F. Bessone, Firenze 1997.

Bömer = *P. Ovidius Naso. Metamorphosen*, kommentar von F. Bömer, Heidelberg 1969-1986. *P. Ovidius Naso. Die Fasten*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. Bömer, Heidelberg 1957-1958.

Casali = *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistula IX. Deianira Herculi*, a cura di S. Casali, Firenze 1995.

- Cristante = Ovidio. *L'arte di amare*, a cura di E. Pianezzola, commento di G. Baldo, L. Cristante, E. Pianezzola, Milano 2000³ (1991¹).
- Galasso = P. Ovidii Nasonis *Epistularum ex Ponto Liber II*, a cura di L. Galasso, Firenze 1995.
- Hollis = Ovid. *Metamorphoses, Book VIII*, edited with introduction and commentary by A.S. Hollis, Oxford 1970. *Ovid. Ars amatoria: book one*, edited with an introduction and commentary by A.S. Hollis, Oxford 1977.
- Kenney = Ovid. *Heroides XVI-XXI*, edited by E.J. Kenney, Cambridge 1996.
- Lazzarini = Ovidio. *Rimedi contro l'amore*, a cura di C. Lazzarini, Venezia 1986.
- Luck = P. Ovidius Naso. *Tristia*, herausgegeben, übersetzt und erklärt von G. Luck, Heidelberg 1967-1977.
- McKeown = Ovid. *Amores: text, prolegomena and commentary: in four volumes*, edited by J.C. McKeown. 2: *a commentary on book one*, Liverpool 1989. 3: *A commentary on Book two*, Leeds 1998.
- Murphy = Ovid. *Metamorphoses book XI*, edited with an introduction and commentary by G.M.H. Murphy, Oxford 1972.
- Palmer = P. Ovidi Nasonis *Heroides, with the Greek translation of Planudes*, Oxford 1898 (rist. in due voll. con nuova introduzione e aggiornamenti bibliografici di D. Kennedy, Exeter 2005).
- Pianezzola = Ovidio. *L'arte di amare*, a cura di E. Pianezzola, commento di G. Baldo, L. Cristante, E. Pianezzola, Milano 2000³ (1991¹).
- Piazzi = P. Ovidii Nasonis *Heroidum epistula VII. Dido Aeneae*, a cura di L. Piazzi, Firenze 2007.

Pinotti = *Publio Ovidio Nasone. Remedia amoris*, a cura di P. Pinotti, Bologna 1993² (1988¹).

Reeson = *Ovid Heroides 11,13 and 14. A commentary*, by J. Reeson, Leiden-Boston-Köln 2001.

Rosati = *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistulae XVIII-XIX. Leander Heroni. Hero Leandro*, a cura di G. Rosati, Firenze 1996.

– a testi non ovidiani:

Agnesini = A. Agnesini, *Il carme 62 di Catullo. Edizione critica e commento*, Cesena 2007.

Austin = *P. Vergili Maronis Aeneidos, Liber sextus*, with a commentary by R.G. Austin, Oxford 1977.

Bailey = *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex. Ed. with prolegomena, text and critical apparatus, translation and commentary*, III voll., Oxford 1947.

Barrett = *Euripides. Hippolytos*, edited with introduction and commentary by W.S. Barrett, Oxford 1964.

Biondi = G.G. Biondi, *Il nefas argonautico: mythos e logos nella Medea di Seneca*, Bologna 1984.

Biotti = *Virgilio. Georgiche libro IV*, commento a cura di A. Biotti, Bologna 1994.

Brown = R.D. Brown, *Lucretius on Love and Sex. A Commentary on De Rerum Natura IV, 1030-1287*, with Prolegomena, Text and Translation, Leiden-New York-København-Köln 1987.

Cavarzere = *Orazio. Il libro degli epodi*, a cura di A. Cavarzere, Venezia 1992.

- Clausen = *A Commentary on Virgil Eclogues*, by W. Clausen, Oxford 1994.
- Coffey-Mayer = *Seneca. Phaedra*, edited by M. Coffey - R. Mayer, Cambridge 1990.
- De Meo = *Lucio Anneo Seneca. Phaedra*, a cura di C. De Meo, Bologna 1990.
- Esposito = E. Esposito, *Il Fragmentum Grenfellianum (P. Dryton 50)*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Bologna 2005.
- Fedeli = *Propertius. Elegies. Libro IV*, testo critico e commento a cura di P. Fedeli, Bari 1965. *Sesto Propertius. Il primo libro delle Elegie*, introduzione, testo critico e commento a cura di P. Fedeli, Firenze 1980. *Propertius. Il libro terzo delle Elegie*, introduzione testo e commento di P. Fedeli, Bari 1985. *Propertius. Elegies, Libro II*, introduzione, testo e commento di P. Fedeli, Cambridge 2005.
- Ferri = *Octavia. A play attributed to Seneca*, edited with Introduction and Commentary by R. Ferri, Cambridge 2003.
- Fowler = D. Fowler, *Lucretius on Atomic Motion. A Commentary on De Rerum Natura book two, lines 1-332*, Oxford 2002.
- Grimal = *L. Annaei Senecae Phaedra. Sènèque, Phèdre*, édition, introduction et commentaire de P. Grimal, Paris 1965.
- Halleran = *Euripides Hippolytus*, with Introduction, Translation and Commentary by M.R. Halleran, Warminster 1995.
- Harrison = *Vergil. Aeneid 10*, with introduction, translation and commentary by S.J. Harrison, Oxford 1991.
- Hollis = *Fragments of Roman Poetry c. 60 BC-AD 20*, edited with an Introduction, Translation, and Commentary by A. Hollis, Oxford 2007.

Horsfall = *Virgil. Aeneid 11*, a Commentary by N. Horsfall, Leiden 2003.

Virgil. Aeneid 3. A Commentary by N. Horsfall, Leiden-Boston 2006.

Jouan-van Looy = *Euripide. VIII/2. Fragments (Bellérophon-Protésilas)*, texte ét. et trad. par F. Jouan et H. van Looy, Paris 2000.

Krenkel = *Marcus Terentius Varro. Saturae Menippeae*, I-IV, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von W.A. Krenkel, St. Katharinen 2002.

Kroll = *C. Valerius Catullus*, herausgegeben und erklärt von W. Kroll, Stuttgart 1989⁷.

Lejay = *Oeuvres d'Horace. Texte latin avec un commentaire critique [...]* *Satires publiées* par P. Lejay, Paris 1911.

Maltby = R. Maltby, *Tibullus. Elegies: text, introduction and commentary*, Cambridge 2002.

Mastronarde = *Euripides. Phoenissae*, edited with introduction and commentary by D.J. Mastronarde, Cambridge 1994.

Morisi = *Gaio Valerio Catullo. Attis (carmen LXIII)*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di L. Morisi, Bologna 1999.

Murgatroyd = P. Murgatroyd, *Tibullus I. A commentary on the first book of the Elegies of Albius Tibullus*, Bristol 1980.

Nisbet-Hubbard = R.G.M. Nisbet-M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes Book 1*, Oxford 1970.

Pease = *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus* edited by A.S. Pease, Cambridge Mass. 1935.

Skutsch = *The Annals of Q. Ennius*, edited with introduction and commentary by O. Skutsch, Oxford 1985 (repr. with addenda 1998).

Soverini = *Cornelio Tacito. Agricola*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di P. Soverini, Alessandria 2004.

Traina = A. Traina, *Virgilio. L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, Torino 2004² (1997¹).

Williams = P. *Vergili Maronis Aeneidos liber tertius*, edited with a commentary by R.D. Williams, Oxford 1962.

3) Opere di consultazione:

DEL = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1979⁴.

LIMC = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München 1981-.

OLD = *Oxford Latin dictionary*, edited by P.G.W. Glare, Oxford 1990⁴ (1968¹).

Pichon = R. Pichon, *De sermone amatorio apud Latinos elegiarum scriptores*, Paris 1902 (= *Index verborum amatorium*, Hildesheim 1966, da cui si cita).

Roscher = *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, hrsg. von W.H. Roscher, I-VI. Suppl. I-IV, Leipzig 1884-1937.

TGF = *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Göttingen 1971-2004.

Th.l.L. = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.

4) Studi

Adams 1996 = J.N. Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma: analisi del linguaggio sessuale nella latinità*, traduzione di M. L. Riccio Coletti e E Riccio, Lecce 1996 [ed. or. London 1982].

von Albrecht 1964 = M. von Albrecht, *Die Parenthese in Ovids Metamorphosen und ihre dichterische Funktion*, Hildesheim 1964.

- André 1949 = J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949.
- Armstrong 2006 = R. Armstrong, *Cretan Women. Pasiphae, Ariadne, and Phaedra in Latin Poetry*, Oxford 2006.
- Aymard 1951 = J. Aymard, *Essai sur les chasses romaines des origines a la fin du siecle des Antonins*, Paris 1951.
- Barchiesi 1987 = A. Barchiesi, *Narratività e convenzione nelle Heroides*, «MD» XIX (1987), 63-90.
- Barchiesi 1992 = A. Barchiesi, *Riflessivo e futuro: due modi di allusione nella poesia ellenistica e augustea*, «Aevum (ant)» V (1992), 207-244.
- Beltrametti 2001 = A. Beltrametti, *Al di là del mito di Eros. La tragedia del desiderio proibito nella drammaturgia dei personaggi*, «QUCC» LXVIII (2001), 99-121.
- Berti 2007 = E. Berti, *Scholasticorum studia: Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.
- Bessone 1997 = F. Bessone, *Sapere, non sapere, dire, non dire: ignoranza, reticenza ed ironia nelle Heroides*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica Augusto Rostagni dell'Univ. di Torino», Torino 1997, 207-223.
- Bettini 2002 = M. Bettini, *L'incesto di Fedra e il corto circuito della consanguineità*, «Dioniso» I (2002), 88-99.
- Bonamente 1985 = G. Bonamente, *Ida*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, 890-92.
- Bonanno 1990 = M.G. Bonanno, *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma 1990.

- Brommer 1982 = F. Brommer, *Theseus: die Taten des griechischen Helden in der antiken Kunst und Literatur*, Darmstadt 1982.
- Bruchmann 1893 = C.F.H. Bruchmann, *Epitheta Deorum quae apud poetas Graecos leguntur*, Leipzig 1893, rist. come *Supplementband* in Roscher VII.
- Cairns 1993 = D.L. Cairns, *Aidos. The psychology and ethics of honour and shame in ancient Greek literature*, Oxford 1993.
- Canciani 1984 = F. Canciani, *Camilla*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, 628-631.
- Capecchi 1967 e 1969 = E. Capecchi, *L'allitterazione nelle Heroides ovidiane*, «SIFC» XXXIX (1967), 67-111; «SIFC» XLI (1969), 95-127.
- Carter 1902 = J.B. Carter, *Epitheta Deorum quae apud poetas Latinos leguntur*, Leipzig 1902, rist. come *Supplementband* in Roscher VII.
- Casali 1995 = S. Casali, *Strategies of tension (Ovid, Heroides 4)*, «PCPhS» XLI (1995), 1-15.
- Casali 1998 = S. Casali, *Ovid's Canace and Euripides' Aeolus. Two notes on Heroides 11*, «Mnemosyne» LI (1998), 700-710.
- Casali 2005 = S. Casali, recensione di W. Lingenberg, *Das erste Buch der Heroidenbriefe*, «CR» LV (2005), 530-2.
- Casanova 2007 = A. Casanova, *I frammenti della Fedra di Sofocle*, in *Fedra. Versioni e riscritture di un mito classico*. «Atti del convegno AICC – Delegazione di Firenze (Firenze, 2-3 aprile 2003)», Firenze 2007, 5-22.
- Cavalca Schirotoli 1981 = *Lucio Anneo Seneca. De tranquillitate animi*, a cura di M. G. Cavalca Schirotoli, Bologna 1981.
- Citti 2000 = F. Citti, *Studi oraziani. Tematica e intertestualità*, Bologna 2000.

- Colson 1926 = F.H. Colson, *Two notes on Ovid, Heroides IV*, «CQ» XX (1926), 207-220.
- Conte 1985 = G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario: Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1985.
- Copley 1956 = F.O. Copley, *Exclusus amator. A study in Latin Love Poetry*, Baltimore 1956.
- Craik 1993 = E.M. Craik, «Aidos» in *Euripides' Hippolytos* 373-430. *Review and Reinterpretation*, «JHS» CXIII (1993), 45-59.
- Dalla Valle 2003 = D. Dalla Valle, *Les Héroïdes en France et les Lettres héroïques au XVI^e et au XVII^e siècle (jusqu'aux Lettres héroïques de Tristan l'Hermite)*, in *Lectures d'Ovide publiées à la mémoire de Jean-Pierre Néraudau*, Paris 2003, 371-384.
- Damsté 1905 = P.H. Damsté, *Ad Ovidii Heroides*, «Mnemosyne» XXXIII (1905), 1-56.
- Davis 1995 = P.J. Davis, *Rewriting Euripides: Ovid, Heroides 4*, «Scholia» IV (1995), 41-55.
- De Vito 1994 = A.F. De Vito, *The essential seriousness of Heroides 4*, «RhM» CXXXVII (1994), 312-330.
- Degani-Burzacchini 2005 = E. Degani -G. Burzacchini, *Lirici greci. Antologia*, Bologna 2005² (Firenze 1977¹).
- Della Corte 1970 = F. Della Corte, *I miti delle Heroides*, in *Mythos: scripta in honorem Marii Untersteiner*, Genova 1970, 157-169, rist. in Id. *Opuscula IV*, Genova 1973, 39-51.
- Detienne 1981 = M. Detienne, *Dioniso e la pantera profumata*, Roma-Bari 1981.
- Diano 1973 = C. Diano, *Le virtù cardinali nell'Ippolito di Euripide*, in *Studi e saggi di filosofia antica*, Padova 1973.

- Dionigi 2005 = I. Dionigi, *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 2005³ (1988¹).
- Dörrie 1968 = H. Dörrie, *Der heroische Brief*, Berlin 1968.
- Eggerding 1908 = F. Eggerding, *De heroidum Ovidianarum epistulis quae vocantur commentationes*, Halle 1908.
- Fletcher 1990 = G. B. A. Fletcher, *On passages in Ovid's Heroides*, «LCM» XV (1990), 147-148.
- Fulkerson 2005 = L. Fulkerson, *The Ovidian Heroine as Author: Reading, Writing, and Community in the Heroides*, Cambridge 2005.
- Gelli 2004 = E. Gelli, *Sofocle e il mito: alcune considerazioni per la ricostruzione e la datazione della Fedra*, «Prometheus» XXX (2004), 193-208.
- Giancotti 1985 = F. Giancotti, *Poesia e filosofia in Seneca tragico. La «Fedra»*, in «Atti delle Giornate di studio su Fedra: Torino, 7-8-9 maggio 1984», a cura di Renato Uglione, Torino 1985, 113-131.
- Giangrande 1967 = G. Giangrande, *Lateinische Beiträge*, «Mnemosyne» XX (1967), 414-421.
- Giangrande 1974 = G. Giangrande, *Los tópicos helenísticos en la elegía latina*, «Emerita» XLII (1974), 1-36.
- Grilli 1953 = A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Milano 1953.
- Gould 1973 = J.P.A. Gould, *Hiketeia*, «JHS» XCIII (1973), 74-103.
- Habinek 2002 = T. Habinek, *Ovid and empire*, in P. Hardie (ed.), *The Cambridge companion to Ovid*, Cambridge 2002, 46-61.
- Hall 1990 = J.B. Hall, *Conjectures in Ovid's Heroides*, «ICS» XV (1990), 263-292.

- Havet 1911 = L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911.
- Hellegouarch'h 1972 = J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1972² (1963¹).
- Héritier 1979 = F. Héritier, *Incesto*, in *Enciclopedia Einaudi*, VII, Torino 1979, 234-262.
- Herter 1971 = H. Herter, *Phaidra in griechischer und römischer Gestalt*, «RhM» CXIV (1971), 44-77.
- Hofmann 2003 = J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, introduzione, traduzione italiana e note a cura di L. Ricottilli, 2003³ (1980¹).
- Hofmann-Szantyr 1972 = J.B. Hofmann-A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München II 1972 (verb. Nachdruck der 1965).
- Hofmann-Szantyr 2002 = J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, traduzione di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, revisione e indici di B. Pieri, Bologna 2002.
- Hornstein 1954 = F. Hornstein, *Ovidiana*, «WSt» LXVII (1954), 65-76.
- Housman 1897 = A.E. Housman, *Critical Notes to Ovid's Heroides* [V], «CR» XI (1897), 425-431, rist. in Id., *The Classical Papers*, I, 412-21.
- Hunt 1975 = J.M. Hunt, recensione all'ed. Dörrie, «CP» LXX (1975), 215-224.
- Hutchinson 2004 = G.O. Hutchinson, *Euripides' Other Hippolytus*, «ZPE» CXLIX (2004), 15-28.
- Huygens 1970 = *Accessus ad auctores. Bertand d'Utrecht, Conrad d'Hirsau: Dialogus super auctores*, édition critique entièrement revue et augmentée par R.B.C. Huygens, Leiden 1970² (1956¹).
- Jacobson 1974 = H. Jacobson, *Ovid's Heroides*, Princeton 1974.

- Jessen 1901 = O. Jessen, *Delia*. 2, Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, IV/2, Stuttgart 1901, 2433.
- Jolivet 2001 = J.-C. Jolivet, *Allusion et fiction épistolaire dans les Héroïdes: recherches sur l'intertextualité ovidienne*, Paris 2001.
- Ijsewijn 1977 = J. Ijsewijn, *Companion to Neo-latin studies*, Amsterdam 1977.
- Kennedy 1984 = D.F. Kennedy, *The Epistolary Mode and the First of Ovid's Heroides*, «CQ» XXXIV (1984), 413-422.
- Kenney 1970 = E.J. Kenney, *Notes on Ovid: III: Corrections and interpretations in the Heroides*, «HSPH» LXXIV (1970), 169-185.
- Kenney 2002 = E.J. Kenney, *Ovid's Language and Style*, in B.W. Boyd (ed.), *Brill's Companion to Ovid*, Leiden 2002, 27-89.
- Khan 1967 = H.A. Khan, *On the Art of Catullus* carm. 62,39-58, «Athenaeum» XLV (1967), 160-175.
- Kirfel 1969 = E.A. Kirfel, *Untersuchungen zur Briefform der Heroides Ovids*, Bern-Stuttgart 1969.
- Knox 1986 = P.E. Knox, *Adjectives in -osus and Latin Poetic Diction*, «Glotta» LXIV (1986), 90-101.
- Knox 2002 = P.E. Knox, *Ovid's Heroides: Elegiac Voices*, in B.W. Boyd (ed.), *Brill's Companion to Ovid*, Leiden 2002, 117-39.
- La Penna 1951 = A. La Penna, *Note sul linguaggio erotico dell'elegia latina*, «Maia» IV (1951), 187-209.
- Landolfi 2000 = L. Landolfi, *Scribentis imago. Eroine ovidiane e lamento epistolare*, Bologna 2000.
- Langslow 1999 = D.R. Langslow, *The Language of Poetry and the Language of Science: The Latin Poets and 'Medical Latin'*, in J.N.

- Adams-R.G. Mayer (ed.), *Aspects of the language of Latin poetry*, Oxford 1999, 183-225.
- Lausberg 1960 = H. Lausberg, *Handbuch der Literarischen Rhetorik*, München 1960 (1990³).
- Lausberg 1969 = H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969.
- Leo = F. Leo, *Analecta Plautina: De figuris sermonis I*, in *Ausgewählte kleine Schriften*, I, Roma 1960, 71-122.
- Lier 1914 = B. Lier, *Ad topica carminum amatoriorum symbolae*, Stettin 1914.
- Lindheim 2003 = S.H. Lindheim, *Mail and female: epistolary narrative and desire in Ovid's «Heroides»*, Madison (Wisconsin) 2003.
- Lindner 1996 = T. Lindner, *Lateinische Komposita. Ein Glossar vornehmlich zum Wortschatz der Dichtersprache*, Innsbruck 1996.
- Lindner 2002 = T. Lindner, *Lateinische Komposita: morphologische, historische und lexikalische Studien*, Innsbruck 2002.
- Linse 1891 = E. Linse, *De P. Ovidio Nasone vocabulorum inventore*, Tübingen 1891.
- Longo 1985 = O. Longo, *Ippolito e Fedra fra parola e silenzio*, in «Atti delle Giornate di studio su Fedra: Torino, 7-8-9 maggio 1984, a cura di R. Uglione», Torino 1985, 79-96.
- Luck 1964 = *Propertius und Tibull: Liebeslegien*. Neu herausgegeben und übersetzt von G. Luck, Zürich 1964.
- Lunelli 1988 = *La lingua poetica latina*, a cura di Aldo Lunelli, saggi di W. Kroll, H.H. Janssen, M. Leumann, premessa, bibliografia, aggiornamenti e integrazioni del curatore, Bologna 1988³ (1974¹).
- Luppe 2005 = W. Luppe, *Die Hypothesis zum ersten Hippolytos: ein Versuch der Zusammenführung des P.Mich. inv. 6222a und des*

- P.Oxy. LVIII 4640*, in *Euripide e i papiri*. «Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 10-11 giugno 2004», Firenze 2005, 87-96.
- Madvig 1873 = J.N. Madvig, *Adversaria critica ad scriptores Latinos: Emendationes Latinae*, Hauniae 1873.
- Magnani 2004 = M. Magnani, *P.Mich. inv. 6222A e P.Oxy. LXVIII 4640 c. II: alcune osservazioni sull'argumentum (?) del primo Ippolito euripideo*, «Eikasmós» XV (2004), 227-240.
- Magnani 2007 = M. Magnani, *Le Fedre euripidee*, in *Fedra. Versioni e riscritture di un mito classico*. «Atti del convegno AICC – Delegazione di Firenze (Firenze, 2-3 aprile 2003)», Firenze 2007, 39-55.
- Merchant 1967 = W.P.H. Merchant, *Ovid, Heroides xvi, 177*, «CR» XVII (1967), 262-263.
- Morelli 2004 = A.M. Morelli, *L'elegia e i suoi confini: Fedra e Medea tra Ovidio e Seneca*, in *Percorsi della memoria*, II, a cura di M.P. Pieri, Firenze 2004, 37-82.
- Mosci Sassi 2001 = M.G. Mosci Sassi, *Sentenziosità e «saggezza» delle eroine ovidiane*, «RPL» IV (2001), 18-30.
- Negri 1984 = A.M. Negri, *Gli psiconimi in Virgilio*, Roma 1984.
- Nelis 2001 = D. Nelis, *Vergil's Aeneid and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds 2001.
- Nilsson 1967 = M.P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, I, *Die Religion Griechenlands bis auf die griechische Weltherrschaft*, München 1967.
- Oltramare 1926 = A. Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, Genève 1926.

- Otto 1890 = *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, gesammelt und erklärt von A. Otto, Leipzig 1890.
- Owen 1892 = S.G. Owen, *Notes on Ovid*, «CR» VI (1892), 261-262.
- Paduano 1984 = G. Paduano, *Ippolito: la rivelazione dell'eros*, «MD» XIII (1984), 45-66.
- Paratore 1952 = E. Paratore, *Sulla «Phaedra» di Seneca*, «Dioniso» XV (1952), 199-234.
- Paratore 1970 = E. Paratore, *L'influenza delle Heroides sull'episodio di Biblide e Cauno nel l. IX delle Metamorfosi ovidiane*, in *Studia Florentina A. Ronconi oblata*, Roma 1970, 291-309, rist. in Id., *Romanae Litterae*, Roma 1976, 491-513.
- Paratore 1972 = *Lo Ἰππολύτος καλυπτόμενος di Euripide e la Phaedra di Seneca*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, I, Catania 1972, 303-346, rist. in Id., *Romanae Litterae*, Roma 1976, 515-546.
- Pasetti 2007 = L. Pasetti, *Plauto in Apuleio*, Bologna 2007.
- Pasoli 1966 = E. Pasoli, *Saggi di grammatica latina*, Bologna 1966.
- Pasquali 1920 = G. Pasquali, *Orazio lirico. Studi*, Firenze 1920.
- Pearson 1980 = C.S. Pearson, *Simile and imagery in Ovid Heroides 4 and 5*, «ICS» V (1980), 110-129.
- Peters 1882 = G. Peters, *Observationes ad P. Ovidii Nasonis Heroidum epistulas*, Lipsiae 1882.
- Pianezzola 1997 = E. Pianezzola, *Libertas e speciosa nomina. La forza suggestiva delle formule politiche*, «BstudLat» XXVII (1997), 142-154.
- Picchi 1996 = A. Picchi, *Per Fedra*, Porretta Terme 1996.
- Piccirillo 1994 = F. Piccirillo, *Venere*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V/2, Roma 1994, 478-484.

- Pinotti 2004 = P. Pinotti, *Primus ingredior. Studi su Properzio*, Bologna 2004.
- Pohlenz 1934 = M. Pohlenz, *Antikes Führertum: Cicero De officiis und das Lebensideal des Panaitios*, Leipzig 1934.
- Privitera = A. Privitera, *La rete di Afrodite. Studi su Saffo*, Palermo 1974.
- Ramírez de Verger 2001 = A. Ramírez de Verger, *La «puella sapiens» en Ovidio, Amores II 4, 45-46*, «Emerita» LXIX (2001), 1-5.
- Ramírez de Verger 2005 = A. Ramírez de Verger, *On Ovid Heroides 4.175 - 176*, «Mnemosyne» LVIII (2005), 429-431.
- Ranucci 1976 = G. Ranucci, *Il primo monologo di Biblide. Ovidio, Metamorfosi IX,VV. 474-516*, «ASNP» VI (1976), 53-72.
- Reeve 1973 = M.D. Reeve, *Notes on Ovid's Heroides*, «CQ» XXIII (1973), 334-338.
- Reitzenstein 1912 = R. Reitzenstein, *Zur Sprache der lateinischen Erotik*, «SHAW» XII (1912), 1-36.
- Robert 1920 = C. Robert, *Die griechische Heldensage*, Berlin 1920-1921⁴.
- Ronconi 1971 = A. Ronconi, *Studi catulliani*, Brescia 1971² (1953¹).
- Rosati 1985 = G. Rosati, *Forma elegiaca di un simbolo letterario. La Fedra di Ovidio*, «Atti delle Giornate di studio su Fedra: Torino, 7-8-9 maggio 1984», a cura di Renato Uglione, Torino 1985, 113-131.
- Rosati 1992 = G. Rosati, *L'elegia al femminile: le Heroides di Ovidio (e altre heroides)*, «MD» 1992, 71-94.
- Rosati 2005 = G. Rosati, *Dinamiche temporali nelle Heroides*, in *La représentation du temps dans la poésie augustéenne. Zur Poetik der Zeit in augusteischer Dichtung*, Hrsg. von J.P. Schwindt, Heidelberg 2005, 159-176.

- Schink 1911 = W. Schink, *De Romanorum plurali poetico*, Diss. Ienae 1911.
- Schmitz-Cronenbroeck 1937 = W. Schmitz-Cronenbroeck, *Die Anfänge der Heroiden des Ovid*, Düsseldorf 1937.
- Sciava 1916 = R. Sciava, *Procri, Cefalo e l'Aurora*, «Athenaeum» IV (1916), 181-217.
- Scivoletto 1976 = N. Scivoletto, *Musa iocosa*, Roma 1976.
- Segre 1999 = C. Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino 1999² (1985¹).
- Spentzou 2003 = E. Spentzou, *Readers and writers in Ovid's Heroides*, Oxford 2003.
- Spoth 1992 = F. Spoth, *Ovids Heroides als Elegien*, München 1992.
- Tarrant 2002 = R. Tarrant, *Ovid and ancient literary history*, in P. Hardie (ed.), *The Cambridge companion to Ovid*, Cambridge 2002, 13-33.
- Torresin 1998 = G. Torresin, *Ovids Phaedra in der mythologischen Tradition: Ep. Her. 4 - der Brief einer Persona delirans*, «C&M» XLIX (1998), 163-235.
- Tosi 1994 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano 1994¹⁰ (1991¹).
- Traina 1986 = *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, vol. I, Bologna 1986² (1975¹).
- Traina 1986a = A. Traina, *Il carme LXXVI nella critica più recente*, in Traina 1986, 93-117.
- Traina 1986b = A. Traina, *Allusività catulliana (due note al c. 64)*, in Traina 1986, 131-158.
- Traina 1986c = A. Traina, *Semantica del carpe diem*, in Traina 1986, 227-251.

- Traina 1988 = A. Traina, *Pietas*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, 93-101.
- Traina 1989 = A. Traina, «Sposa del gran Giove e suora». *Una formula omerica in latino*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Bologna 1989, 153-165.
- Traina 1994 = A. Traina, *Il libro XII dell'Eneide*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, IV, Bologna 1994, 75-95.
- Traina 1998 = A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, V, Bologna 1998.
- Traina 1998a = A. Traina, *Introduzione a Catullo: la poesia degli affetti*, in Traina 1998, 19-50.
- Traina 1998b = A. Traina, *Introduzione a Orazio lirico: la poesia della saggezza*, in Traina 1998, 132-168.
- Traina 2000 = A. Traina, *Comoedia. Antologia della Palliata*, Padova 2000⁵ (1960¹).
- Traina 2003 = A. Traina, *La lyra e la libra (tra poeti e filologi)*, Bologna 2003.
- Traina-Bernardi Perini 2007 = A. Traina, G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 2007 (rist. aggiornata dell'ed. 1998⁶, 1971-1972¹).
- Traina-Bertotti 2003 = A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina: teoria*, Bologna 2003³ (1985¹).
- Trenkner 1958 = S. Trenkner, *The Greek Novella in the Classical Period*, Cambridge 1958.
- Valesio 1967 = P. Valesio, *Strutture dell'allitterazione: grammatica, retorica e folklore verbale*, Bologna 1967.

- Verducci 1985 = F. Verducci, *Ovid's toyshop of the heart. Epistulae Heroi-dum*, transl. & ed. by F.V., Princeton 1985.
- Vernant 1987 = J.-P. Vernant, *La morte negli occhi: figure dell'altro nell'antica Grecia*, Bologna 1987.
- Walde 2000 = C. Walde, *Literatur als Experiment?: zur Erzähltechnik in Ovids Heroides*, «A&A» XLVI (2000), 124-138.
- Watson 1983 = P. Watson, *Puella and Virgo*, «Glotta» LXI (1983), 119-143.
- Watt 1989 = W.S. Watt, *Notes on Ovid, Heroides*, «RFIC» CXVII (1989), 62-68.
- Webster 1967 = T.B.L. Webster, *Monuments Illustrating Tragedy and Satyr-Play*, London 1967.
- Wills 1996 = J. Wills, *Repetition in Latin poetry: figures of allusion*, Oxford 1996.
- Zeitlin 1996 = F. Zeitlin, *Eros*, in S. Settis (cur.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, I, *Noi e i Greci*, Torino 1996, 369-439.
- Zwierlein 1987 = O. Zwierlein, *Senecas Phaedra und ihre Vorbilder*, Stuttgart 1987.